Perley Poore Sheehan
L'Abisso delle Meraviglie
Letteramatica

Uno studio in amaranto

3

Perley Poore Sheehan

L'Abisso delle Meraviglie

Letteramatica

Titolo originale: *The Abyss of Wonders*

Anno di publicazione: *1915*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

Un improbabile trio di amici, convinti di essere destinati all'avventura, lasciano la loro piccola città americana dopo essere stati visitati dal misterioso rappresentante di una razza perduta nascosta nel Deserto del Gobi. Li chiama "Figli del Lupo Blu" e afferma che il loro arrivo era stato profetizzato. I tre uomini, credendo che il Destino li abbia scelti per compiere il viaggio per motivi non ancora chiari, sono pronti a rischiare tutto — comprese le loro vite — in questa impresa pericolosa, con scarsa conoscenza delle molte difficoltà che li attendono. Un classico racconto della Golden Age dei "Pulp Magazine" che mescola abilmente fantasy, misticismo, fantascienza e grande avventura.

Buona lettura.

L'autore

Perley Poore Sheehan (1875-1943) iniziò la sua lunga carriera come giornalista, entrando nel campo della narrativa pura come assistente editor per la linea di riviste pulp della Munsey. Nel giro di pochi anni mise da parte la sua matita blu per iniziare a scrivere le proprie storie. Sheehan era versato in molti generi ma è ricordato soprattutto per la sua narrativa fantastica, che include opere pregevoli come "The Copper Princess", "The Woman of the Pyramids" e "The Abyss of Wonders".

Sua nonna forse sospettava che sotto le apparenze superficiali della personalità di John McGoff ci fosse un mondo nascosto. Era una donna anziana, curva sotto il peso degli anni e dell'esperienza, e poco espansiva. Ma era stata una buona madre per lui—l'unica madre che avesse mai conosciuto—e, come molti vecchi, era osservatrice oltre che comprensiva.

Può essere stato per questo motivo che non obiettò quando il bambino, ancora in gonnellino, mostrò una tale predilezione per la compagnia di Charley Ling, il lavandaio cinese, e più tardi per Ivan, il misterioso vecchio calzolaio russo.

Infatti, nel primo cassetto in alto a destra del suo comò, c'era una certa scatola laccata che, durante gli anni in cui era stata accanto al suo abito della domenica e allo scialle, non aveva perso nulla del suo profumo di legno di sandalo e del suo mistero. La signora Sprague non era un'orientalista. Per lei l'Asia era vagamente un luogo di idoli e missionari. Ma sapeva che questa scatola proveniva originariamente dall'Oriente e che, in qualche modo, era collegata alla storia della sua famiglia.

“La famiglia di Abner”—come lei si riferiva sempre ai parenti estinti o quasi estinti del suo defunto marito—aveva incluso un certo numero di “tipi strani”—viaggiatori, spiritisti, liberi pensatori e simili.

Uno di questi aveva portato a casa la scatola e, in modo simile, un figlio senza madre. Questo figlio senza madre era lo zio di Abner e nonno del bambino che lei aveva preso a crescere. Era tutto molto complicato.

Eppure non turbava affatto la signora Sprague. Era nonna per natura, se non di fatto, e accettò la cura del giovane John McGoff con la stessa sincerità con cui accettava ogni altra responsabilità nella sua vita semplice e timorata di Dio.

Quanto alla scatola, che era rossa con alcuni caratteri cinesi

dorati dipinti sopra ed era circa delle dimensioni di una piccola scatola di sigari, c'era una tradizione secondo cui originariamente conteneva sia gemme che oro. Ma se così era stato, questi erano scomparsi. La scatola era ora il contenitore di alcuni ninnoli collegati al passato poco romantico della signora Sprague—un paio di orecchini di giaietto, un medaglione d'oro contenente un ricciolo di capelli di qualcuno, una spilla di corallo. Dei tradizionali contenuti tutto ciò che rimaneva era un piccolo anello.

Questo anello aveva la forma di un comune anello da dito, solo leggermente più grande—abbastanza grande, in effetti, da andare al pollice della signora Sprague. Apparentemente era fatto di giaietto, poiché era nero e lucido tranne per alcuni segni o graffi che mostravano ancora tracce di doratura.

Anello nero e scatola rossa—questi erano i primi elementi materiali della doppia vita di John McGoff, simboli di quel suo mondo nascosto, la cui presenza sua nonna forse solo sospettava.

Per il resto non c'era nulla di romantico in lui, per quanto chiunque potesse vedere.

Sua nonna, che era povera, viveva in un piccolo cottage alla periferia di Hambleton. E Hambleton stessa era piccola e oscura, per quanto riguardava le concezioni ordinarie. Era uno di quei villaggi cresciuti troppo nel Medio Ovest—un posto che odorava di patate fritte all'ora di cena.

John conduceva apparentemente la vita degli altri ragazzi. Guadagnava un po' di soldi per sé distribuendo giornali e facendo commissioni, si comportava moderatamente bene ed era diligente a scuola, andava a pesca, rubava la frutta e imparava a fumare.

Nel frattempo stava crescendo diventando un giovane piuttosto snello e attivo. Se non fosse stato per il colore che saliva facilmente alle sue guance, il suo incarnato avrebbe potuto essere definito giallastro. I suoi capelli erano neri. I suoi occhi erano grandi, scuri e brillanti. Le ragazze—e le loro madri, molto probabilmente—lo consideravano tutte decisamente bello; ma era così timido che aveva poco a che

fare con loro.

C'erano altri ragazzi di bell'aspetto a Hambleton, sia scuri che chiari—alcuni di genitori perbene, discendenti di famiglie solide.

Tra questi John aveva i suoi amici e, di tanto in tanto, qualche compagno speciale. Ma, tutti quanti, non riuscivano a comprenderlo. Sapevano solo che in qualche modo lui era diverso.

In quale direzione precisa si manifestasse questa diversità fu indicato, in certa misura, un giorno da un piccolo incidente che accadde alle superiori quando John aveva sedici o diciassette anni. Con lo scopo di spiegare il sistema di scrittura cinese, il professor Talbot, il preside, aveva portato in classe una ricevuta rossa di lavanderia del tipo che Charley Ling e quelli come lui usano ovunque.

“John McGoff!” esclamò il professor Talbot con improvvisa severità, “di cosa stai ridendo?”

“Ah, stavo solo sorridendo un po'!” rispose John.

“Perché?” chiese il professore. Teneva ancora sollevata la ricevuta rossa.

“Ridevo per quello che era scritto su quel foglio,” disse John a disagio.

“Su questo foglio?”

“Sì, signore.”

“Vuoi farmi capire che sai leggere questi caratteri cinesi?”

Il professore era severo, per non dire indignato. La risposta del ragazzo lo lasciò senza parole per un momento o due.

“So leggere quelli.”

Le ragazze saltellavano sui loro banchi per la pura eccitazione. I ragazzi guardavano e ascoltavano come incantati.

Il professor Talbot divenne un po' rosso in viso. Il ragazzo si stava prendendo gioco di lui?

“Molto bene. Cosa dicono?”

“Dicono ‘Coniglio Zoppo’,” tradusse il giovane McGoff.

“Dove hai—imparato—a leggere questi caratteri?” chiese il professore, riprendendo fiato.

John si agitò e abbassò lo sguardo. Quella era una parte della sua vita segreta. Forse fino ad allora non aveva mai saputo con precisione che fosse segreta. Era cresciuta con lui. Era parte di lui.

E così, mentre quel giorno divenne noto che Johnny McGoff aveva una certa conoscenza dei pittogrammi cinesi, nessuno indovinò la piena portata della sua conoscenza.

In effetti aveva assimilato questa conoscenza quasi da quando era stato abbastanza grande da attraversare la strada dal cottage di sua nonna alla lavanderia di Charley Ling, proprio di fronte. Perché Charley era un gentiluomo e uno studioso—oltre che solo. E c'era qualcosa in questo bambino americano, Charley non sapeva esattamente cosa—fino al giorno in cui John gli mostrò la scatola rossa e l'anello nero. Ma questo avvenne più tardi.

Così era con il vecchio calzolaio russo, Ivan, che viveva nella stessa strada. Raccontava al suo giovane visitatore americano storie di Russia, Siberia e di un certo grande mare di sabbia chiamato Gobi. Spesso si dimenticava e si perdeva in russo; poi, riflettendo, capiva che il ragazzo lo aveva compreso, in ogni caso.

Dopotutto non era molto sorprendente, visto che il giovane McGoff aveva visitato il russo, come aveva fatto con il cinese, quasi quotidianamente, per più di una dozzina di anni. Ciononostante, il russo spesso rifletteva su questo mentre martellava gli stivali e le scarpe che Hambleton gli affidava. Cioè, ci rifletteva finché non gli venne in mente che non conosceva il nome del ragazzo.

“No, non John McGoff,” disse Ivan, con una luce particolare negli occhi quando John rispose alla sua domanda la volta successiva in cui si presentò. “Non John McGoff, ma *Shan Makaroff!*”

Il ragazzo lo guardò—senza sorridere, come era sua abitudine.

“Ascolta!” disse Ivan, mostrando più eccitazione di quanta ne avesse mai mostrata prima—più ancora di quando raccontava della sua marcia come parte di una catena di forzati in Siberia; più ancora di quando raccontava della sua fuga. “C'era un grande *sciamano* in Siberia di nome Shan Makaroff. Uno *sciamano*—è un facitore di miracoli. Shan Makaroff entrò nel Gobi. Gli assomigli. Chissà? Forse—”

Ivan avvicinò la sua testa grigia e arruffata e i suoi baffi grigi e arruffati alla scarpa rivolta verso l'alto che teneva tra le ginocchia e cominciò a martellare come per recuperare il tempo perso.

Dopo questo quel mondo segreto di John McGoff divenne più personale che mai, perché ora vi aveva un nome.

Era Shan Makaroff—uno *sciamano* o facitore di miracoli; parlava russo e cinese; faceva viaggi magici nel cielo, che servivano ammirevolmente al posto dell'immenso deserto mongolo. Qui viveva certe strane e mozzafiato avventure, soprattutto alla ricerca di una certa ragazza.

C'è sempre una forte componente profetica in immaginazioni come queste. Tutti i sogni si avverano, dicono.

Ma prima di mostrare quanto fossero assolutamente profetici questi primi sogni di John McGoff, *alias* Shan Makaroff, ci sono ancora questioni di importanza a Hambleton che devono essere messe per iscritto.

———

Si è già fatto menzione della scatola rossa, e anche di una certa ragazza. Le due cose erano strettamente legate; lo erano sempre state. Per quanto riuscisse a ricordare, ogni volta che aveva colto una zaffata del sottile profumo che emanava dall'oggetto, e ogni volta che i suoi occhi si posavano sulla sua bellissima tonalità di un intenso rosso sangue di drago, era cosciente di un'altra presenza: la sua!

Aveva quattordici o quindici anni quando la vide per la prima volta, nella sua mente. Quell'immagine di lei si era da allora approfondita e rinfrescata, arricchendosi di dettagli finché non era diventata il ritratto vivente di qualcuno che era reale e vitale quanto sua nonna.

Lei aveva capelli d'oro. Aveva un incarnato dorato. I suoi occhi erano di un marrone dorato, leggermente a mandorla e sormontati da sopracciglia appena più scure dei suoi capelli, che a loro volta erano più scuri della sua pelle traslucida e lucente.

Una creatura meravigliosa. Una ragazza come lei non era mai esistita, ad Hambleton, almeno.

L'unica ragazza ad Hambleton che, anche vagamente, le somigliasse era Frances Talbot, la figlia del preside, che era nella sua stessa classe a scuola. E a volte, immerso nelle sue fantasticherie, John o Shan si sedeva a guardare Frances finché lei non sembrava avvertire lo sguardo dei suoi grandi occhi scuri su di sé; allora gli lanciava un'occhiata, arrossiva e si agitava; e questo, molto probabilmente, lo spingeva a fare lo stesso.

Lei sospettava ben poco dove fossero davvero i suoi pensieri, poverina!

Un anno prima di poter conseguire il diploma presso la scuola superiore locale, il giovane McGoff smise di studiare e trovò un lavoro in un'officina meccanica del posto. Sua nonna non

obiettò. Proveniva da una stirpe che professava la predestinazione nelle vicende degli uomini, e forse percepiva la predestinazione nella carriera nascente del nipote adottivo.

Non si può mai dire cosa sappiano e cosa non sappiano, queste vecchie donne curve e silenziose, che hanno vissuto così tanto, che hanno avuto la loro parte nella creazione.

Quanto a John o Shan, sapeva di non lasciare la scuola soltanto per guadagnare i soldi con cui pagare il proprio mantenimento. Lo faceva per volere del suo io segreto, di Shan Makaroff, lo *sciamano*, il creatore di miracoli. Non molto tempo dopo, una volta promosso dal trasporto degli utensili alla guida di un tornio, cominciò a capire che anche lì, in un certo senso, stava imparando un'arte magica.

Questa trasformazione della ghisa in acciaio di alta qualità stimolava la sua immaginazione. Un vero *sciamano* avrebbe certamente potuto compiere meraviglie in un campo come quello. Così si diceva, mentre guardava i trucioli d'acciaio del suo tornio arricciarsi e cadere.

C'è a malapena una piccola città in America, nel mondo, forse, senza i suoi abissi inesplorati di mistero e romanticismo. Dietro la sua tenda di cotone, mentre stira, stira, senza mai fermarsi, c'è un discendente diretto, magari, di Gengis Khan. C'è quasi sempre qualche esule che ha magnificamente messo in gioco la propria vita, ancora e ancora, in un unico, decisivo lancio.

E i vecchi capitani, i vecchi maggiori, i vecchi colonnelli! Le vecchie donne!

E anche se non ci fossero questi enigmi umani, resterebbero comunque la terra inesplorata sotto i piedi e il cielo infinito sopra la testa.

Così rifletteva Shan Makaroff.

Ma le uniche persone ad Hambleton con cui parlava di queste riflessioni erano Charley Ling, il lavandaio, e Ivan, il calzolaio russo. Forse sua nonna condivideva queste idee, solo che non c'era bisogno di dirgliele.

Molto probabilmente lei riusciva a scoprire più cose su John

McGoff, *alias* Shan Makaroff, e sulla sua vita segreta mentre lui cenava, e più tardi mentre l'aiutava a lavare i piatti, di quanto avrebbero potuto scoprire in un mese un congresso di avvocati e chirurghi.

Era profetica anche quell'amicizia sempre più profonda con Ivan e Charley Ling. All'epoca avrebbe potuto sembrare sorprendente, ma niente è sorprendente se visto alla luce della riflessione. Allora si vede che ogni cosa è stata uno sviluppo naturale, come la fioritura della rosa, il frutto su un albero.

Qual era quest'albero strano ed esotico che stava crescendo nei recinti incolti e trascurati di Hambleton?

Il consiglio comunale si riuniva e approvava le sue misure. I commissari della contea videro i loro nomi fusi in una ghisa indistruttibile, per adornare il nuovo ponte. La società locale teneva orge notturne durante le "feste di biancheria" e i tornei di "euchre progressivo" (NDT: si tratta di un gioco da tavolo). Le domeniche andavano e venivano, con mattinate in chiesa seguite da pomeriggi sonnacchiosi e rimpinzati.

Di tanto in tanto c'era una morte, o una nascita, o un matrimonio, o un incendio, o un trasloco.

E per tutto il tempo Shan Makaroff si stava preparando a quell'avventura ossessiva, sconvolgente, capace di risvegliare l'anima. Non attirava alcuna attenzione, forse, perché ci sono degli Shan Makaroff in ogni città.

Le sue relazioni con il cinese e il russo, infatti, stavano superando lo stadio di semplice amicizia. Assomigliavano sempre più a quelle che esistono tra il capo di un culto e i suoi primi discepoli. Questa fase della situazione ebbe inizio più o meno nel periodo in cui John McGoff mostrò a Charley Ling la scatola di lacca rossa.

Era la fine di una mite giornata di giugno. Con il sudiciume dell'officina lavato via per quanto possibile, ma con ancora qualche traccia intorno agli occhi e alle orecchie, John aveva acceso la pipa del dopocena e si era recato da Charley con la scatola sotto il braccio.

Stranamente, anche Charley aveva già smesso di lavorare per

quel giorno. Sedeva su una sedia davanti alla sua porta, con le gambe strettamente incrociate e un gomito stretto altrettanto saldamente da una mano nervosa, come se i suoi leggeri abiti di cotone blu sbiadito fossero un po' troppo freschi per l'aria della sera. Portava pantofole di erba.

Anche lui stava fumando, una pipa con un lungo cannello di bambù e un piccolo fornello di metallo. Di tanto in tanto batteva via la cenere polverizzata e riempiva di nuovo il fornello con un tabacco simile al muschio.

Il cinese sorrise nel vedere arrivare il suo amico americano e prese l'altra sedia che aveva preparato per lui. Si salutarono in cinese.

Disse McGoff: «Guarda, ti ho portato la mia scatola magica».

Il vecchio cinese fissò la scatola laccata nel crepuscolo che si addensava. C'era una nota di soggezione nella sua voce quando chiese: «Hai letto ciò che vi è scritto?».

«È proprio come credevi: reca inciso il sacro nome dei Figli del Lupo Blu».

«E l'anello?».

«Non sono stato in grado di leggerne i caratteri».

Così dicendo aprì la scatola e ne trasse l'anello nero. Anche nella luce morente era chiaramente visibile: nero e lucente, con un accenno di traforo dorato.

«Giada nera» disse Charley Ling.

Non aveva cercato di toccare nessuno dei due oggetti. Quanto a John McGoff, o Shan Makaroff, come preferiva considerarsi nei suoi incontri sia con Charley Ling che con Ivan, nell'aprire la scatola laccata gli fluttuò di nuovo davanti agli occhi una vivida immagine della sua Ragazza d'Oro: i suoi folti capelli gialli fluttuanti, i suoi occhi giallo-marroni che ardevano sonnolenti.

E gli venne, mozzandogli il fiato, il pensiero che un giorno, in qualche modo, avrebbe fatto scivolare quell'anello sul dito affusolato della ragazza.

«I libri dicono che non esiste una cosa come la giada nera,

amico mio,» disse Shan.

«I libri sono fatti per ingannare,» disse Charley Ling, come se stesse citando un proverbio. «La Cina è la madre dei libri, e dov'è oggi? I veri libri sono scritti nell'aria del cielo, dove i pensieri vanno e da dove vengono. Solo i creatori di miracoli possono leggere i veri libri».

«C'è chi dice,» disse dolcemente John McGoff, «che io potrei essere un creatore di miracoli, uno *sciamano*».

Era strano vederlo seduto lì, un tipico meccanico americano, per quanto fosse piuttosto scuro, parlare con il vecchio cinese di quelle cose così fanciullesche, e per di più in quel dialetto pagano.

Ciò che il cinese disse in seguito fu ancora più strano.

«Anch'io conoscevo uno *sciamano*. Fu quando andai a Pau-tu, in Mongolia. Era un uomo potente, e andò nel Gobi. Il suo nome...».

«Sì! Qual era il suo nome?» chiese l'americano.

«Il suo nome era Shan Makaroff».

Udirono una terza voce, una che parlava in un dialetto che includeva sia il russo che il cinese, ma che entrambi comprendevano.

«E dove solo tre sono riuniti...».

Si voltarono e scorsero la sagoma ispida di Ivan, il calzolaio.

Quella notte Ivan, Charley Ling e John McGoff, che d'ora in poi sarebbe stato per loro Shan Makaroff, lo *sciamano*, diedero vita a una confraternita segreta come Hambleton non ne aveva mai viste, sebbene Hambleton fosse una roccaforte di confraternite segrete. Si fecero chiamare i Figli del Lupo Blu.

Potrebbe esserci della magia in tali associazioni, come tante persone hanno sempre sostenuto. Non si può mai dire.

———

Dietro la lavanderia di Charley Ling c'erano due stanze. La prima di queste, non avendo finestre ed essendo troppo buia per qualsiasi altro scopo, veniva usata da Charley come camera da letto. Era la sua casa — dove teneva le sue pipe, i suoi conti e un idolo o due. La seconda stanza era relativamente aperta e ariosa, con una porta dai cardini allentati che dava su un sordido cortile sul retro.

Era l'ospitalità di questa seconda stanza che Charley offriva ai suoi compagni di loggia.

C'erano tre sedie, del tipo comunemente chiamato sedie da cucina. Lungo una parete si allineava una serie di tinozze per il bucato, la maggior parte delle quali generalmente piena d'acqua e biancheria a mollo. Ma il vecchio cinese accendeva invariabilmente un bastoncino d'incenso o due prima dell'arrivo dei suoi amici, e il locale, per quanto fatiscente, era meticolosamente pulito.

Ma anche se il luogo fosse stato ancora meno attraente secondo i canoni ordinari, non è probabile che avrebbe fatto molta differenza.

Loro erano i Figli del Lupo Blu.

"Il che è solo un altro modo per dire," spiegò Ivan, "che siamo i Figli dell'Ignoto."

"E che osiamo guardare il Lupo Blu negli occhi," disse Shan.

"E leggere i libri scritti nell'aria superiore," aggiunse il vecchio cinese con solennità.

Le loro tre sedie erano collocate ai vertici di un triangolo immaginario. Quella prima sera non fecero altro che fumare e parlare. Fu una conoscenza sorprendente, quella tra il vecchio russo e il cinese. Erano venuti dalle regioni più estreme della terra per incontrarsi così a Hambleton. Ma Shan completava il gruppo.

Ling, infatti, nato a Pechino, aveva presto attraversato la Grande Muraglia verso nord, entrando nella regione delle praterie che si estendevano al di là. Lì aveva appreso non solo il mongolo, ma anche i miti e le leggende dell'immensa distesa di sabbia, il Gobi, che si trovava appena oltre.

Quanto a Ivan, aveva contemplato il Gobi da nord e conosceva le strane tradizioni dell'immensa distesa di sabbia ancor più di Charley Ling. Poiché nella sua tortuosa fuga dalla terra del suo esilio, Ivan si era trattenuto a lungo a Urga e, quando vi era stato rintracciato, era fuggito lungo il bordo settentrionale del deserto con un clan di mongoli nomadi, finché, per un caso che non spiegò mai in dettaglio, non era entrato in possesso dei documenti di un certo funzionario minore, oltre che di certi fondi, raggiungendo così l'Europa e l'America.

In molte delle storie che raccontavano c'erano numerosi punti in comune.

Le osservazioni di Ling, espresse principalmente in un inglese stentato, con un'ampia mescolanza di cinese, mongolo e persino un po' di russo; e quelle di Ivan, parimenti in inglese stentato, con ancora più russo e mongolo, sebbene si vantasse anche di possedere una piccola frazione di pechinese, possono entrambe essere rese in corrente inglese per comodità.

Disse Ling:

"La cosa è fuori dubbio. Il Gobi era, in un tempo lontano, un mare, e al suo interno vi era un'isola, e questa isola era il perduto Regno di Tuholo. La Cina era più saggia nei tempi antichi di quanto non lo sia oggi. Questo è certo. La polvere da sparo, l'arte della stampa — queste cose le ottenne da Tuholo. Poiché Tuholo era la patria di uomini saggi — Figli del Lupo Blu, come noi."

Aggiunse le ultime due parole con un sorriso cinese.

Disse Ivan:

"Fu in un'isola magica in mezzo a questo mare prosciugato che seppellirono il grande conquistatore mongolo, Gengis Khan. Dopo la sua morte, ventimila persone furono assassinate per impedire che il segreto della sua tomba si

diffondesse. Poiché la ricchezza di questa tomba è superiore a quella del Perù. Non solo, ma Gengis Khan giace ancora lì, intatto come in vita, in attesa della sua prossima incarnazione, quando uscirà di nuovo per conquistare il mondo."

Disse Ling:

"È noto che Tuholo fosse la patria di maghi che avevano potere sugli spiriti. Così, ancora oggi gli spiriti sono attivi nel tenere i viaggiatori lontani dalle parti proibite del deserto o nel farli smarrire finché non cadono morti. Conobbi una volta un uomo che entrò nello Sha-mo — come noi chiamiamo il Gobi — e che fece ritorno con una manciata d'oro; ma aveva perso la ragione."

Disse Ivan:

"Quando viaggiavo lungo il bordo settentrionale del deserto, spesso udivamo, nel grande silenzio della notte, il suono di tamburi che battevano in lontananza, e un mormorio e un ronzio come quelli prodotti da una grande carovana in marcia nella notte. Ma se una carovana era passata, era una che non aveva lasciato traccia nella sabbia."

Stavano raccontando storie come questa una sera, circa quindici giorni dopo che la loro bizzarra loggia triangolare si era formata, quando John McGoff fece una domanda che era stata sulla punta della sua lingua, per così dire, fin dall'inizio.

"E che mi dite di questo *sciamano*, Shan Makaroff, di cui mi avete parlato?" chiese. "Lui è entrato nel Gobi."

"Lo hai nominato," sussurrò il cinese.

"Lo hai evocato," disse il vecchio Ivan con tono sommesso e fatalistico.

Cadde un silenzio sulla riunione — un silenzio così intenso che potevano sentire il gas tremolare nella stanza anteriore della lavanderia quando una falena si avvicinava troppo. Nella stanza in cui sedevano — nella relativa oscurità, come al solito — una singola goccia d'acqua cadde in una tinozza con un tonfo risonante.

Ling fu il primo a parlare di nuovo.

"Non dubito, amico mio, che tu sia del sangue dello *sciamano*. Lo credetti la prima volta che ti guardai, e non eri molto grande allora, ricorderai."

"La prima volta che lo vidi sulla porta del mio negozio, lì in piedi nel suo piccolo vestito di cotone stampato," disse Ivan senza sollevare il suo testone irsuto, "io similmente dissi che era uno che aveva sangue di *sciamano* in sé."

"Come fate a capirlo?" chiese l'americano con gravità, come era sua abitudine.

"Ci sono modi diversi," disse Ivan, sempre con il tono e l'atteggiamento di chi parla di cose da non menzionare alla leggera. "Può essere per la luce nei loro occhi; altre volte per la sensazione tremula e amichevole attorno al proprio cuore mentre li guardi."

"C'è ancora quell'altro modo, migliore," disse Charley Ling, guardando fuori verso la luce stellare del sordido piccolo cortile sul retro con l'espressione di chi desidera fortemente vedere qualcosa che non è ancora apparso.

"Sì, è vero," disse il vecchio calzolaio russo, ancora a capo chino. "C'è ancora quell'altro modo, migliore."

"E qual è?" chiese John McGoff.

"Tutti gli *sciamani*," disse Charley Ling sommessamente, mentre scrutava dall'oscurità della stanza verso la luce stellare all'esterno — "tutti gli *sciamani* sono legati dal sangue e dallo spirito. Uno *sciamano* può chiamarne un altro. Non è vero, russo?"

"Possono farlo, sia nel sangue che nello spirito," sussurrò Ivan.

"Da morti o da vivi," disse Charley Ling.

"Allora lo chiamerò ora," disse John McGoff con fermezza, ma con accenti ugualmente sommessi.

Di nuovo poterono sentire il singolo getto di gas nella stanza anteriore avvampare e tremolare. Ancora una volta una goccia d'acqua cadde in una tinozza vuota con un tonfo che avrebbe potuto essere quello di un mattone che cade.

Ma nessuno dei tre Figli del Lupo Blu si mosse o parlò. Nella

mente dell'americano balenò il ricordo di quelle sue parole della notte in cui lui e i suoi due amici si erano riuniti per la prima volta in quel modo — che non avrebbero avuto paura di guardare il Lupo Blu negli occhi.

Si sarebbe rivelata una vanteria vuota? Non per quanto lo riguardava, si disse.

All'improvviso fu consapevole che da un po' di tempo — forse solo una frazione di secondo, forse parecchi secondi, poiché ci sono occasioni in cui si perde il conto del tempo nei termini ordinari — aveva fissato, come aveva fatto Charley Ling, la luce stellare vuota del piccolo cortile, mentre uno strano senso di aspettativa gli solleticava il cuore e il cervello.

Lanciò un'occhiata senza respiro a Ivan. Anche il russo lo stava aspettando, qualunque cosa fosse — aveva girato la testa di lato senza sollevarla, e similmente stava fissando attraverso la porta.

Poi, impercettibilmente, fu lì.

Videro la figura di un uomo alto, dalla barba nera, avvolto in un lungo mantello verde, in piedi appena fuori dalla porta. Era tremendamente, palpabilmente reale — agile, rapido, distinto, raffinato. Eppure era irreale, spettrale. Poiché, sostando sulla porta aperta, bloccandola interamente, non proiettava alcuna ombra. La stanza era piena di luce stellare riflessa come sempre.

"Mi hai chiamato," disse brevemente in un inglese che recava la traccia di un leggero accento straniero. "Ma era come io desideravo."

Occhi brillanti, denti che scintillavano bianchi in mezzo alla sua barba nera come l'ebano, sorrise al meccanico.

"E tu, Shan Makaroff!" domandò. "Sei pronto?"

———

Invece di rendere la stanza più buia, era come se lo sconosciuto avesse portato con sé nella stanzetta qualcosa dello splendore esterno. I tre Figli del Lupo Blu sedevano lì, guardandolo dal basso verso l'alto. Era certo che la stanza fosse più luminosa di quanto lo fosse stata prima, o che la loro vista si fosse acuita. Infatti ne discussero in seguito su questo punto, e tutti concordarono che fosse così.

Prima che lui arrivasse, l'unica luce era la vaga traslucenza blu riflessa del cortiletto, un bagliore ancora più debole dall'unico becco a gas che bruciava nella stanza davanti, e le punte rosse dei tre bastoncini d'incenso che Charley Ling aveva infilato in una fessura del muro.

Ma ora, mentre John McGoff—e anche gli altri, come emerse in seguito—guardava in alto l'inquietante visitatore che lo aveva appena chiamato con quel suo nome segreto, poteva vedere con la massima chiarezza ogni dettaglio dell'abbigliamento dell'Uomo in Verde—berretto, mantello e volto barbuto.

Era un volto avvenente, in cui c'erano sia scherno che tristezza—l'espressione di un uomo ambizioso che ha incontrato la sconfitta e sta cercando di riderne. Il berretto e il mantello, guarniti di zibellino, erano apparentemente di seta pesante, verde scuro. Orientali—non precisamente cinesi, ma che ricordavano la Cina. Gli stivali erano a suola sottile e appuntiti, di fine pelle nera morbida, conciata fino ad avere una superficie vellutata come una borsa da signora.

John colse questi dettagli in un'unica occhiata circolare. Allo stesso tempo era consapevole di non essere spaventato.

"Sono pronto a tutto ciò che si presenta," disse infine, rispondendo alla domanda dello sconosciuto e incontrando i suoi occhi direttamente con i propri.

Il visitatore sorrise al cinese, poi al russo.

"Avete svolto bene il vostro lavoro," disse nella lingua mongola. "Avete contribuito a educare uno *sciamano*. Lo avete preparato per il lavoro che deve compiere. Il Lupo Blu vive nel Gobi, ma sa cosa stanno facendo i suoi figli, ovunque essi siano."

John McGoff attese un momento, poi parlò:

"Tu sei Shan Makaroff che è andato nel Gobi."

Lo sconosciuto guardò John McGoff con un ritorno di tristezza e scherno nel suo sorriso.

"Ci sono stati molti Shan Makaroff," rispose, "e sono tutti andati nel Gobi. Alcuni sono saliti dalla Cina. Alcuni sono scesi dalla Siberia. Altri sono entrati nel deserto dal Turkestan. Non tutti loro, tuttavia, hanno raggiunto il loro obiettivo. Il deserto è ricoperto di ossa di uomini e bestie. Carovane vi sono entrate e non se n'è più saputo nulla."

"Cosa è successo loro?" chiese John McGoff.

"Hanno fatto degli errori e sono morti."

"E quelli che non sono morti?"

"Quelli che non sono morti lungo il cammino—o non sono impazziti—hanno raggiunto il Paese Proibito—l'Isola—il Rifugio del Lupo Blu."

"E la tomba di Gengis Khan è lì!"

"Quella è solo una delle cose che si trovano lì—solo una frazione della ricchezza. Ricchezza illimitata—gemme e oro, sale e caverne colme di diamanti, smeraldi, perle!"

"Non sono mai impazzito per cose del genere," disse John McGoff con voce roca.

"Sei sicuro?"

Charley Ling e Ivan stavano ascoltando entrambi, a bocca aperta. John percepiva, più che vedere, il loro aspetto, poiché tutta la sua attenzione era assorbita dalla figura davanti a lui. Ciononostante sentiva di essere padrone completo di sé. Quella sua osservazione piuttosto sfrontata era stata pronunciata più come una prova del fatto che non lo fosse, che come un'espressione delle sue opinioni.

"Sei sicuro?" chiese di nuovo lo sconosciuto.

"E se non avessi voglia di andare?"

Ancora una volta John McGoff ascoltò il suono della propria voce. Era abbastanza reale. I suoi sensi erano svegli. Sentiva il legno duro della sedia su cui era seduto. Avvertiva l'odore misto di bastoncini d'incenso e tinozze bagnate. Udiva il rumore ripetuto dell'acqua che gocciolava. Il suo udito vagò anche più lontano—riportando a lui il canto dei grilli nei cortili sul retro di Hambleton, poi il tremito malinconico di un fischio di locomotiva molto lontano nella notte.

Quello era il suo mondo di tutti i giorni. Dall'altra parte della strada sua nonna dormiva nel suo cottage. Il suo stesso letto lo attendeva lì. Prima o poi si sarebbe ritirato anche lui—per svegliarsi assonnato, sempre troppo presto, al suono della sirena della fabbrica.

L'uomo in verde lo guardava fisso, pensieroso.

"Andrai," rispose con decisione. "Tu sei Shan Makaroff. Tu sei il prossimo in linea."

"Non posso lasciare mia nonna."

"Sarà accudita."

"Quanto ci vorrà?"

"Dipenderà da te."

"Ma come devo andare? Non ho soldi—nessun—"

"Ling e Ivan verranno con te. Loro procureranno i soldi e i documenti necessari. Ma saranno ai tuoi ordini. Tu hai l'anello. Custodiscilo con cura. Quello sarà il tuo passaporto attraverso la Terra Proibita. E, una volta lì, ti darà il diritto di scegliere—tutto l'oro che desideri, o qualcos'altro. Sei pronto?"

Anche prima che lo sconosciuto finisse di parlare, John McGoff sapeva di star ascoltando il sussurro della predestinazione; che si sarebbe fatto strada nel Deserto del Gobi, in modo tanto inevitabile quanto cresceva in altezza durante la sua vita a Hambleton. Non era affatto una questione della sua volontà. La sua volontà era un'influenza,

ma non era una causa.

"Tutto l'oro che desideri, o qualcos'altro." Non era necessaria nemmeno un'esca come quella.

C'era qualcosa di più grande di qualsiasi semplice promessa terrena a spingerlo avanti. Era qualcosa di più, persino, del richiamo dell'ignoto, che aveva sempre avuto una parte così grande nella sua vita. L'atmosfera a un pollice o poco più sopra una pianta in crescita è un mistero per la foglia che si protende verso l'alto; ma non è il mistero né nessun altro fascino a guidarla più in alto. È la crescita.

E così era con John McGoff, così disse a se stesso.

"Sono pronto," disse.

"Capisci che i rischi sono grandi?"

"Non ho paura. Quando è probabile che il viaggio abbia inizio?"

"Puoi prepararti a lasciare Hambleton tra una settimana da stasera."

"Devo prendere la scatola di lacca rossa?"

"Prendi solo l'anello. Indossalo al collo in modo da essere sicuro di non perderlo."

"Ma come—"

Disse lo sconosciuto:

"Non è mai saggio, figlio mio, chiedere 'Come?' troppo spesso. Sappi cosa devi fare. Inizia a farlo. Lascia che i 'come' trovino risposta man mano che si presentano, uno per uno, alla luce interiore."

"La luce interiore!"

Quelle furono le ultime parole che l'uomo o fantasma dal mantello verde rivolse loro. In un certo senso quelle parole sarebbero diventate un simbolo—una sorta di formula per la risoluzione di ogni genere di domande e difficoltà che sarebbero sorte in seguito.

Piuttosto all'improvviso il russo rovesciò la testa all'indietro e si guardò intorno.

Charley Ling, con un'espressione di timore reverenziale sul suo vecchio volto, si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore che era quasi una preghiera.

E John McGoff si ritrovò a fissare l'aria vuota dove l'uomo dal mantello verde si era trovato fino a un momento prima. Era familiare con gran parte della letteratura spiritica, poiché aveva sempre letto tutto ciò che riusciva a trovare sull'argomento, e sapeva ora che c'era stata quella che gli spiritisti chiamano una "materializzazione."

Ma in che misura era stata reale o illusoria?

La memoria gli riportò dei frammenti di quanto era appena stato detto. Sapeva che non era andata persa nemmeno una parola. Sapeva, per di più, che per lui, almeno, l'incidente segnava un'epoca nella sua vita.

Charley Ling parlò all'aria attorno a lui.

"Abbiamo visto un ambasciatore del Lupo Blu. Crediamo."

"Crediamo," fece eco Ivan.

"Crediamo," disse John McGoff.

"E non parleremo di questo a coloro che non credono," disse Ling, continuando a rivolgersi all'aria piuttosto che agli altri membri della loggia.

"No, altrimenti perderebbe la sua potenza," disse Ivan.

"È giusto," concordò John McGoff. "Terremo questa cosa per noi fino a nuovi ordini."

C'erano state sedute spiritiche prima ad Hambleton—se, davvero, questa era una seduta spiritica. Ma certamente nessun incontro era mai stato più strano. Certamente nessuno produsse mai risultati più strani.

Poiché prima che fosse trascorsa una settimana ci furono prove abbondanti che quanto era giunto a questi Figli del Lupo Blu attraverso la bocca del loro strano visitatore non era una semplice invenzione di immaginazioni disturbate.

V. Da mani sconosciute.

UN PRINCIPIO, un precetto di una certa setta primitiva in Europa era una totale indifferenza verso il denaro. I membri della setta, letteralmente e assolutamente, non pensavano al domani. Così accadeva abbastanza spesso che si ritrovassero ridotti all'ultimo centesimo, con la fame che li fissava in viso. Ma sempre al momento critico qualcuno appariva—generalmente un completo estraneo—e posava sulla tavola comune qualsiasi somma fosse necessaria.

Non una mera leggenda, né confinata a una sola località! La stessa cosa deve accadere ovunque, praticamente tutto il tempo.

Anche in una città come Hambleton c'erano parecchie centinaia di persone che vivevano così, anno dopo anno, sul filo del rasoio, eppure non morivano mai di fame. In qualche modo, da qualche parte, sempre al momento critico i fondi apparivano.

Questa breve digressione serve soltanto a dimostrare che ciò che seguì quella notevole seduta dei Figli del Lupo Blu non fu poi così sorprendente, in fondo.

John McGoff si alzò la mattina seguente all'ora solita e mangiò la solita abbondante colazione che sua nonna aveva preparato per lui. Si interessò perfino al dibattito di sua nonna se dovesse mettere nel suo cestino del pranzo un quarto di torta o la metà—cosa che lei alla fine decise in favore della metà, "per andare sul sicuro".

Ma mentre si fermava per un secondo o due al cancello di casa sulla via del lavoro, trattenne un po' il respiro davanti alla prospettiva della cosa miracolosa che lo attendeva.

Questa sensazione non svanì neanche quando vide Charley Ling trottare verso il suo tavolo coperto da un lenzuolo con un ferro da stiro caldo; né quando, dalla strada, gli giunse il rumore secco e piatto del martello di Ivan sul cuoio rigido.

L'aria mite sembrava accarezzarlo con affettuosa familiarità. Non era soltanto John McGoff, un meccanico. Era Shan Makaroff, creatore di miracoli, e laggiù, dall'altra parte del mondo, come un regno che lo attendeva, c'era il deserto dei Gobi infestato. Poi una lieve ondata di colore gli apparve sul viso naturalmente pallido mentre sentiva ancora, contro il petto, dove pendeva sospeso al collo, l'anello che aveva preso quella mattina dalla scatola di lacca.

Questa sensazione di avventura imminente crebbe nel corso della giornata a tal punto che non riuscì affatto a mangiare la sua torta, ma fu felice di cederla a un amico.

Crebbe a tal punto che quando era sulla via di casa, dopo una giornata di lavoro, e sporco com'era, Frances Talbot vide qualcosa nel suo viso, incontrandolo per caso, che la fece arrossire e sorridere e guardare di nuovo; e cinque ore dopo le fece di nuovo battere il cuore mentre si rannicchiava nel suo letto di vergine.

Del tutto inconsapevole, Frances, dei sogni che lei stessa aveva iniziato a far tremolare e balenare nei pensieri di John McGoff!

Ma quando Frances lo aveva guardato così, John aveva subito visto una nuova visione della sua Ragazza Dorata.

Doveva essere anche lei nel Gobi?

Era felice di non aver chiesto. Era felice che l'Uomo in Verde non ne avesse parlato. Ci sono cose che uno terrebbe nascoste persino all'ambasciatore del Lupo Bianco.

Poté esserci stata una vaga sensazione, non tanto di delusione quanto di meraviglia, quando si fermò di nuovo al cancello del cortile di sua nonna e guardò dall'altra parte della strada verso il negozio di Charley Ling. Attraverso la porta aperta poté vedere il vecchio cinese che stirava con passione concentrata. Non si fermò. Non alzò lo sguardo.

John ascoltò, sapendo questa volta cosa aspettarsi.

Dalla strada ricoperta d'erba e soffice di polvere poteva sentire il ticchettio del martello di Ivan.

Eppure sapeva—sapeva come non aveva mai saputo

nient'altro prima in tutta la sua vita—di non essere stato vittima di un'illusione; che quei due uomini, il russo e il cinese, avevano ugualmente visto l'Uomo in Verde, avevano udito ciò che aveva da dire.

Sua nonna, che lo accolse alla porta, sorrise leggermente mentre lui baciava la sommità del suo capo.

"Johnny," disse, "la famiglia della cugina Cary desidera tanto che io vada a stare da loro per una lunga visita. Cosa ne pensi? Dovrei andare?"

McGoff pensò a ciò che l'Uomo in Verde aveva detto riguardo al fatto che sua nonna sarebbe stata provveduta. Era questa la conferma di tutto il resto che aveva detto?

"Va', naturalmente, cara vecchia nonnina," disse. E poi: "Stavo pensando di andare in un lungo viaggio anch'io—lontano. Dovrei andare?"

Lei lo guardò dal basso verso l'alto per un momento o due con il mistico sorriso dei vecchi.

"Le catene non potrebbero trattenerti," disse.

Fuori, sul portico della cucina, John si lavò nel catino di latta con il solito rumoroso divertimento, e si asciugò accuratamente sull'asciugamano a rullo, dando così a se stesso e a sua nonna il tempo di pensare. Per la vecchia signora provava un'immensa tenerezza, e non sarebbe stato facile lasciarla, forse per sempre.

Mentre infine si sedevano, l'uno di fronte all'altra al tavolo della cena, lei non lo interrogò. Non era nel suo carattere fare domande. Forse aveva imparato dalla sua lunga esperienza con la famiglia di Abner che le domande non erano sempre sagge.

Ma improvvisamente, senza premeditazione, semplicemente obbedendo a un impulso nato dall'amore e da qualcosa di curiosamente simile al senso di colpa, le stava raccontando tutto—assolutamente tutto, perfino la figura oscura della Ragazza Dorata—"che assomigliava un po' a Frances Talbot."

Lei lo ascoltò fino in fondo, quasi senza respiro, i suoi vecchi occhi sbiaditi umidi dietro gli occhiali.

E quando lui ebbe finito, lei parlò in un modo che non le aveva mai sentito prima—lei che era sempre stata così poco dimostrativa, così silenziosa.

"Andrai?" disse con voce tremante. "Oh, naturalmente andrai! Ascolta! Quando parlavi poco fa era come se sentissi Abner—Abner di nuovo giovane. Allora risi dei suoi sogni. Non ci riderei ora."

Il suo viso si contrasse leggermente. Passò un secondo o due prima che potesse continuare. Stava sorridendo attraverso le lacrime, sebbene fosse facile vedere che qualche vecchia ferita si era riaperta.

"Sapevo che questo sarebbe successo," continuò, un po' più calma, "quando fosti affidato a me da crescere. Ne fui più certa che mai quando ti vidi in confidenza con il vecchio Charley Ling, e poi con il russo Ivan. Perché una donna non può vivere quarant'anni con un uomo come Abner Sprague senza assimilare qualcosa delle sue strane idee!"

"Cara vecchia nonnina," disse John.

"Il povero Abner sognò il suo sogno fino all'ultimo," disse la signora Sprague. "Ma alla fine seppe che questa cosa di cui parli non era destinata a lui. Forse è per questo che il buon Signore lo ha lasciato sposare me!"

"È stato fortunato in quello, almeno, vecchia nonnina."

"Ma lui aveva i documenti—sempre vicino a sé. Ora so che erano destinati a te."

"Quali documenti?"

In risposta, la signora Sprague si alzò dalla sedia e si recò zoppicando nella sua camera da letto. John la sentì aprire e chiudere un baule. Quando riapparve portava in mano una grande busta, ingiallita dal tempo.

Vi era scritto sopra, in una grafia angolosa, straniera:

Per il prossimo Shan Makaroff

"Diceva sempre che questo gli era giunto da una mano sconosciuta," disse la signora Sprague. "Ma era sempre pieno di strane idee; aveva modi strani di esprimersi. Però non

ricevette mai il segnale o qualunque cosa fosse che stava aspettando."

"È per me, nonna," disse John McGoff. "Ma aspetta! Prima che l'apriamo chiamerò gli altri Figli del Lupo Bianco."

Mentre John si affrettava a uscire dalla stanza nel crepuscolo che si addensava, la signora Sprague fece una cosa particolare. Afferrò la busta, trovò un angolo dove il lembo non era incollato stretto, e allargò questa apertura con il manico di un cucchiaio. Poi spostò un vecchio orologio piuttosto grande che si trovava sulla mensola della cucina, e da sotto di esso tirò fuori un mazzo piegato di banconote. Le guardò per un momento poi le infilò nella busta.

"Me la caverò in qualche modo," mormorò; "e non vedrò i suoi sogni rovinati come quelli di Abner."

———

Non si può dire che la scomparsa del promettente giovane meccanico, studioso e genio di nome John McGoff, abbia fatto molta differenza per Hambleton — non per quanto ne fosse consapevole. Né la partenza di Charley Ling e del taciturno vecchio calzolaio, Ivan, fu motivo di visibile cordoglio.

Nessuno di loro aveva mai preso parte alla vita sociale del posto — non in un modo che facesse finire i loro nomi sull'unico giornale locale.

Dopotutto, non sarebbero tornati?

John McGoff si era limitato a dire al suo caporeparto che aveva deciso di andarsene per un po', e che magari sarebbe tornato in giro cercando di riavere il suo lavoro, "uno di questi giorni".

"Bravo, John," disse il caporeparto. "Quando ero un giovincello come te sono andato fino a Omaha e ritorno, lavorando in diverse officine. Viaggiare fa bene a un uomo. Riavrai il tuo posto anche se dovrò mandare via qualcuno per farti spazio!"

John lo ringraziò, arrotolò le sue tute da lavoro e ritirò la paga. Era grato al caporeparto. Gli era simpatico. Gli piaceva l'officina. Un giorno — chi poteva dirlo? — sarebbe potuto tornare. Non aveva mai perso l'idea che fosse un compito degno di un vero creatore di miracoli prendere del ferro muto e così modellarlo, addestrarlo e infondergli il proprio scopo da fargli fare cose che avrebbero stupito il mondo.

Sulla via di casa dall'officina incontrò Frances Talbot.

Cos'era in lei, si domandava, che faceva sì che lui ricordasse sempre quella così diversa Ragazza Dorata del suo mondo nascosto? I suoi capelli erano più o meno dorati, questo è vero; ma la sua pelle era rosa e bianca, e i suoi occhi erano azzurri invece che marrone dorato. Ma forse, in fondo, erano

i suoi occhi — quello sguardo, infinitamente più profondo di qualsiasi semplice caratteristica fisica, che, a volte, può far sembrare gli occhi di tutte le ragazze uguali, di qualsiasi colore siano.

La guardò con tale intensità, eppure con tale astrazione, che Frances arrossì, sorrise, si fermò.

Così fece McGoff, sapendo a stento cosa stesse facendo.

Nessun poeta o pittore avrebbe mai scelto un posto del genere come cornice per un romanzo — lì, in una sezione polverosa e senza alberi di una strada di una piccola città; da un lato casette tristi costruite in fila; dall'altro — sul lato dove si trovavano John e Frances — un cartellone pubblicitario, a cui restavano aggrappati i brandelli di vecchi manifesti da circo, volgari e bugiardi.

Eppure, tale è la magia della gioventù che da allora in poi nel ricordo di entrambi questo fu come un bosco incantato, ombroso, fragrante, con fate che saltellavano intorno a una musica elfica.

"Oh!" disse John. "Come sta? Io — me ne vado. Addio, Frances!"

Anche il suo volto scuro mostrò un colorito più acceso. Fu quasi come se stesse parlando alla Ragazza Dorata in persona, in effetti.

Qualsiasi cosa Frances avesse provato o pensato la mascherò dicendo: "Spero che si divertirà."

Per un istante si guardarono in silenzio. Questo culminò in più colore per John e un sorriso estatico da parte di Frances.

"Addio!" disse con voce roca, suo malgrado, e colto suo malgrado dal panico.

"Addio!" sussurrò lei, un po' spaventata, non sapeva perché.

E questo fu tutto.

Quanto a Charley Ling, si limitò a pagare al suo padrone di casa sei mesi di affitto in anticipo, a consegnare tutto il bucato disponibile e ad appendere un cartello:

Partito. Forse torna

E quanto a Ivan, scaricò il suo lavoro non finito su Hufnagel, il calzolaio tedesco della strada accanto — con grande gioia di quel signore — e non appese nessun cartello.

Ivan proveniva da una razza che alza le spalle e dice: "Ničevo" — che significa: "Che m'importa!" — qualunque cosa accada, perfino in Siberia, perfino di fronte alla morte.

Poiché la misteriosa busta che la signora Sprague aveva tirato fuori dal suo lungo nascondiglio nel suo baule conteneva la prova definitiva che l'Uomo in Verde era un vero emissario del Lupo Blu.

Alcune di queste prove possono essere menzionate nel dettaglio; altre no.

Per esempio, c'era un sottile pezzo di carta ingiallito dal tempo che esigeva che Shan Makaroff si recasse a Samarcanda — "alla Tomba di Tamerlano" — "quando gli sarebbe venuto in cuore quello che doveva fare in seguito".

Le istruzioni per il russo erano di intento alquanto simile — solo che lui doveva recarsi nella città di Urga, nella Mongolia settentrionale, e lì ricevere certe istruzioni e così via dal "Gran Lama, il Buddha Vivente, che ha fatto di quel luogo la sua casa".

Il messaggio indirizzato a Charley Ling — oppure, come diceva la scrittura cinese sull'involucro dell'oggetto, "Al Fratello Maggiore" — era completamente diverso. Era un lungo e sottile pezzo di bambù con un pezzetto di foglia d'oro attorcigliato intorno a una delle estremità, e su questa foglia d'oro c'erano altri caratteri che Charley sapeva leggere.

Charley, con le sue dita nervose, delicate ma potenti, aveva già estratto dalla busta esterna il mazzetto di banconote che la signora Sprague vi aveva messo. Alla luce della lampada la vecchia signora stessa, Shan e Ivan sedevano a guardare il

cinese, assorti. Charley lesse ciò che era scritto sulla foglia d'oro. Gli osservatori videro la sua mano tremare mentre raccoglieva la bacchetta di bambù.

"Va', fratello, e porta la scatola rossa!" disse il cinese a Shan.

Poi, quando l'americano ebbe portato la scatola e l'ebbe posata sul tavolo, il vecchio cinese raccolse le banconote e le mise dentro, chiuse il coperchio e batté sulla scatola tre volte con il bambù. Mentre faceva questo lesse con una voce particolare, cantilenante e quasi spaventata ciò che era ulteriormente scritto sulla foglia d'oro.

Il calzolaio russo guardava con reverenza, in attesa. Sul viso della vecchia signora Sprague c'era un leggero sorriso — un po' malinconico, poiché tutto questo le ricordava cose che aveva visto quando Abner era ancora vivo. Shan guardava senza fiato.

Ci sono numerose spiegazioni di ciò che seguì. Ci sono sempre — per lo meno buone, solide e logiche teorie.

Per esempio, si prendano le numerose istanze documentate di magia indiana e mongola, riportate da testimoni attendibili dai giorni di Marco Polo fino a oggi. Si possono attribuire a giochi di prestigio, ipnotismo di gruppo, illusioni di un tipo o dell'altro, congegni meccanici — quello che si vuole.

C'è un resoconto autentico del palazzo di un potente orientale dove gli ospiti venivano serviti con calici riempiti di vino con i cosiddetti mezzi magici — i calici fluttuavano apparentemente proprio attraverso l'aria dal tavolo alla mano dell'ospite. Ci sono abbastanza resoconti autentici di tavoli e sedie che venivano sollevati — apparentemente — da quello stesso tipo di potere etereo.

Ma mettendo da parte la magia di questo tipo, insieme alle solite spiegazioni di tali fenomeni, rimane comunque quell'altro tipo di magia di cui tutti sono a conoscenza e che hanno visto.

È il caso dei fondi che provengono da "una mano invisibile" alle persone che ne hanno bisogno, anche in una città come Hambleton.

Esempi verranno in mente a tutti. Sono così comuni, in effetti, che non colpiscono mai come strani. Quanti ragazzi hanno frequentato il college — "e Dio solo sa come!" — con un po' di denaro fornito dalle spalle esili e dal cuore generoso di qualche anziana donna affettuosa — o hanno fatto il giro del mondo, per quel che importa, o sono passati dall'oscurità fino al vertice della fama!

Un po' d'amore, un po' di denaro, un po' di fede nelle cose non visibili —

Charley Ling toccò la scatola rossa con la sua bacchetta di bambù, e c'era qualcosa di così inesprimibilmente potente ed evocativo in tutto ciò — vecchio lavandaio cinese, nervoso e intenso; vecchio russo irsuto, fatalista, devoto; una nonna americana con gli occhiali a lato del suo tavolo da cucina, la luce della lampada che giocava sui suoi occhiali con montatura dorata; e lì, davanti a tutti loro, una scatola rossa con inscritti i simboli del Lupo Blu, l'ignoto — che Shan, per primo, sentì il proprio cuore fermarsi, sentì il sudore balzargli sulla fronte.

Charley Ling aprì la scatola. Videro che il denaro che vi avevano messo era aumentato. C'erano duemilaottocento dollari.

Fu un semplice gioco di prestigio da parte di Charley Ling? Forse! In un modo o nell'altro tali cose possono sempre essere spiegate.

Divisero questa somma in quattro parti — settecento dollari a testa. Erano sufficienti per portare Shan a Samarcanda; sufficienti per portare Ivan a Urga; sufficienti per portare Charley Ling nella sua natia Pechino, dove la scrittura sulla foglia d'oro gli indicava di andare.

Si verificò un piccolo strano incidente non senza il suo tocco di umorismo.

La signora Sprague protestò, dolcemente ma veementemente, contro l'idea di prendere lei stessa anche un solo centesimo. Sarebbe andata a trovare la famiglia del cugino Cary. Non ne aveva bisogno.

Charley Ling disse rapidamente qualcosa a Shan.

"Dice," tradusse Shan, "che sei stata tu a mettere i soldi originali nella busta."

La guancia appassita della vecchia signora Sprague si soffuse di un rossore quasi giovanile. Non sapeva mentire. Non sapeva dire nemmeno una piccola bugia. Cercò di eludere la domanda.

"Ma, cosa fa dire una cosa del genere a Charley?" volle sapere. Charley si permise un sorriso tranquillo, saggio e rispettoso.

"Ogni volta che banconota arriva a me," spiegò in inglese; e rivolgendosi direttamente alla signora Sprague: "io fare segno su angolo. Tu, io, vicini vicini. Io cambiare banconota grande per te, tu tenere banconote piccole io segnare. Ora, tu tutt'uno Fratello di Lupo Blu!"

"Così sia!" disse Ivan con reverenza gutturale.

"Piccola vecchia nonna del Lupo Blu!" esclamò Shan dolcemente mentre la baciava. "Farò qualcosa di grande — per te — per —"

Mentre stava ancora parlando, gli fluttuò davanti agli occhi della mente l'immagine di una donna più giovane — molto più giovane; una semplice ragazza, con capelli ramati e occhi marrone dorato.

———

QUELLA visione fu la sua compagna quasi costante nelle settimane che seguirono — quella, e la crescente convinzione che questa sua missione, per quanto vago ne fosse il fine, si trovasse lungo la strada maestra del suo destino particolare. Poiché c'è una tale strada maestra tracciata nell'oroscopo di ogni uomo — così diceva a se stesso; e alcuni la trovano da giovani e vi restano aggrappati e viaggiano lontano; mentre altri si dibattono, trovandola solo di tanto in tanto o mai.

Era spesso solo e così aveva un sacco di tempo per pensare — tutto il tempo che impiegò ad attraversare l'Atlantico — in seconda classe, dove si sentiva più a casa — e ad attraversare il Mediterraneo; e più tardi, mentre viaggiava in treno verso Teheran.

E di tanto in tanto, durante i lunghi giorni e le serate, il viso della ragazza appariva splendente davanti alla sua visione mentale, sorprendendolo sempre un po', accelerandogli il polso. Era reale — solo che a volte la sua immaginaria somiglianza con Frances Talbot era maggiore che mai; e si svegliava dal sogno o dalla fantasticheria chiedendosi, a metà, se in fondo non fosse stata Frances.

Ma non c'era mai alcun dubbio che si trovasse sulla strada maestra del suo destino.

Si parli pure di magia!

Dov'è una magia più grande di quella che troviamo alle nostre stesse porte — il tipo di magia che ha portato Napoleone dalla Corsica, Lincoln fuori dalle foreste dell'Illinois! Solo che, visto in retrospettiva, nulla è magico.

John McGoff voleva ricchezze; voleva fama; voleva potere. Così diceva a se stesso. E poi voleva — lei!

Se attirava qualche attenzione con i suoi occhi scuri e l'aria meditabonda, Shan Makaroff non lo notava. Aveva troppo a cui pensare. Dov'era Charley Ling? Dov'era Ivan? Come e quando avrebbe ricevuto istruzioni per procedere? Sarebbe

stato dall'apparizione dell'Uomo in Verde? O sarebbe stato mediante un guizzo più o meno distinto di quella luce interiore di cui si parlava?

Ma lo prese come un segno — in qualche modo di buon auspicio — quando, nella polverosa carrozza della Ferrovia dell'Asia Centrale che doveva portarlo a Samarcanda, fece la conoscenza di un persiano colto che era diretto nello stesso luogo.

Il persiano, infatti, andava nella vecchia città per comprare i tappeti dei Kirghisi — una popolazione di montagna — e, parlando dei Kirghisi, cominciò a parlare della regione situata a est del loro paese. Era il grande Deserto di Takla-Makan.

"Un posto davvero spaventoso, questo deserto," disse il persiano. "In verità, non è altro che l'estremità occidentale del deserto che si estende attraverso tutta l'Asia, quasi fino al Mar Giallo. Avrete sentito parlare di questo deserto più grande. Lo chiamano il Gobi."

"Sì," rispose Shan con voce tremante; "il Gobi!"

"Ah! Vedo che il nome significa qualcosa per voi," osservò il persiano. "È un posto di fantasmi e di cammelli selvatici — oggigiorno di cammelli selvatici e fantasmi; ma non è sempre stato così. Non c'è un posto al mondo su cui aleggino tante tradizioni. Il deserto era una volta un mare, e in mezzo a questo mare c'era un'isola — l'isola più bella che ci fosse mai stata al mondo, e la più ricca."

"E ora è tutto deserto?"

"Dicono che l'isola esista ancora come un'oasi, custodita dalle sabbie infinite e dai fantasmi; e che vi vivano ancora delle persone — gli ultimi discendenti della grande razza mondiale avviata da Adamo e sua moglie He-va, o, come la chiamereste voi, Eva."

"Credete nei fantasmi?" chiese Shan.

Il persiano lo guardò prima sorridendo, per vedere se la domanda fosse stata fatta per scherzo. Shan lo guardò a sua volta con la stessa aria seria con cui aveva sempre guardato il vecchio Ivan e Charley Ling. Il persiano — dal volto scuro,

dagli occhi sobri, orientale nonostante i suoi abiti europei — ricordava in qualche modo entrambi questi vecchi amici.

"C'è qualcuno al mondo che non crede nei fantasmi?" chiese sobriamente. "Ascoltate! I fantasmi sono stati catturati. Questi stessi fantasmi del Gobi sono stati catturati. Molti di loro furono catturati pochi anni fa da un uomo che conoscevo. O quantomeno li chiamava fantasmi per mancanza di un nome migliore. Erano meno che umani, più che animali. Avevano forma umana, ma erano coperti di peli castani; e quando guardavi nei loro occhi non vedevi nulla se non una sorta di riflesso. Tutti gli occhi normali sono profondi — molto profondi. I loro non avevano profondità."

"Che cosa ne è stato di loro?"

"Dapprima emettevano grida feroci, lottavano e cercavano di fuggire. Quando scoprirono che la fuga era impossibile, divennero silenziosi e cupi. Non davano alcun segno quando veniva loro rivolta la parola. Non prestavano attenzione al cibo. Non molto tempo dopo la cattura, sebbene il mio amico li trattasse con ogni possibile gentilezza, morirono."

"Ho sentito parlare di fantasmi," disse Shan rispettosamente.

"Non solo ne ho sentito parlare," disse il persiano, con ancora maggiore ardore, "ma li ho uditi. Stavamo attraversando una parte del Gobi. Mi ero allontanato un po' dal nostro accampamento. C'era silenzio. C'è un solo posto al mondo in cui c'è silenzio, ed è nel mezzo del deserto silenzioso — ah, il silenzio della tomba; il silenzio delle stelle!

"Poi, da questo silenzio, giunse una voce. Pronunciò il mio nome. Riuscite a immaginare qualcosa che superi questo per maestosità? Il silenzio e la solitudine della notte del deserto — una voce — il vostro nome! Vi sareste spaventato?"

Shan rifletté; poi rispose con una sola parola —

"No."

Questa era un'abitudine per lui.

Il persiano lo guardò a metà con scherno, a metà con ammirazione.

"I nostri saggi dicono che la paura è semplicemente un altro

nome per dubbio o ignoranza — il contrario della conoscenza," disse il persiano. "Voi siete sicuro di voi stesso. Voi sapete."

"So che niente mi farà del male," disse Shan, "se — se —"

Aveva detto abbastanza. Ma non molto tempo dopo avrebbero ricordato questa conversazione in certe circostanze indimenticabili. Chi sa se, quando incontriamo qualcuno — uomo o donna — non debba tornare di nuovo come giudice?

Shan fece portare il suo unico baule e la sua valigia in un piccolo albergo nella parte russa della città — una zona di viali e di cosacchi barbuti, di edifici moderni e pulizia. Ma persino allora, nel crepuscolo che infittiva, il suo cuore e la sua mente stavano già galoppando verso la parte più vecchia della città. Li seguì appena ebbe trangugiato una cena frettolosa — si allontanò di soppiatto, inquieto al pensiero di essere interrogato o seguito.

Entrò nel quartiere indigeno — un labirinto di strade strette e squallide — giunse a una vasta piazza circondata da vecchi edifici massicci che indovinò essere uno dei famosi antichi college di cui aveva sentito parlare — arrivò in un viale più largo oltre la piazza.

Lo percorreva da un po', in un fremito di eccitazione e crescente esultanza. Poi, proprio davanti a lui nel brusio e nell'oscurità della notte che infittiva, ci fu un improvviso schianto e un bailamme di suoni.Era una rissa di qualche tipo, non c'erano dubbi. Si lanciò di corsa in avanti.

Confusamente vide un turbinio di polvere e forme contorte. C'erano cosacchi e indigeni con strani mantelli di pelle di pecora.

Improvvisamente, dalla confusione generale, si staccò un dettaglio. Era un robusto cosacco che lottava con un vecchio dalla barba bianca. Il vecchio non aveva nessuna possibilità.

In un momento Shan aveva dimenticato tutto della missione che lo aveva portato lì — dei rischi di immischiarsi in una rissa del genere.

Un'azione pronta era necessaria; il cosacco aveva afferrato il

suo anziano avversario per la gola.

Shan afferrò il cosacco per la gola a sua volta e lo trascinò all'indietro con forza impulsiva. Mentre gli altri nella mischia vorticavano, calpestavano e prendevano a calci intorno a loro, lui e il cosacco e il vecchio caddero insieme — Shan sul fondo e gli altri due sopra di lui.

Alzò gli occhi al cielo. Lì, contro il cielo che si oscurava, vide la sagoma di un edificio di cui aveva sognato. Ne aveva ottenuto delle foto e lo aveva studiato nella sua cabina sui piroscafi; sul treno per Teheran; proprio poco prima all'albergo russo.

Era la Tomba di Tamerlano.

Una vecchia cappella enorme con una cupola rotonda; un muro in cui si apriva un arco alto, attorno al quale l'oscurità si chiudeva come un simbolo fisico del suo mistero avvolgente!

Qualcosa di duro e pesante lo colpì alla testa. Vide un lampo di luce.

"La Tomba di Tamerlano — la luce interiore!"

Questo pensiero, e perse i sensi.

———

Doveva esserci una forte dose di fatalismo orientale nella costituzione morale di Shan Makaroff. O forse era semplicemente una forte dose di quel tipo di predestinazione che sua nonna professava.

Perché durante il lungo intervallo del riprendere conoscenza e in seguito, quando ebbe del tutto recuperato la lucidità, ebbe la convinzione costante che ciò che era accaduto era giusto, che questo era ciò per cui era venuto da così lontano per affrontare.

La prima cosa che seppe — e confusamente — fu che stava venendo trasportato attraverso una sorta di galleria, che in seguito si rivelò essere un corridoio in una casa antica; e che si trovava in mezzo a una folla di uomini, tutti avvolti in mantelli di pelle di pecora tranne uno, che in qualche modo gli era noto.

Poi si trovarono in una scuderia buia e enorme dove c'erano molti cavalli e buoi dal pelo lungo — che poi si rivelarono essere yak; come avrebbe saputo allora se fosse stato pienamente sveglio.

Dopo ci fu una fuga furtiva, che per Shan fu colma di molto dolore e ancora più incoscienza. I molteplici ed esotici cattivi odori della città cedettero il posto ad aria pura e dolce. Ci fu una sosta. Dormì.

Quando si svegliò di nuovo la sua mente era lucida. Aveva la testa bendata, e gli faceva male quando la toccava. Ma per il resto era libero dal dolore e si sentiva in forma.

Giaceva in una sorta di tenda, bassa ma spaziosa, e rivestita di feltro. Era sdraiato su una veste di pelliccia di pecora lanosa e una veste simile lo copriva. Aveva notato tutto questo quando sentì un movimento al suo fianco. Girò gli occhi e vide l'uomo vecchio in soccorso del quale era accorso.

Ci fu appena il tempo per un sorriso. Poi il vecchio farfugliò

qualcosa in un impeto di gioia, balzò in piedi e lanciò un grido dalla porta della tenda. Mentre lo stesso Shan si alzava in piedi, una terza persona apparve alla porta della tenda — il persiano colto con cui aveva parlato sul treno. Il persiano lo salutò con gioia.

«Cos'è successo?» chiese Shan. «Cosa è successo?»

Si sentì un po' stordito, ora che era in piedi. Il vecchio e il persiano lo presero ciascuno per un braccio e lo condussero all'aria aperta. Mentre altri nativi si affollavano intorno, gli fecero un mucchio di pelli di pecora e gli portarono una ciotola di brodo fumante in cui galleggiavano succulenti pezzetti di carne stufata. Da bere c'era un liquido simile al latte — pungente, fragrante, rinfrescante.

La storia fu presto raccontata.

Erano Kirghisi che erano andati a Samarcanda in una delle loro spedizioni commerciali annuali. Avevano già venduto molti dei loro cavalli, pecore e yak, che avevano allevato sulle loro lontane colline, e stavano iniziando i loro scambi con il persiano, a loro ben noto, quando furono assaliti da un gruppo di cosacchi ubriachi, animati senza dubbio dalla brama di bottino oltre che dalla vodka.

Fu nel bel mezzo di questo, quando uno dei cosacchi stava per uccidere il vecchio capo della tribù, che Shan fece la sua comparsa e salvò la vita al vecchio.

«Ma se è così,» chiese Shan, «perché fuggire?»

Si guardò intorno in un panorama vuoto di valli e montagne imponenti. Si trovavano nella fessura laterale di una valle immensa, coperta di grandi massi ed erba rada. A parte l'accampamento in cui si trovava, che includeva non più di mezza dozzina di tende di feltro come quella in cui aveva dormito, e gli uomini e gli animali intorno ad esse, non c'era un'anima in vista. Evidentemente si erano lasciati Samarcanda molto alle spalle in quella cavalcata ricordata confusamente.

Il persiano lo guardò con un sorriso e gli offrì una sigaretta.

«Ci sono state delle vittime,» rispose. «Sarebbe stato

pericoloso restare.»

«Uccisi?»

«Tre dei cosacchi — forse di più. I miei amici Kirghisi — e sono anche amici tuoi — non sono abituati a essere presi in giro.»

«Ma io — perché mi hanno portato con loro?»

«Hai preso le nostre parti.»

«E allora?»

«Il tuo cosacco — potresti non essere stato tu a ucciderlo; ma — sarebbe stato difficile per te spiegarlo. Immagino che non sia per questo che sei andato a Samarcanda — per perdere un anno, per perdere forse anche più di quello, nelle maglie della legge russa.»

«No, non era per quello,» disse Shan mentre fissava dritto davanti a sé.

Era come se stesse fissando dritto nel cuore dell'Asia. Cominciava a comprendere. Era ancora sulla sua strada. Questi uomini che lo circondavano erano inconsciamente le sue guide.

Era tarda mattinata — il secondo giorno da quando era avvenuta la lotta, apprese Shan con sorpresa. Il sole era alto. Splendeva su un paesaggio di spazio smisurato e tenebroso. Montagne imponenti si susseguivano a montagne imponenti in una solenne, terrificante processione nella distanza azzurra. L'ampia valle scorreva tra esse come un silenzioso fiume oceanico.

«Non voglio intromettermi,» disse il persiano. «Non sono affari miei. Ho viaggiato molto e ho spesso incontrato uomini che navigavano abilmente verso un porto sconosciuto.»

«Sono uno di quelli,» disse Shan.

«Allora con la coscienza pulita,» rispose il persiano. «Posso lasciarti con il vecchio Carcol e la sua gente —»

«Suona come carbone; posso ricordarlo.»

«Resta con loro finché vuoi; poiché salvando la sua vita li hai

resi responsabili della tua. E quando sarai pronto a lasciarli, ti metteranno sano e salvo sulla tua strada.»

Sano e salvo sulla sua strada? Era già sano e salvo sulla sua strada, rifletté Shan. Niente di ciò che accadeva poteva fermarlo. Qualsiasi cosa fosse successa — come quella lotta a Samarcanda, sotto le mura della tomba di Tamerlano — segnava semplicemente una stazione sulla sua strada.

Se fosse stato il figlio stesso di Carcol non avrebbe potuto ricevere un trattamento più gentile. Nell'aria limpida e priva di germi delle montagne, la ferita sulla sua testa guarì rapidamente. Il persiano, con un paio di guide, li aveva lasciati; e Shan, pur apprezzando l'uomo, lo guardò andare via senza la minima apprensione.

Si trovava sui fianchi dell'Himalaya con una tribù semiselvaggia di cui non parlava la lingua, se non per una ventina di parole circa. Attorno alla vita aveva una cintura in cui era custodita tutta la sua fortuna rimanente — quattrocentoquaranta dollari in oro. Eppure sentiva lo spirito del soffio di vita dentro di sé, come dicevano gli antichi profeti ebrei.

Infine scalarono le pareti della valle e attraversarono un alto passo. Oltre c'era un'altra valle, che era la casa di Carcol.

Era una casa di tende, di pascoli senza limiti in cui pascolavano pecore e cavalli e yak e circa una mezza dozzina di cammelli. C'erano molte donne e bambini; e le donne, le ragazze nubili specialmente, alcune delle quali erano avvenenti alla maniera mongola, prestavano grande attenzione al forestiero.

Ma poiché nessuna di loro aveva capelli d'oro — sebbene la pelle di alcune fosse dorata — e nessuna di loro aveva gli occhi azzurri, come invece aveva Frances Talbot, Shan accettò le loro attenzioni con dignitoso distacco.

C'era una ragazza in particolare — flessuosa, abbastanza graziosa, nonostante il vestito di tessuto grezzo che la mascherava, e con una pelle così chiara che mostrava colore quando il vento le soffiava sul viso o quando Shan la guardava. Una notte, del tutto per caso, si incontrarono fuori

dalla tenda del vecchio Carcol. In quella luce inquietante difficilmente qualcosa era distintamente visibile, tranne i suoi occhi, in cui Shan vide un'espressione che lo fece restare senza fiato. Era l'espressione che aveva visto negli occhi della sua Ragazza d'Oro.

Questa ragazza aveva frainteso?

In un attimo aveva afferrato Shan per le spalle — lo guardava dal basso. Lui le mise le braccia intorno — la strinse a sé.

Il suo cuore era turbato e in preda a una folle agitazione.

Le stelle ardevano bianche e maestose. L'aria era meravigliosamente limpida — una trasparenza azzurra. Erano completamente soli. Il resto dell'accampamento sembrava addormentato.

Oh, perché dovessero esistere tali cose! Una ragazza che dice, «Questo — questo è tutto ciò che chiedo alla vita,» un uomo che la guarda e pensa nel suo cuore: «Non può essere! Non ho tempo! Ho qualcos'altro da fare!»

Shan tenne la ragazza stretta al petto per un po'. Le baciò il viso. Non era mai stata baciata prima. Molto probabilmente non conosceva il significato di quel gesto, ma la luce nei suoi occhi brillò ancora più soffusa e mistica. Shan scosse la testa, mentre il suo cuore si faceva infinitamente triste. La baciò ancora — poi fuggì nella tenda del vecchio Carcol.

Prima dell'alba della mattina seguente era in piedi. Aveva pianificato la sua partenza in anticipo, e sapeva ora che il momento era arrivato.

Offrì in dono dell'oro al suo ospite. Poi con quattro pony — due dei quali carichi di provviste, e su uno dei quali c'era il figlio di Carcol, un giovane robusto di nome Yassoob — cavalcò via mentre la famiglia di Carcol piangeva.

Laggiù, a est, si trovavano le Rive del Silenzio — le rive del grande deserto. I Carcol avevano visto altri andare da quella parte, e non avevano mai fatto ritorno.

———

«QUELLI che governano con abilità verso un porto sconosciuto devono stare attenti — stare attenti a cose del genere», disse Shan tra sé, cercando di placare il dolore nel suo cuore. E, a proposito, il dolore si placò fino a diventare alla fine, senza dubbio, soltanto un punto debole nel suo carattere — che è il destino di tali dolori.

Yassoob era sereno, addirittura gioioso; poiché era un cacciatore formidabile, e c'era la possibilità di una grande preda davanti a lui. Portava un lungo e pesante fucile ad acciarino, la cui canna sembrava fatta di latta. Vicino alla volata c'era un paio di corna di antilope, che sarebbero servite come appoggio.

Eppure fu con quel fucile, tre giorni dopo, che Yassoob abbatté un grande yak selvatico, un magnifico animale con lunghi peli neri.

Un altro giorno ancora e Yassoob aveva condotto il suo amico sano e salvo all'accampamento di un'altra tribù chirghisa. Lì, essendo ansioso di tornare a casa sano e salvo con la sua preziosa pelle di yak, Yassoob gli diede un affettuoso ma leggero addio.

La luce interiore ora si faceva più forte.

Erano vicini alle Rive del Silenzio. Per duemila miglia si estendeva davanti a loro il mare di sabbia infestato dagli spiriti.

Per tutto il tempo che Shan fu con questa seconda tribù chirghisa, fu ossessionato da una ricorrente, illusoria, fugace premonizione che la tappa successiva del suo grande viaggio stesse per iniziare.

Forse era la vicinanza del deserto stesso; poiché ancora più di quella prima mattina in cui aveva aperto gli occhi nella tenda di Carcol, si ritrovava in un paese di spazio illimitato e vuoto — di valli celesti e Himalaya, venti cosmici e ampiezze

stellari.

Forse era la gente. Erano meno turchi della gente di Carcol; più mongoli. Inoltre, erano allevatori di cammelli, più dediti alla caccia, più nomadi. I loro stessi animali erano selvatici.

C'era un cammello in particolare, di nome Kal-kee. Dicevano che fosse stato generato nel deserto, e che i suoi antenati fossero del tipo che non aveva mai conosciuto il servizio dell'uomo. Ne aveva l'aspetto — fatto per la forza e la velocità, ma non ancora cavalcato. Non avevano nemmeno forato il suo labbro per la correggia di guida.

E la prima volta che Shan guardò Kal-kee provò di nuovo la premonizione. Continuò così per le due settimane in cui fu con questa gente, spostandosi verso est lungo il bordo settentrionale del grande bacino del Tarim, che è l'estremità occidentale del Gobi.

Come se lui e Kal-kee fossero entrambi estranei alla tribù nomade; come se lo sapessero; come se avessero qualcosa in comune.

E questo nonostante il fatto che a quell'ora Shan avesse assunto in gran parte l'aspetto di un chirghiso nomade lui stesso. Poiché aveva iniziato a barattare i suoi abiti civili già mentre era ancora con il vecchio Carcol.

Indossava un mantello e un cappello di pelle di pecora, quest'ultimo a forma di fez; stivali e ghette di pelle di yak, e una camicia di lana di fattura locale, tinta di un bellissimo eliotropio, lunga come un camicia da notte, ma sorretta da una fascia cremisi.

Inoltre, i suoi capelli si stavano allungando, poiché non li aveva tagliati da quando aveva lasciato l'America. La sua barba, quel poco che c'era, era cresciuta soffice, riccia e nera.

Un principe dei nomadi! Cosa avrebbe detto Hambleton nel vederlo così? Eppure anche i cittadini grassi, posati, sostanziosi hanno uno Shan Makaroff dentro di sé — tutti, così dicono; e viene fuori nelle logge, nei balli in maschera e in occasioni del genere.

Ma non era un travestimento per Shan. Di nascosto osservava

il cammello. Sapeva che il cammello lo riconosceva. Ne divenne così sicuro, fu così sempre più ossessionato da quella sua premonizione mentre avanzavano lungo le Rive del Silenzio che alla fine offrì al capo della tribù tutto l'oro che gli restava per Kal-kee, e lo scambio fu fatto.

Quella notte — può essere stato nel sonno — Shan pensò di aver sentito un suono di tamburi lontani. Non disse nulla, poiché nessun altro menzionò il fatto. Forse lo interpretò come un segno destinato solo a lui. Poiché quella sua premonizione era ormai diventata un cronico senso di attesa.

Si stavano ora aprendo la strada verso un certo lago ben dentro il deserto — una di quelle oasi paludose e mutevoli che sono comuni in alcune parti del Gobi — dove ci sarebbe stato un incontro con un'altra tribù per scopi di commercio e corteggiamento. Fu nel corso di questo viaggio che avvenne la cosa — la cosa che stava aspettando.

Può essere stato un fatto atmosferico, poiché il periodo delle tempeste di sabbia si avvicinava. Infatti, diverse volte nei pochi giorni passati l'atmosfera era diventata, prima pesante e soffocante, e poi si era riempita di un ronzio mentre la luce del sole si affievoliva sotto una nuvola veloce, e l'aria attorno a loro si gonfiava e si agitava come acqua turbolenta.

Può essere stato mentale, psicologico, come tanti fenomeni che gli uomini notano, o credono di notare, nel mondo che li circonda.

Ma in quest'ultimo caso come mai anche Kal-kee lo notava?

Ancora una volta Shan aveva sentito il battere dei tamburi lontani — più forte questa volta, e, ci avrebbe giurato, il mormorio di molte voci. Ma quando era strisciato fuori dalla tenda in cui dormiva con il capo della tribù e i figli del capo, l'accampamento era indisturbato. Anche i cani dormivano.

Ma la notte in cui accadde la cosa —

Aveva riflettuto a lungo prima di addormentarsi su ciò che aveva fatto fino ad allora. Nel suo umore c'era un certo grado di esaltazione — quella curiosa mescolanza di eccitazione e pace che tutti gli uomini provano a volte. Aveva pensato a Charlie Ling e a Ivan. Aveva pensato a sua nonna; alla

ragazza chirghisa là indietro nell'accampamento tra i monti di Carcol; a Frances Talbot; alla Ragazza Dorata — e la vide, stranamente reale, vicina.

L'accampamento si acquietò nel silenzio, persino un bambino malato che per un'ora o due aveva consumato il suo respiro scarso con un lamento. Un russare, lo scalpiccio furtivo di qualche lucertola notturna, un guaito di un cane addormentato, il gemito di un cammello — poi silenzio, assoluto.

Qual era il significato di tutto ciò? Perché gli uomini nascevano? Perché viaggiavano poco o molto? Perché c'erano l'ambizione e l'amore?

Tornarono a lui le parole di una strofa che aveva imparato a scuola:

È tutta una scacchiera di notti e giorni,

Dove il destino con gli uomini per pezzi gioca:

Di qua e di là si muove, fa scacco, e uccide,

E uno ad uno — nell'armadio ripone.

Poi lo sentì molto distintamente — lo sentì uscire dall'ampio, profondo silenzio — il suo nome.

«Shan Makaroff!»

Lo sentì così distintamente che si mise a sedere con ogni nervo all'erta, il sudore che gli imperlava la fronte, il braccio su cui si appoggiava tremante come una canna.

Eppure non era spaventato. Era semplicemente tutta quell'attesa ed eccitazione dell'ultima settimana o giù di lì che lo investiva per annunciargli che quello era il momento che aveva aspettato. Furtivamente si mise in ginocchio. Nessun altro era sveglio. Gli altri uomini erano satolli di carne, e comunque dormivano pesantemente.

Uscì dalla tenda silenziosamente come se fosse stato un'ombra, i suoi nervi supersensibili e sovraffaticati che lo aiutavano a farlo come non avrebbe mai potuto fare altrimenti.

La notte era nera come il velluto. Molto fine e lontano sentì un suono come di cembali e pifferi suonati a tempo di danza, e uno scroscio tintinnante di risa. Si fece ancora più forte. Ci fu un movimento in direzione dei cammelli — legati, poiché c'erano cammelli selvatici nei paraggi e questa era la stagione degli amori, quando erano soggetti a fuggire in fuga brado — e Shan pensò a Kal-kee.

Mentre correva a tentoni in quella direzione attraverso l'oscurità, seguendo più l'istinto cieco che gli occhi, vide la sagoma scura di Kal-kee in movimento proprio davanti a lui. Il cammello si stava alzando in piedi.

«Sook! Sook!» sussurrò roco. Era la parola per i cammelli dei chirghisi, che significava: «Inginocchiati!»

Ma Kal-kee non si inginocchiò. In un attimo si era messo in piedi a fatica. Stava forse sentendo anche lui quella musica infernale, inudibile a tutto il resto dell'accampamento?

«Sook!» comandò di nuovo Shan disperatamente, consapevole però all'improvviso che il comando non sarebbe mai stato obbedito.

Kal-kee aveva sollevato la testa — una testa riconoscibile anche al buio — più leggera, più simile a quella di un cervo, modellata sulla testa del suo genitore selvatico. Shan riconobbe non solo la testa, ma il movimento.

Con un impeto di energia nervosa saltò sul fianco del cammello proprio mentre la grande bestia spezzava la sua correggia di legatura come se fosse stata un filo. Shan aveva afferrato i lunghi peli della gobba anteriore di Kal-kee; vi si aggrappò; trovò una presa con l'altra mano. Poi, mentre la grande bestia scattava in avanti, fu strattonato, disteso, sul dorso di Kal-kee.

Era tutto accaduto in un secondo o due, accompagnato dalla musica misteriosa, mentre Shan sentiva il suo nome chiamato di nuovo.

Era sul dorso di Kal-kee. Nessuno era mai stato sul dorso di Kal-kee prima. Sentì la grande bestia rabbrividire, poi scagliare la sua enorme, giovane forza nella fuga.

I cani abbaiarono. I cammelli stridettero. Ci fu una breve, selvaggia esplosione di imprecazioni e grida mentre l'accampamento si destava dal sonno.

Ma appena ne fu consapevole, l'accampamento e i suoi suoni erano già stati risucchiati via nella notte come una foglia in una bufera di vento. Sempre più veloce andava Kal-kee — un cammello fantasma lanciato attraverso la notte del deserto, musica fantasma sopra di lui, Shan aggrappato al suo dorso — dritto verso il mare di sabbia.

———

X. “Ecco il fantasma!”

ORDINARIAMENTE non c'è nulla di romantico in un cammello. È ottuso, insensibile. Ama le cipolle selvatiche, e il suo alito lo proclama. Offendilo e ti starnutirà addosso con volgare insolenza.

Ma per Kal-kee in quel momento era diverso. Era un cammello ispirato. Era come se una mano invisibile fosse scesa dalla notte e avesse toccato una molla segreta alla radice del suo essere. Cose del genere a volte succedono a creature poco romantiche, sia uomini che bestie.

Era un vagone merci in corsa folle lungo una discesa ferroviaria; un meccanismo irresponsabile lanciato a velocità da dinamiche incomprensibili. Forse era per via dell'uomo sulla sua groppa. Non era mai stato cavalcato prima.

Forse Shan si sarebbe spaventato per ciò che aveva fatto se non fosse stato per la sua eccitazione, il ronzio e i fischi sommessi della musica sopra la sua testa, la profonda convinzione che questa fosse una parte dell'opera che era stata scritta nel racconto della sua vita.

Era su un giovane cammello selvaggio che sfrecciava a tutta velocità dritto nel deserto. Indossava solo la sua camicia di lana. Non aveva acqua, né provviste di alcun genere, né armi, non aveva nemmeno una cavezza per guidare o fermare la bestia che lo trasportava.

“Eppure”, gridò ad alta voce, con una punta di isteria, forse — “eppure eccomi qui!”

Una frase di conforto anche in quel momento, come se trasferisse la responsabilità della situazione a una potenza superiore.

All'inizio fu torturato fisicamente, poiché doveva sforzare terribilmente i muscoli di braccia, schiena e gambe per evitare di essere scagliato nella rapida e ombrosa recessione di cespugli e sabbia. Ci pensò — sapendo che se si fosse

lasciato scagliare via le probabilità erano che sarebbe scampato illeso; ma la sua reazione fu semplicemente quella di stringere Kal-kee ancora più forte.

Infine notò con sorpresa che aveva cavalcato per un tratto senza alcun pensiero di disagio fisico. Aveva scoperto il segreto dell'andatura di Kal-kee.

Un'andatura ondulante e scivolante — una barca trainata attraverso un mare mosso da un cavo invisibile. Il mondo quasi invisibile sopra e sotto.

Lasciarono indietro pioppi e tamerici e svoltarono ancora più velocemente, sembrava, attraverso un vasto tratto di terreno pianeggiante e ciottoloso.

Era circa mezzanotte quando aveva lasciato la tenda — così Shan calcolava. Aveva un senso del tempo particolarmente acuto; anzi, non aveva mai portato un orologio, perché non ne aveva mai avuto bisogno. Cavalcavano così da un'ora.

Una volta gridò a Kal-kee a pieni polmoni di fermarsi. Non era nemmeno un esperimento. Sapeva in anticipo quale sarebbe stato il risultato. Ci fu l'accenno di un fremito nervoso attraverso la gigantesca struttura sotto di lui mentre i muscoli venivano costretti a una velocità maggiore.

Nessuno della razza di Kal-kee aveva mai fumato; aveva mai toccato alcol; aveva mai conosciuto malattie. Era cresciuto all'aria aperta; non aveva mai conosciuto un tetto. Giorno dopo giorno, per tutta la sua magnifica vita giovanile, aveva respirato l'ossigeno puro della natura selvaggia, mangiando a sazietà cibo puro.

“Allora accelera!” gridò Shan — lo gridò in inglese lì nel deserto mongolo. E aggiunse con una risata:

“Accelera — verso di lei — figlia del Lupo Blu — mia dorata!”

Ci fu un frastuono di aria sferzante, uno stridio lacerante dall'alta atmosfera, dove senza dubbio nugoli di sabbia turbinavano in una danza tutta loro.

Shan chiuse gli occhi e lasciò che la sua mente vagasse dove voleva.

E parte del tempo vedeva Frances Talbot come la Ragazza Dorata, e parte del tempo vedeva la Ragazza Dorata come Frances; e ancora — poiché tale è l'abile destrezza della giovinezza — pensava alla ragazza che aveva baciato accanto alla tenda di Carcol e immaginava che fosse lei stessa e Frances e la figlia del Lupo Blu, tutto allo stesso tempo.

Confusa coscienza di muscoli paralizzati e miglia senza sole, mentre la nave del deserto ondeggiante sfrecciava avanti e avanti e avanti!

Poi, come se fosse tutto parte del suo dramma, udì un grido balbettante in uno strano dialetto — kirghiso, mongolo, russo o pechinese, non l'avrebbe mai saputo. Ma lo comprese.

“Ecco il fantasma!”

Giunse in toni di panico — un ululato — seguito da una dissonanza vocale.

Ma dov'era il fantasma? O era questo un fantasma che aveva parlato? Non aveva mai sentito voci come quelle.

All'improvviso la sua mente errante fu di nuovo a casa. Si guardò intorno, all'erta, ben sveglio.

Kal-kee si era fermato e stava protendendo il muso verso qualcosa a terra. Nella primissima traslucenza blu-nera del giorno che spuntava, Shan vide la sagoma di una piccola e misera tenda di canne e feltro. Un accampamento — un'oasi! Cos'altro poteva essere?

Lanciò un richiamo.

Non ci fu risposta; solo in lontananza, oltre un ciuffo di pioppi nani, gli parve di scorgere delle figure in fuga.

Ma dov'era il fantasma? Qual era il significato di quel grido? Poi comprese. Egli stesso era il fantasma — un uomo bianco, seminudo, che cavalcava un cammello selvaggio senza cavezza, in quel modo, uscendo dalla notte. Non c'era da stupirsi che fossero spaventati, chiunque essi fossero.

Stupito, sciolse i muscoli indolenziti e riuscì a metà a strisciare e metà a cadere dalla groppa di Kal-kee.

XI. Kal-Kee Sente lo Sprone.

ERA un accampamento squallido — occupato da tempo, poteva vedere — ma un accampamento come non ne aveva mai visti prima; si trovava vicino al limitare di un piccolo lago paludoso, o dolina, in mezzo a un boschetto di tamerici, pioppi e salici. Kal-kee bevve l'acqua con un gorgogliante, borbottante entusiasmo. Shan la assaggiò e la trovò salmastra.

Riportò la propria attenzione sulla capanna o tenda.

Non c'era dubbio. Gli abitanti, colti di sorpresa, erano fuggiti.

Pur essendo presto, c'erano i preparativi per una colazione: una pentola di ferro di quella che doveva essere stata intesa come tisana. C'era pochissimo tè, ma molto grasso, farina e sale. Shan vi immerse un dito e, scoprendo che non era troppo calda, vi accostò il viso e bevve.

La sua circolazione e la sua mente stavano rapidamente tornando alla normalità. Camminò per un breve tratto nella direzione presa dai fuggitivi, gridando ripetutamente una sola parola: "Amico!". Ma non c'era alcun segno che fosse stato udito, o, se anche lo avevano sentito, che la sua professione fosse stata accolta di buon grado.

Ciò che vedeva intorno a sé gli diceva che questo era l'accampamento di una sola famiglia. Pastori, molto probabilmente — schiavi o servi della gleba di qualche ricco signore che viveva lontano, i quali uscivano ogni anno con le greggi del padrone per farle pascolare sui pascoli liberi e scarsi delle oasi occasionali.

Avendo perso la sua fusciacca cremisi, si appropriò di una striscia di cuoio grezzo che trovò vicino al fuoco e se la legò intorno alla vita a mo' di cintura. Altrimenti sarebbe stato troppo imbarazzante camminare con quella sua lunga camicia. Trovò un coltello — di fattura tibetana, così sembrava, con una lama lunga e un manico rilegato in ottone — e si appropriò anche di questo; poiché si ricordò

all'improvviso di essere disarmato, e che non sarebbe stato male prendere qualche precauzione.

Aveva infilato la testa nella tenda. Era vuota, e l'aria lì dentro non era invitante.

Vicino al fuoco da campo notò un rudimentale acciarino con esca. Raccolse anche questo e lo infilò nella cintura.

"Non voglio rubare queste cose," rifletté tra sé; "ma qualora dovessi essere costretto a portarle via senza alcun compenso, allora addebiterò la cosa sul conto di Colui che tiene il libro mastro di tali debiti."

L'alito di meditazione, la stanchezza accumulata, la sua veglia del fuoco, il cibo che aveva consumato — tutte queste cose concorrevano a renderlo sonnolento.

Si guardò un'ultima volta intorno.

Kal-kee aveva riempito il suo serbatoio interno con acqua salmastra e mangiato ciò che voleva; ma era la stagione degli accoppiamenti, quando i cammelli mostrano ben poco interesse per il cibo. Giaceva al sole in uno spazio aperto, guardando dritto davanti a sé con gli occhi socchiusi.

Era la locomotiva animata giunta a una sosta temporanea, ma ancora sulla stessa strada, ancora diretta verso il lontano, sconosciuto capolinea.

Shan rimase lì in ascolto per un po'. Non c'era alcun suono.

Quanto aveva già percorso Kal-kee? Un cammello come quello poteva coprire dieci miglia all'ora — poteva macinare cento miglia al giorno, settimana dopo settimana. Quanto sarebbe arrivato lontano?

Ma il sonno stava calando su di lui con dolce insistenza.

Si sdraiò sulla terra tiepida all'ombra di Kal-kee, così vicino al pelo ispido che il minimo movimento dell'animale lo avrebbe avvertito.

Ma l'avvertimento non venne da Kal-kee.

Fu come se avesse di nuovo sognato la musica degli spiriti che aveva udito in alto nel cielo durante la notte — inquietanti strida e il pulsare dei tamburi. All'improvviso si

svegliò — balzò in piedi.

La sua prima impressione fu che lui e Kal-kee si fossero entrambi girati; poi capì che, invece, era il sole ad essersi spostato, che era già passato dalla parte opposta dell'est a molto più a ovest. Era cotto e stordito dal caldo. Doveva essere stato questo a causare il suo incubo incipiente.

Poi il clamore esplose di nuovo — chiaramente umano.

Si voltò a guardare in direzione dell'accampamento e colse un'impressione fugace di molti uomini, vestiti in modo selvaggio, bellicosi ma spaventati. C'era molto urlare. C'era un pulsare di tamburi, l'assordante richiamo di un corno locale.

Capì ora cosa era successo. Gli accampati erano fuggiti in cerca di rinforzi. Ora stavano tornando per scacciare lo spirito maligno.

Alzò una mano e gridò ancora: "Amico!"

Ma se la parola ebbe qualche effetto, fu solo quello di aumentare l'eccitazione dei razziatori impauriti.

Shan vide un uomo con una maschera grottesca che tendeva un grande arco. Si gettò a terra appena in tempo. Una freccia impennata gli sfrecciò accanto.

Ora Shan non perse tempo. Senza un altro sguardo al nemico balzò sul dorso di Kal-kee.

Ci fu uno scoppio assordante che si fece sentire al di sopra del resto del frastuono. Un proiettile attraversò la camicia di Shan.

"Kal-kee, vai!" gridò.

Un altro proiettile sibilò vicino. I predoni dovevano essere spaventati, o non avrebbero mai mancato il bersaglio in quel modo. Un proiettile per un uomo o uno yak o un cammello — questa è la regola in quelle regioni dove piombo e polvere da sparo sono preziosissimi.

"Kal-kee!"

Uno spasmo di energia elettrica attraversò la struttura del cammello.

Si lanciò in avanti.

Poco a sud dell'est — quella era la direzione che Kal-kee prese, come Shan poté capire dal sole. A intervalli durante quella notte confermò questo calcolo tramite le stelle; e se ne ricordò in seguito. Ma a parte questo, Shan stava entrando in un periodo in cui le impressioni erano vaghe; e il ricordo degli eventi gli tornò poi sotto forma di memorie sfocate e fantastiche.

Il deserto era come un mare. C'erano momenti in cui in lontananza vedeva alte e acuminate dune di sabbia che avrebbero potuto essere navi. Spesso c'erano tuoni — o era solo il frastuono di quei tamburi? — ma non c'era pioggia.

A volte vedeva il sole, rosso sangue, attraverso un velo infernale, e il suo viso era ferito dalla sabbia che veniva scagliata contro di lui come una grandine devastatrice.

Il giorno seguiva la notte, e la notte il giorno, quando non beveva né mangiava, e quando sognava ma non dormiva.

Shan doveva aver assimilato qualcosa della resistenza al deserto di Kal-kee per essere riuscito a resistere; Kal-kee doveva aver assimilato qualcosa della fedeltà umana per non essersi sbarazzato di quell'ondeggiante, misterioso carico sul suo dorso.

Poi si ritrovarono nel mezzo di una città fantasma — case e strade, ma nessuno. Vi erano arrivati nel cuore della notte. Un qualche istinto di Kal-kee lo aveva spinto a inginocchiarsi accanto a una piccola tamerice. Era lo stesso tipo di istinto, senza dubbio, che aveva spinto Shan a inginocchiarsi nella sabbia e a grattare e artigliare la sabbia cedevole.

Stava scavando in cerca di un tesoro? Non lo sapeva. Ma sapeva che lì sotto, nascosto, c'era qualcosa che doveva avere. Poi all'improvviso capì che la terra era umida. La semplice suggestione dell'umidità gli riportò i sensi dispersi — gli ridiede, inoltre, quel po' di forza smarrita che gli era rimasta!

Acqua!

Il suo polso era debole, la sua lingua dura, le sue labbra rigide. Era la vita quella che stava assorbendo mentre giaceva

lì con il viso nella terra bagnata.

Poi, non appena si fu un po' ripreso, scavò ancora più in profondità con il coltello che aveva rubato e spinse indietro la sabbia come meglio poté in modo che Kal-kee potesse bere. Poi lui stesso fu di nuovo all'acqua. Bevve e bevve e bevve. Ogni goccia era vita nuova, sangue nuovo, deliziosa felicità e forza.

Quando non poté più bere, si deliziò nel lusso di attingerne manciate per la sua pelle riarsa e assetata.

Poi si ricordò di quella città fantasma. Era una mera invenzione del suo recente delirio? Strisciò fuori dalla buca che aveva fatto e si guardò intorno alla blu, misteriosa luce delle stelle. C'erano case. Non c'era dubbio. C'era quella che sembrava una strada proprio davanti a lui. C'era un'altra alla sua destra.

Capiva. Aveva trovato una delle città perdute del Gobi. La stava ancora esplorando quando spuntò l'alba. In molte delle case c'erano stanze che potevano essere state santuari — o ancora camere del tesoro, o entrambe — con muri ancora in piedi rivestiti d'oro battuto, in cui c'erano statue d'oro, ornamenti d'oro, persino mobili incastonati d'oro.

Shan guardava tutto questo con crescente interesse. Ma questo interesse era subordinato a un altro; aveva fame. Aveva così tanta fame che ora, quando la sua condizione era normale per quanto riguardava l'acqua, avrebbe potuto giurare che la fame era una tortura persino peggiore della sete — questo, anche quando il solo pensiero della sete lo riportava al suo pozzo per assicurarsi di avere acqua in abbondanza prendendo un altro sorso o due.

Tornò indietro attraverso le strade vuote e infestate, penetrando questa volta più in profondità di prima. Giunse alle rovine di un vasto edificio — un tempio o un palazzo — con muri di legno e intonaco elevati su fondamenta di pietra. I muri d'intonaco erano dipinti con figure di uomini e donne — o erano dèi e dee? — e i colori erano freschi come il giorno in cui vi erano stati messi.

Era lì in piedi nel mezzo di quello che doveva essere stato un

tempo il portico del grande edificio. Davanti a lui c'era una corte quadrangolare, circondata sugli altri tre lati dalle rovine silenziose e vigili — una corte grande, di circa un acro di estensione, e un tempo evidentemente il punto di convergenza di quattro delle strade principali.

Persino in mezzo a quella fame da star male, la solitudine lo assalì. Pensare a tutti gli uomini forti e alle belle donne che erano passati di lì — che avevano amato, lottato, erano morti!

All'improvviso fu colpito da una strana apparizione. Pensò non fosse altro che un'apparizione sulle prime; ma più guardava e più capiva che la cosa era reale. Attraverso un varco nell'angolo più lontano della grande corte era apparso un branco di cammelli. Cammelli selvatici, lo sapeva istintivamente.

Prima che avesse il tempo di pensare ulteriormente, udì da un altro angolo della corte un ruggito gorgogliante e sbuffante. Si voltò e vide Kal-kee lì in piedi, a testa alta, di sfida, selvaggio.

Persino mentre guardava, Kal-kee si trascinò poderosamente in avanti di una ventina di passi, rialzò di nuovo la testa e lanciò la sua sfida.

Dal branco selvatico era giunta una sfida in risposta. Shan vide un altro cammello, pari a Kal-kee in tutto e per tutto, scattare in avanti e fermarsi a sua volta, a testa alta.

I rivali si scagliarono l'uno contro l'altro e si fermarono di nuovo, ruggendo di sfida, le loro code corte che sferzavano l'aria, i loro potenti muscoli nelle cosce e nel collo che si gonfiavano in preparazione del primo scontro. Solo un momento di pausa e poi si scagliarono di nuovo l'uno contro l'altro, si incontrarono al centro della corte, si rialzarono e colpirono come lottatori in cerca di una presa.

Con un grido sbalordito Shan scattò di corsa. Non aveva idea di cosa avrebbe potuto fare, se non una vaga speranza di poter scacciare il cammello sconosciuto.

Avrebbe anche potuto provare a fermare una tempesta di sabbia. Era una tempesta — primitiva, elementare. Questo

doveva essere il luogo d'incontro per raggiungere il quale Kal-kee aveva fatto tanta strada.

Entrambi i cammelli duellavano con teste e zoccoli, con una velocità incredibile per una massa così goffa — disperazione nei loro occhi, i denti gialli scoperti, i colli contorti come serpenti pelosi.

Ci fu un lampo della testa di Kal-kee, un ruggito, che si concluse in uno strillo, uno schizzo di sangue. Con un fremente scoppio di esultanza Shan vide che era stato Kal-kee a sferrare il colpo. Ma non vide altro in quel momento. La sua attenzione era stata attirata dal resto del branco, e l'attenzione del branco su di lui.

Aveva cominciato ad agitarsi lentamente in cerchio, come bestiame pronto a sbandare, e poi la fuga era avvenuta.

Dovevano esserci state una dozzina di animali nel branco. Shan poteva aver avuto una qualche vaga idea di rinchiuderli in qualche modo entro queste mura dove un tempo sfilavano signori e signore. Ma prima che fosse a metà strada attraverso la corte, gli animali stavano già sfrecciando lungo uno dei viali infestati,

Quando si voltò fu momentaneamente colpito ancora più forte da ciò che vide. La battaglia era stata breve e veloce.

Uno dei due combattenti stava cedendo lentamente di lato, come un albero tagliato alla base. Stava ancora lottando, ma era condannato. L'altro cammello lo teneva per la gola.

La testa di Shan girava. Era tutto troppo incredibile. Questo era un palazzo. Doveva esserci una popolazione brulicante intorno — proprio lì — fuori dalla vista. Perché nessuno veniva? Dov'erano tutti?

Giù cadde la bestia colpita in un lago di sangue. Ci fu un gorgogliante, selvaggio, grugnente ruggito di trionfo mentre il vincitore rialzava la testa, gli occhi fiammeggianti.

Era Kal-kee. Shan lo vide passargli accanto come un fantasma all'inseguimento del resto del branco.

Barcollò, poi si fermò con uno scossone, come fanno gli uomini in qualche momento cruciale della loro vita, essi stessi

la bestia domata obbediente allo spirito in sella.

Carne! Aveva pregato per della carne, e lì c'era.

XII. La Città Morta.

ESATTAMENTE quanti giorni e notti Shan rimase nella città infestata non fu mai in grado di calcolare in seguito. Era forte. Era nel pieno possesso di tutte le sue facoltà. Solo su tutto ciò che vedeva, viveva e faceva lì gravava un velo di irrealtà.

Aveva ritrovato l'acciarino e l'esca dove li aveva lasciati cadere accanto al suo pozzo, e con questi aveva acceso un fuoco, che manteneva costantemente acceso. C'era qualcosa di così umano e socievole nella fiamma che non sopportava di lasciarla spegnere.

Aveva sventrato e scuoiato il cammello meglio che poteva — un lavoro gigantesco, ma necessario; poiché, mentre era ancora impegnato con quel suo primo pasto, i corvi erano sciamati dai quattro angoli del deserto.

Trovò una stanza nel tempio o palazzo che aveva ancora il soffitto intatto, e ne fece il suo magazzino. In quell'aria priva di germi la carne si essiccava quasi all'istante e rimaneva buona.

E lì si stabilì — alloggiato in un palazzo. Mangiava da un tavolo d'oro e sedeva su una sedia d'oro. Faceva la sua cottura primitiva in vasi per cui i musei d'Europa o d'America avrebbero pagato una fortuna. Bolliva la camicia in una ciotola di rame coperta di smalti rari.

All'inizio era uscito per portare quanta più parte del tesoro possibile in un solo luogo. Un giorno, si diceva, sarebbe tornato in questo posto, e tanto valeva avere le cose pronte. Ma presto vi rinunciò. Ce n'era troppo. C'era oro ovunque.

Alla fine l'unica cosa che tenne fu un elaborato collare d'oro, così fine e delicato che in qualche modo gli toccò il cuore — gli ricordava Frances, la fanciulla chirghisa, la sua Ragazza d'Oro; lo mise al collo; e siccome era leggero se ne dimenticò, insieme all'anello di giada nera che aveva portato da casa.

Questo collare, infatti, come molti degli altri oggetti intorno a lui — come la città stessa — possedeva una qualità umana che a volte lo spaventava quasi — che lo convinceva che qualcuno fosse appena stato lì; che questo o quell'oggetto fosse ancora caldo al contatto umano; che il corridoio o la stanza echeggiassero ancora di passi amichevoli e vibrassero del respiro della parola umana.

Doveva essere stato il suo intelletto subconscio ad assumere il ruolo principale nella sua vita quotidiana. Non aveva bisogno di logica. Aveva bisogno di una comprensione più ampia — il tocco di poesia e profezia che la solitudine porta con sé.

Logicamente era condannato a morte; si trovava a mille miglia da qualsiasi luogo, per così dire — in una città perduta in mezzo a un deserto disabitato. Nessuno passava mai di lì, questo era certo, o tutto quest'oro non sarebbe rimasto lì indisturbato. Le sue scorte di cibo si assottigliavano. Non aveva mezzi per rifornirle. Non aveva mezzi di trasporto.

Ma invece di farsi prendere dal panico, o anche solo scoraggiarsi, Shan si stava preparando per la tappa successiva del viaggio.

Con la pelle del cammello aveva fatto una sorta di sacco con un laccio passante attraverso il bordo. Era abbastanza grande da trasportare scorte di vettovaglie per parecchi giorni. Attorno al collo del più grande vaso d'oro che riuscì a trovare aveva fissato un altro laccio. In questo poteva trasportare oltre un gallone d'acqua.

Shan non era nemmeno infelice.

Trovò una sorta di primitiva ocarina di terracotta. Dopo aver soffiato via la polvere, scoprì che si poteva ancora suonare. Attraverso i silenzi dei secoli aveva conservato il suo suono morbido da flauto. Un giorno intero vi si esercitò. A Shan piaceva; accresceva quel senso di umanità del luogo.

Shan stava comodo — comodo anche quando una di quelle improvvise e spaventose tempeste di sabbia si levò dall'est un giorno, minacciando di seppellire la città per un altro sonno millenario, e lui con essa. Forse una tale catastrofe spiegava lo stato attuale del luogo.

A metà della giornata il sole improvvisamente divenne rosso; poi ancora più rosso; poi scomparve quasi del tutto. All'improvviso la brillante atmosfera di cristallo reagì diventando di un giallo malaticcio. Una livida penombra calò mentre dall'est venne un rombo mugghiante e impetuoso. Un esercito di demoni urlanti iniziò a vorticare sopra di lui in una ritirata isterica davanti al nemico lo inseguiva.

E non c'era da stupirsi!

Il nemico era di un viola così denso, sospinto in avanti con la stessa forza che fa girare la terra.

Addio sole! Addio silenzio! Addio suono, quasi; poiché il suono era qualcosa di diverso da quella enorme vibrazione.

Nella notte nera del suo magazzino Shan gridò a pieni polmoni, per semplice esperimento. Non poteva sentire la propria voce più di quanto avrebbe potuto sentire la campana del tribunale a Hambleton.

Oh, opere dell'uomo — così meditava Shan — aver resistito a secoli di tempeste come questa!

E poi, all'improvviso così com'era arrivata, la tempesta se ne andò. Era stata una carica. Questo non era il campo di battaglia designato.

Il sole uscì — quasi vergognoso, sembrava, per essersi nascosto. Gradualmente l'aria spazzata dalla sabbia tornò a scintillare di brillantezza cristallina. Con il cuore in pace Shan scavò di nuovo il suo pozzo e tornò alla sua ocarina.

Stava suonando un nuovo brano, quando si fermò a metà di una nota e fissò lo sguardo oltre il cortile. Per la prima volta in tutti quei giorni solitari il suo cuore iniziò a serrarsi e a balzare.

L'aveva sempre saputo. Ma come — e perché? E, dato che lo sapeva, perché un grido come questo doveva salirgli alle labbra e le lacrime agli occhi?

Era Kal-kee. Kal-kee era tornato.

Era entrato nel cortile lì, impassibile, filosofico, come se non fosse mai scappato.

«Oh, Kal-kee!» gridò Shan, slanciandosi in avanti. «Oh, Kal-kee! *Sook! Sook!*»

Kal-kee si inginocchiò e aspettò.

Una cosa meravigliosa di una speranza realizzata è che fa balzare in piedi tutte le altre. Almeno, andò così per Shan. Prima che comparisse Kal-kee—ora lo riconosceva—si stava semplicemente aggrappando, rifiutandosi di pensare; e di conseguenza rifiutandosi di preoccuparsi. Prima era passivo. Ora era dinamico.

Non solo era più che mai sicuro di uscire vivo da tutta quell'avventura; vedeva brillare di nuovo in una visione profetica tutto ciò che aveva mai osato sognare—sul suo impero in attesa, sulle imprese magiche laggiù, sulla sua Ragazza d'Oro.

Era Shan Makaroff—*sciamano*, in verità—fautore di miracoli. Quello che aveva fatto finora qualunque uomo avrebbe potuto farlo. Allo stesso modo, altri uomini avevano sofferto ciò che lui aveva sofferto e anche di più.

No; non era nulla che avesse fatto o subito. Quella non era la prova di uno *sciamano*, si disse.

Aveva mantenuto la sua fede; non aveva lasciato che la luce interiore si spegnesse; e quella era la prova, disse.

Di nuovo solo, ma non più solo, aveva un sacco di tempo per queste riflessioni. Sotto le sue ginocchia c'era Kal-kee, incarnazione di tutta la forza fisica del mondo; e davanti ai suoi occhi, allettante, dolce, c'era la visione di colei che era d'oro, incarnazione forse—chissà?—di tutta la forza spirituale del mondo.

Ora guidava, e Kal-kee obbediva—dritto verso quel punto, tuttavia, che Kal-kee aveva scelto in origine, un po' a sud dell'est.

Perché se era un istinto irragionevole a far muovere il cammello in quella direzione in primo luogo, era parimenti l'istinto a far persistere Shan Makaroff. Era la sua strada, dimostrata due volte come tale—una volta all'accampamento

dei pastori; un'altra volta nella città fantasma del passato. E la terza tappa sarebbe stata—

Due giorni dopo l'ultima tappa e il sole che tramontava. Shan guardava l'ombra del cammello e dell'uomo ondeggiare davanti a lui sul terreno sterile—inseguendo un'ombra, senza mai raggiungerla.

Ma proprio mentre questo pensiero cinico gli attraversava la mente, un qualche movimento del cammello portò il suo sguardo e la sua vista fino all'orizzonte lontano che si stendeva fioco davanti a lui. Era arrivato al punto che quasi riusciva a leggere i pensieri di Kal-kee—pensieri veri—come quelli di certi uomini, tutti occupati con cibo e bevande e quella recente fuga nella sua natura selvaggia.

Ma questa volta era una qualche altra sorta di riflessione che aveva trovato alloggio nel cervello primitivo di Kal-kee. Shan studiò la testa di Kal-kee—guardò di nuovo verso l'azzurra profondità dove il cielo incontrava la sabbia. Poi emise un'esclamazione sommessa.

C'era un carro laggiù—solo quello e niente di più.

Era forse venuto da una città deserta per trovare ora i resti di un carro abbandonato?

Spronò Kal-kee ad andare più veloce. Ma Shan poteva vedere che il suo amico a quattro zampe aveva ancora qualche altra impressione immagazzinata in quel suo cervello primitivo.

Invece di procedere dritto verso il carro, indifferente a tutto il resto, che sarebbe stato il percorso naturale da seguire in un'occasione del genere, Kal-kee era moderatamente interessato a qualcosa più a sud.

Shan rifletté. Poteva tenere il carro in vista e comunque modificare un po' il suo percorso.

Kal-kee, senza mai interrompere il suo passo ondulante, aveva risposto pochissimo al tocco della cavezza fatta in casa da Shan. Si diresse verso una serie di basse dune di sabbia che erano le propaggini di dune più alte, a forma di mezzaluna, che si trovavano oltre.

Poi, quando Shan alzò gli occhi dalla testa del cammello, vide

apparire oltre il bordo di una di queste dune una figura familiare. La riconobbe da lontano—la figura di Charley Ling.

Il cinese cadde, si rialzò, incespicò avanti. Non poteva guardare in faccia il sole, altrimenti avrebbe visto i viaggiatori prima. Era allo stremo—e tutto solo. A modo suo era arrivato fin lì per mantenere il suo appuntamento di fede.

Shan cercò di gridare. Avrebbe riso. Avrebbe cantato. Non fece nessuna di queste cose. Non ci riusciva. Era come se una mano gentile ma soffocante si fosse posata attorno alla sua gola togliendogli il respiro. Il suo cuore si era riempito d'amore e gratitudine. Dopo tutti quei giorni—ed ecco Ling!

C'era ancora acqua nel suo vaso d'oro. Versò quel che ne restava tra le labbra riarse di Ling e lo chiamò con toni gentili.

«Tu!» esclamò Ling nel suo familiare dialetto pechinese. «Tu! Dimmi che questo non è un fantasma—che *sei* tu!»

«Io, Charley! Io in persona!»

Poi Shan pensò al carro che aveva visto. Ora sapeva.

«Presto, vecchio amico!» gridò. «Il terzo fratello aspetta.»

Aveva fatto inginocchiare il buon Kal-kee e stava aiutando Charley Ling a salire nel posto che lui stesso aveva occupato per così tanto tempo sul dorso del cammello.

Cinque minuti dopo sentirono un grido mentre aggiravano l'ultima delle dune. Lì c'era il carro, e lì, in piedi davanti a esso, c'era l'uomo che sapevano ci sarebbe stato. Era Ivan.

Erano andati ciascuno per la propria strada attraverso mezzo mondo, e si erano incontrati di nuovo.

Disse Ling:

«Fino a due giorni fa ero con una carovana che l'istinto mi aveva detto di seguire oltre la Grande Muraglia. Ma mentre ero a Pechino mi era stata affidata una mappa, che mostrava la posizione di Yekeh-Kuruk—il covo del Lupo Azzurro. Ero un uomo con un segreto. Gli altri lo scoprirono. Così, quando si alzò una tempesta di sabbia, la presero come un'occasione per fare i conti con me. Andarono per la loro strada e mi

lasciarono a morire. Eccomi qui.»

Ivan e Shan gli diedero una pacca sulla spalla.

«L'uomo con un segreto è sempre prescelto per soffrire,» disse Shan, citando qualcosa che sembrava aver letto da qualche parte.

Disse Ivan:

«A Urga sono stato ricevuto dal Bogda—il Buddha vivente—ed egli ha provveduto a equipaggiarmi con una carovana, 'per ottenere certe informazioni,' come disse lui, 'di cui le nazioni avevano bisogno.' Una carovana miserrima. Gli uomini disertarono. Le bestie morirono. Ma eccomi qui.»

Shan raccontò rapidamente la sua storia.

Ivan parlò di nuovo.

«Fratelli,» disse, «non è necessario che prestiamo un giuramento, ma ora sappiamo che il Lupo Azzurro ci ha messo alla prova. Lo vedremo.»

«Andremo avanti fino a Yekeh-Kuruk,» disse Shan, richiamando alla mente il nome che aveva menzionato Charley Ling.

«Fino a Yekeh-Kuruk,» aggiunse Charley Ling, «e persino dentro la Khanoola stessa—che è l'Abisso delle Meraviglie!»

La Khanoola—l'Abisso delle Meraviglie!

Ci sono certe parole magiche, si dice, il cui solo suono ha uno strano effetto su certe persone che le odono—evoca fantasie strane, suscita vibrazioni inattese del cuore e del cervello.

Questo fu l'effetto che quelle parole ebbero su Shan—forse anche sugli altri.

Fu come se quella musica fantastica ed elfica dei cieli avesse ripreso a suonare; come se ci fosse stato un improvviso risveglio di tutti i fantasmi di cui il deserto andava famoso; che lì ci fossero spettatori invisibili, che li scrutavano—con pietà, forse.

C'erano stati altri uomini che avevano dichiarato i loro propositi in quel modo. E dov'erano ora?

XIV. Nel Territorio Proibito.

C'è spesso una strana coincidenza negli affari degli uomini e delle donne. Tre amici si incontrano in un angolo remoto del mondo dopo aver vagato a lungo su percorsi diversi, e dicono: "Non è strano che ci incontriamo così?". Ma, in quanto veri figli del Lupo Blu, Charley Ling, Ivan e Shan non lo trovavano poi così strano. Era successo in quel modo. Sarebbe stato ancora più strano se lo avessero programmato loro stessi. Quella notte fecero i loro piani, per quel che valevano.

Il carro da deserto di Ivan, o *tarantass*, era rifornito di provviste che, con un'attenta gestione, sarebbero durate a tutti e tre per almeno due settimane — e questa era una battuta macabra — più a lungo se non fossero riusciti a trovare acqua, poiché se non potevano bere non potevano mangiare.

Ma Shan, che era diventato un esperto cercatore d'acqua, con l'aiuto di Kal-kee, scoprì un punto promettente a meno di cento metri dal carro. Scavando lì, con Ivan ad aiutarlo, trovò l'acqua a meno di due metri di profondità.

Come tanti deserti, anche il Gobi aveva la sua riserva idrica, solo che a volte era così crudelmente nascosta che, a meno di essere fortunati e ancora abbastanza forti per scavare, era davvero molto probabile morire di sete.

Si decise di attaccare Kal-kee al carro.

Ma in quale direzione dovevano andare? Sempre la stessa — un po' a sud dell'est, proprio come la mano invisibile del destino aveva guidato Kal-kee in primo luogo, e Shan in seguito.

Decisero per questa direzione, non solo per fede o per tentativi, tuttavia, ma attraverso uno studio comparato delle direzioni e delle distanze che ciascuno di loro aveva percorso; e questo, avendo dato loro un'idea discreta di dove si

trovassero, permise loro di utilizzare al meglio la mappa che Charley Ling aveva portato.

Era una mappa strana — come nessun'altra mappa che ciascuno di loro avesse mai visto prima; più simile a un'immagine rompicapo che a un esempio di geografia grafica.

Ma dopo che l'ebbero studiata per un po' scoprirono che era piuttosto chiara.

Risaliva ai giorni di Gengis Khan, disse Charley. C'era infatti motivo di credere che fosse una delle mappe preparate all'epoca dei funerali del grande leader mongolo, o immediatamente successivi. Poiché Gengis era stato trasportato per la sepoltura a Yekeh-Kuruk, un luogo che da allora era stato considerato rigidamente tabù.

E in mezzo a Yekeh-Kuruk — così era indicato sulla mappa — c'era il sacro monte di Khanoola, che Charley aveva chiamato l'Abisso delle Meraviglie.

C'erano alcune note particolari allegate alla mappa di Ling. Una di queste era un estratto del grande storico cinese Matwanlin, che può essere tradotto così:

Attraversando questa terra desolata si odono dei suoni, a volte di canto, a volte di lamento; e spesso è capitato che i viaggiatori, allontanandosi per sentire cosa potessero essere quei suoni, abbiano deviato dal loro percorso e si siano del tutto smarriti; poiché erano le voci di spiriti e folletti.

"Io ho sentito cose simili," disse Shan.

"Ed io," disse Charley Ling.

"È per questo che i miei uomini mi hanno abbandonato," disse Ivan.

Yekeh-Kuruk era rappresentato sulla mappa come un'isola. A lato di essa c'era la singolare affermazione:

Questa era l'isola sacra custodita dai ghul, e non c'era alcuna comunicazione con essa sulla superficie delle acque.

"Se non c'era alcuna comunicazione con essa sulla superficie delle acque," chiese Ivan, "come poteva qualcuno andare e venire?"

"Forse," suggerì Shan, "passavano sott'acqua — come i treni entrano ed escono da New York."

Sul retro della mappa c'era questa curiosa annotazione:

Dall'isola santa che si trovava oltre il sole giunse una nuova razza, e loro vivono ancora in mezzo allo Shamo (il Gobi) sebbene ora non siano più così tanti come un tempo. Né il loro dominio è così vasto.

Nel mare del cielo c'è lo zodiaco. Questa razza pose uno zodiaco sulla terra, scegliendo a tal fine dodici isole nel mare interno, che divenne così il mare della conoscenza. Questo mare durò fino all'ultimo grande spostamento della terra, quando le acque furono scagliate verso sud e verso ovest. Della dimora del Popolo del Sole rimase un'unica isola, da allora chiamata l'Abisso delle Meraviglie.

Sparsi sulla superficie della mappa stessa, che ricordava i mostri marini e le sirene sulle vecchie mappe europee, c'erano dei piccoli e particolari avvertimenti, come:

"Attenzione ai ghul!"

"Terra degli Spiriti Neri!"

"Regione dei Folletti Canterini."

Se avessero proseguito dritto, come intendevano fare, cosa avrebbero fatto i ghul e i folletti, se, come sembrava dagli indizi, creature del genere esistevano davvero?

Quando la conversazione si spense, e il silenzio del deserto si chiuse su di loro, si scoprirono ad ascoltare — ad ascoltare intensamente. Per cosa? Nessuno di loro avrebbe saputo dirlo.

Eppure a Charley Ling sembrò di sentire un'increspatura di risata beffarda. Una ragazza cantante aveva riso di lui in quel modo molti e molti anni prima, quando era giovane, e non lo aveva mai dimenticato.

Ivan sobbalzò leggermente e si guardò alle spalle. Era un

calpestio di piedi nudi? si chiese.

E molto fievolmente giunse a Shan, sdraiato sulla schiena con la luce delle stelle negli occhi, una nota di musica in tonalità minore, così strana, così penetrante, che all'improvviso il suo cuore cominciò a battere all'impazzata come aveva fatto quel giorno in cui Kal-kee era tornato alla città infestata.

Immaginazione? Forse.

Solo che si suppone che Kal-kee non avesse immaginazione; e proprio in quel momento aveva sollevato la testa, fissato l'oscurità purpurea, e si era lasciato sfuggire un tremulo lamento.

XV. Voci nella notte.

Non c'è niente di soprannaturale, naturalmente. Gli uomini continuano solo a spingere più indietro la frontiera della natura, tutto qui; a spostare la propria linea un po' più avanti, e poi un po' più avanti ancora, sulle mappe del pensiero e dell'esperienza.

I tre Figli del Lupo Blu avevano agganciato Kal-kee, alla bell'e meglio, al carro del deserto che Ivan aveva portato fin lì da Urga. Non c'erano armi a bordo, solo tè e scatolame con etichette russe e cinesi, e nemmeno troppa roba. Il carro stesso era come un'antica carrozza a un cavallo, solo più larga, con ruote dal cerchione più ampio su assali più lunghi.

Ma la familiare capote era lì.

Un *tarantass*, nel cuore del Gobi, trascinato da un cammello a due gobbe, addomesticato solo il Signore sa come; eppure sembrava un'antiquata carrozza che avrebbe potuto fermarsi davanti a una qualsiasi piccola chiesa bianca in campagna, la domenica mattina.

Shan guidava. Sul sedile accanto a lui, sotto la capote, sedevano i due vecchi. Si trovavano in una regione di desolazione indicibile, lontani persino dalle vecchie rotte carovaniere abbandonate, come potevano vedere dall'assenza di ossa.

Era lo Shamo, non c'erano dubbi: il mare di sabbia, sabbia grossolana, con lontane e nebulose rive fatte di colline spoglie d'alberi, tutto vuoto e sterile, come se questa parte della terra avesse compiuto il lavoro assegnatole all'inizio e ora fosse morta, in attesa che ciò che era verde e vivo appassisse a sua volta.

Tuttavia, c'era una sorta di varietà.

Di tanto in tanto ci sarebbe stato un mutamento d'atmosfera fugace, rapido e in qualche modo mozzafiato, quando l'azzurro sconfinato sarebbe virato al giallo e dal giallo al

grigio topo; poi, lentamente, quell'umore sarebbe passato e tutto sarebbe tornato a essere di un azzurro scintillante.

Era un elemento quasi personale, come se vi fosse una presenza potente, vigile, gelosa, non ancora convinta che quel microbo strisciante di *tarantass* dovesse essere autorizzato a sopravvivere.

Ancora una volta, il vuoto sconfinato a nord o a sud si sarebbe popolato sottilmente di un esercito danzante: una moltitudine gesticolante e volteggiante. E avrebbero sentito deboli risa, richiami, ululati e lo stridio sottile di clarinetti.

A queste manifestazioni, Kal-kee rizzava le piccole orecchie e sembrava proprio un po' eccitato, ma non spaventato, come per dire: "Demoni di sabbia!"

Infine, verso nordest, Shan vide che era apparso un altro fantomatico esercito di colonne di sabbia vorticanti; ma queste erano diverse da tutte le altre.

Istintivamente posò lo sguardo su Kal-kee. Anche il cammello aveva apparentemente notato una differenza, perché, alla blanda eccitazione che aveva sempre mostrato, si aggiungeva questa volta un evidente tocco di paura.

Shan guardò di nuovo verso la perturbazione nella sabbia. I suoi occhi erano affaticati dal bagliore lungo e continuo, dalla scintillante e innaturale parata delle cose che aveva già visto. Ma sentiva di non essersi ingannato.

Tra le forme sabbiose mutevoli erano apparse sagome più consistenti. Se fosse stata l'Africa, avrebbe giurato che ci fossero dei nativi neri laggiù, furtivi, sfuggenti, vigili, desiderosi di restare invisibili, eppure essi stessi preda di una curiosità irresistibile.

Senza alcun incitamento da parte di Shan, Kal-kee affrettò il passo, guardandosi intorno da sinistra a destra come se fosse ansioso di fuggire.

"Kal-kee!" gridò Shan in inglese, tirando le redini. "Non fare lo sciocco!"

Ma mentre Ivan e Ling gridavano, ciascuno a modo proprio, per farsi coraggio e mantenere la calma, ci fu una folata

impetuosa di vento caldo e una pioggia di pietre.

Shan avvertì una scudisciata di dolore sulla fronte e un rivolo caldo che sapeva essere sangue.

Quasi accecato, sbattuto da sinistra a destra sul sedile del *tarantass* ondeggiante e sobbalzante, tirando con forza disperata le redini, lanciò un'altra occhiata in direzione dell'orda fantasma.

Fantasmi non più!

La sabbia vorticante era più vicina, sollevata verso l'alto e scagliata tutt'intorno da una forza enorme e devastante. Ci fu un gemito assordante, trafitto da urla eccitate, strilla trionfanti. Si stavano lanciando attraverso il vortice di un cratere atmosferico pieno di sabbia e pietre.

Ma in mezzo a tutto questo, Shan vide una cosa che non avrebbe mai dimenticato: una falange vorticante di uomini neri, volti neri, sagome scintillanti coperte da ciò che sembrava lana nera. Sembravano cavalcare il turbine. Sembravano essere a casa propria in quel ribollire contorto di distruzione come pesci in uno stagno.

Corri, Kal-kee, con tutta la tua velocità! Tieni duro, vecchio *tarantass*, con tutte le tue forze!

Il cammello obbediva alla voce e alla sferza, ma la voce era quella dell'uragano e la sferza erano le pietre sospinte dal vento.

La vecchia carrozza sbandò e oscillò, ma doveva essere stata costruita per emergenze come questa. L'uomo che l'aveva progettata stava forse pensando ai lupi siberiani. E era un branco ancora peggiore quello che li stava inseguendo ora.

Fu Charley Ling a dare l'allarme.

Shan sentì il suo grido di "Gli stranieri, gli stranieri!" in pechinese. Poi ci fu un urlo gutturale di Ivan. Questi gli giunsero in mezzo al caos di rumori. Si voltò.

Kal-kee crollò. Il *tarantass*, proiettato all'improvviso come la testa di un martello, si fermò altrettanto improvvisamente.

Erano tutti lì, insieme nella confusione e nell'oscurità calante;

ma mentre Shan lottava per liberarsi dal caos, capì che non erano solo in tre, ma in quattro.

Al grido di Charley Ling, anche Ivan si era voltato. Come molti vecchi che hanno vissuto del lavoro delle proprie mani per la maggior parte della loro vita, aveva il dono dei movimenti rapidi e una forza tenace. Questo spiegava la preda che aveva catturato.

Aveva visto il branco che era sfrecciato davanti agli occhi di Shan e che poi era stato avvistato da Charley Ling.

Era un branco di creature in forma umana, leggere e veloci nei movimenti. Il primo di questi aveva posato una mano sul *tarantass* ondeggiante. Lui, Ivan, l'aveva afferrato, e lo teneva ancora.

Lo teneva ancora durante la crisi catastrofica che seguì, quando lui e il suo prigioniero, Charley Ling e Shan si ritrovarono tutti insieme nella parte anteriore del veicolo, dove la sua brusca fermata li aveva scaraventati.

Potrebbero essere passati una mezza dozzina di secondi, forse, mentre durava il peggio della confusione, mentre loro stessi erano ammassati, mentre la improvvisa tempesta esauriva la sua furia, mentre Kal-kee, rovesciato e parzialmente impigliato nel suo improvvisato basto, si dimenava e strillava nel tentativo di liberarsi.

Questo mentre annaspavano in cerca d'aria come topi in una pompa pneumatica, e il tornado vorticava passando sopra di loro verso l'alta atmosfera.

Seguì la calma!

Anche la gigantesca dissonanza era svanita, spazzata via come il rumore di un treno ciclopico. Scomparso era anche il branco subumano, che aveva lasciato il loro compagno indietro.

Lo guardarono alla luce gialla: Charley Ling, Ivan, che stringeva ancora la creatura per il polso, e Shan. Uomo o animale, o nessuno dei due, non avrebbero saputo dirlo.

Le sembianze di un uomo nero, in verità; non più alto di un metro e mezzo, singolarmente snello e leggero di corporatura,

disarmato, svestito se non per una copertura di peli suoi propri, che erano ruvidi e neri, lunghi circa un centimetro. I capelli del capo erano ugualmente ruvidi e neri e solo di poco più lunghi. Il naso e la bocca erano ben formati, ma il mento e la fronte erano entrambi sfuggenti.

I suoi occhi, però, erano ciò che attirava di più l'attenzione: così spenti, così inespressivi; gli occhi di certe creature molto in basso nella scala evolutiva, come le carpe o le cavallette.

Aveva rapidamente smesso di dibattersi. Era quasi come se lo spirito fosse stato ritirato, se non la vita stessa.

Shan pensò ai fantasmi del Gobi che il persiano aveva descritto. Era uno di quelli?

Dopo che ebbero rimesso in piedi Kal-kee, e mentre la luce tornava, tennero un breve consiglio di guerra sul destino del loro prigioniero.

"Ho spesso sentito parlare di creature simili," disse Charley Ling. "Sono usate per difendere la terra proibita. Come i soldati di altre terre, si ritiene che non abbiano uno spirito proprio, che debbano limitarsi a fare la volontà altrui."

Ivan aveva vissuto a lungo in una regione di miti e leggende su tali creature.

"Tu, Shan Makaroff," disse, "provieni dalla stirpe dello *sciamano*. Chissà che un giorno non invii anche tu il tuo spirito in una forma come questa? Tutti gli *sciamani* lo fanno, anche se alcuni usano i lupi e altri i cani e altri ancora gli uccelli..."

Shan disse tra sé:

"È vero. Chissà quale spirito potremmo offendere se facessimo del male anche solo a una creatura come questa."

Ad alta voce disse:

"Lascialo andare."

Mentre parlavano, l'uomo o fantasma o qualunque cosa fosse se ne stava lì passivo, senza emettere alcun suono. I suoi occhi enigmatici si spostavano da destra a sinistra, ma sembravano gli occhi di un cieco: incapaci di vedere, senza

espressione.

Ma quando Shan disse "Lascialo andare", per quanto il comando fosse pronunciato in inglese, un leggero brivido sembrò attraversare il suo corpo inerte.

La creatura non fuggì quando Ivan lo lasciò andare. Se ne restò semplicemente lì, sebbene con una vitalità crescente.

Era ancora lì in piedi quando finalmente salirono sul *tarantass* riassettato.

Parecchie volte quel pomeriggio, mentre continuavano ad avanzare nella notte incombente in cerca di un luogo adatto per scavare un pozzo, Shan si accorse che Kal-kee ignorava le redini. Era come se Kal-kee cercasse di seguire una rotta tutta sua o obbedisse alle direzioni di qualcun altro.

Avrebbero dovuto trovare dell'acqua. Tutta quella che avevano portato con sé era andata versata durante la tempesta e la fuga.

Non c'era speranza di rifare il percorso all'indietro verso il pozzo che avevano lasciato. Tutte le tracce che avevano lasciato sarebbero state cancellate.

Essendo uno *sciamano* nel profondo del cuore, a prescindere da quali fossero le sue origini, Shan decise di lasciare che Kal-kee seguisse quella sua invisibile guida. Una volta gli parve di scorgere una sagoma nera e scintillante proprio davanti a loro, tra le ombre che si infittivano. Ma non disse nulla.

La notte scese, e con essa un mutamento nei fenomeni. Non c'erano più miraggi; ma di tanto in tanto, qua e là, sorgevano forme pallide e scintillanti: fosforescenza, forse, dagli antichi depositi di materia animale o vegetale che si erano accumulati lì quando quello era il fondo del mare.

L'oscurità divenne quasi assoluta. Non si vedevano stelle, probabilmente nascoste dalle nubi di sabbia che volavano in alto. A parte quelle colonne di fosforescenza incostanti, tremolanti, incerte, che apparivano e svanivano, non c'era praticamente alcuna luce.

Poi, dall'oscurità, non da una direzione in particolare ma da

tutte le parti insieme, giunse un mormorio ondulato, come se un milione di piccole voci si fossero levate in protesto, voci che gridavano "No, no", e "Tornate indietro", e "Rovina! Rovina!" in russo, in inglese, in pechinese.

———

Le udirono tutti; sebbene, discutendone in seguito, non fossero così sicuri — come nessuno può essere sicuro di alcunché — che le voci provenissero dall'intorno o fossero emanazioni dei loro stessi cuori e cervelli.

Questo, tuttavia, è certo: in mezzo a quella crescente tempesta di protesta e intimidazione, da qualsiasi parte venisse, continuarono ad andare avanti. Due o tre ore dopo il tramonto erano entrati in un *kottek* o foresta morta. Lì, alla luce di una lanterna, Shan e Ivan trovarono acqua dolce a poco più di sei piedi di profondità.

La notte successiva, con ogni possibile recipiente pieno d'acqua, si rimisero in marcia attraverso il fantasmatico *kottek* nel deserto ancora più fantasmatico oltre.

Era tutt'altro che buio, poiché l'aria era diventata meravigliosamente limpida, e la luna sottile e le grandi stelle ardevano con il bianco splendore di lampade ad arco distanti. L'intera notte era di un blu elettrico e scintillante.

Proprio oltre la foresta morta si estendeva una catena di dune di sabbia a forma di mezzaluna, le più vicine alte solo pochi piedi, ma che salivano in livelli successivi, a perdita d'occhio, come i posti vuoti nel *parterre* di un qualche teatro cosmico.

Era questa silenziosa brigata del deserto che aveva ucciso la foresta, senza dubbio, e che ora avanzava, nel suo maestoso, inesorabile corso, verso altre conquiste.

Non c'erano altre città da superare — tranne una. Avrebbero trovato anche quella spazzata via dalla vita, come quella in cui Kal-kee aveva già portato Shan?

Kal-kee viaggiò per tutta la notte quasi senza fermarsi, guidato ora, come in precedenza, da quella guida quasi invisibile.

Fu una notte inquietante. La luce blu elettrica delle stelle e

della luna assunse un'intensità graduale finché, a volte, sembrava contorcersi ed essere viva di forme semivisibili.

Forse era perché sognavano — sognavano anche quando non dormivano. Perché quando dormivano portavano con sé la stessa atmosfera strana di solitudine, attraversata da parte a parte da una vitalità innominabile. E non c'era alcuna differenza tra le forme che balenavano visibili, avessero o no gli occhi aperti.

Il *tarantass* cigolava e sferragliava a volte mentre passavano sul terreno duro. Altre volte, per tratti immensi, le ruote macinavano con un sibilo quasi inudibile attraverso la sabbia bassa.

Era inquietante, sebbene perfettamente naturale, l'effetto che questi suoni avevano sui loro cervelli ipersensibili, rendendoli certi di udire voci che ridevano, cantavano, urlavano e chiamavano i loro nomi, sibilavano insulti o li lusingavano con promesse di sirene.

Quando Shan si svegliò, tremante, la notte era passata dal blu al lavanda. Il mondo intero era lavanda — sabbia, cielo e aria. Poi, a oriente, quasi esattamente davanti a loro, ci fu un bagliore rosa che saliva rapidamente, un lampo di rosso.

Egli lanciò un grido che svegliò sia Ivan che Ling dal loro sonno leggero e inquieto.

Lì, innalzando i suoi pendii sull'orizzonte, quasi nell'occhio del sole nascente, c'era una montagna conica che scintillava e brillava nella nuova luce come un possente gioiello.

“Il Khanoola!” gridò Charley Ling. “La Montagna di Giada!”

Per quanto potevano stabilire, la montagna non distava più di venti o venticinque miglia. Ma questa stima era poco più di una semplice congettura.

Dunque questo era il Khanoola — la favolosa Shamballah che aveva attirato così tanti uomini, carovane principesche, eserciti interi, verso la morte!

La montagna era di un verde scintillante, che sfumava nel rosa dove la luce del sole vi giocava, e nel viola sul lato in ombra. Sembrava quasi traslucida. Non c'era da meravigliarsi

che fosse stata chiamata la Montagna di Giada.

Si fermarono dove si trovavano finché non ebbero preparato il tè e del cibo caldo, fatto riprendere circolazione al sangue e sciolto i muscoli indolenziti, e scacciato dai meandri e dagli angoli dei loro cervelli l'ultima fantasmagoria della notte.

Ciascuno sapeva nel proprio cuore che si stavano preparando all'ultima lotta cruciale della loro strana campagna.

Ricchezza, conoscenza, potere — tutto ciò per cui i loro cuori avevano mai anelato e anche di più; cose che erano stati troppo ignoranti persino per immaginare, senza dubbio — tutto si trovava laggiù, quasi a portata di mano.

In contrasto con la speranza che ora era forte in loro, e in contrasto con quella scintillante gemma di montagna all'orizzonte, il deserto si estendeva nella sua vasta distesa tutto intorno, più selvaggio, desolato e cupo, se mai fosse stato possibile, di quanto lo fosse mai stato.

Il mare delle onde di sabbia si estendeva mestamente verso sud e ovest. Dietro di loro, nella direzione da cui erano venuti, si stendeva una regione di suolo sterile, piatto, cosparso di rocce, privo di vegetazione. Da lì, verso nord e nord-est, si estendeva una landa gialla, attraverso la quale altri continenti tenebrosi di sabbia sospinta sollevavano picchi instabili e inviavano le loro flotte di vele gialle.

Un mondo vuoto; un cielo vuoto; tre puntini microscopici e animati, e questi erano uomini — che speravano e si sforzavano di raggiungere la grandezza!

Rifiutarono persino di esprimere sconforto o paure segrete quando la montagna che li aveva tanto ispirati svanì gradualmente dalla vista.

Si era trattato di un semplice miraggio, come gli altri che avevano visto?

“Apparirà di nuovo,” disse Charley Ling. “Siamo entrati in uno di quegli spazi ciechi che si sa esistere, non solo nello Shamo, ma anche altrove.”

“*Nichévo!* Ti ritroveremo, piccola Montagna di Giada!” mormorò Ivan in russo.

“Si sta avvicinando un'altra tempesta di sabbia.” disse Shan mentre incitava il cammello a un'andatura più veloce.

Non c'era alcun dubbio. I dervisci rotanti ricominciavano la loro danza satanica; e sul volto del mattino si diffuse uno di quei pallori malaticci, come se il genio custode del deserto avesse corrugato la fronte.

Kal-kee procedeva a grandi passi; ma il cammino era arduo. Le ruote non unte del *tarantass* stridevano e cigolavano in una ininterrotta protesta. Non solo questo, ma c'era una mutevole qualità dell'atmosfera, che a volte faceva persino barcollare e annaspare Kal-kee.

C'erano momenti in cui era come se l'aria fosse una cosa dal peso opprimente — condensata, soffocante per il cuore e i polmoni; questo, e ancora una volta c'era stata un'improvvisa corsa verso l'alto che li aveva lasciati senza fiato, senza aria sufficiente — quando il cuore tremolava e i polmoni si dilatavano in un panico lacerante.

In circa un'ora l'aria perse tutta la sua brillantezza, passando dal giallo al grigio bruno e dal grigio bruno a uno strano e terrificante verde oliva. Poi, mentre il tuono seguiva il tuono e successive cariche di cavalleria passavano sopra le loro teste, i dervisci di sabbia a terra si moltiplicavano e roteavano.

Non c'era più terrore per cose immaginarie. Non c'era più la paura che le loro speranze rimanessero inappagate. Non c'era più alcuno sgomento. Erano andati oltre tutto questo. Non era rimasto altro che solennità e dolore.

Era la vita all'ultimo respiro, il tocco sommesso di una coscienza ammutolita.

Un'altra di quelle montagne di aria condensata si era abbattuta, turbinando, su di loro, e poi, sollevandosi, il vuoto successivo aveva scagliato in aria il *tarantass*, spinto il suo cofano in cuoio a scivolare via nello spazio come un uccello spaventato, e portato Kal-kee a una sosta con le zampe divaricate.

“Tenetevi forte!” Shan cercò di gridare.

Ma il fiato per le parole gli fu strappato dai polmoni.

Ci fu un ultimo spasimo di percezione mentre una vasta mano invisibile spazzava via cammello, *tarantass*, e coloro che vi si trovavano, facendoli roteare nello spazio.

———

XVII. Alla Bocca della Galleria.

QUANDO Shan si svegliò, fu con una sensazione di dolore soffocante, di sofferenza e solitudine. Confusamente si rese conto di essere passato attraverso un ciclone. Giaceva lì dov'era, mezzo sepolto nella sabbia, e pensava a questo, senza ancora chiedersi se fosse vivo o morto—né curandosene molto.

Ricordò l'ultima occhiata che aveva dato a Kal-kee, in piedi con le gambe divaricate. Poi improvvisamente pensò a Ivan e Charley Ling.

Ascoltò. Non c'era nulla se non silenzio.

Era sommerso da un amaro dolore. Tutto questo era opera sua.

Poi sentì qualcosa che giunse alle sue orecchie grandiosamente rivitalizzante come il suono della tromba di Gabriele. Era lo starnuto di un cammello, nientemeno. Kal-kee! Chi poteva dubitarne?

Si arrampicò rigidamente dal suo letto di sabbia. Era stato quello a salvargli la vita, senza dubbio—sabbia appena setacciata e ammucchiata in alto. Scoprì di essere sulla cresta di una duna—un'alta cresta a forma di mezzaluna. Mentre barcollava verso il bordo concavo vide quello che si aspettava di vedere—Kal-kee, che rovistava nella valle stretta sottostante, tra questa duna e la successiva, cercando cipolle selvatiche o qualunque altra cosa potesse trovare.

Il cammello fece un passo. Trascinava una delle zampe, ma era evidente dal suo aspetto che non era ferito gravemente.

E se Kal-kee era sopravvissuto, perché non gli altri?

Shan si fece strada lungo la cresta della duna, notando ogni cosa mentre lo faceva. Doveva essere tardo pomeriggio, poiché il sole era vagamente visibile attraverso un'atmosfera torbida a circa trenta gradi o poco più sopra l'orizzonte.

Dove si trovava lui era calmo, ma poteva vedere scie di sabbia spinta dal vento a sud. Ovest e nord erano ancora cancellati da scure tende tremolanti. A est e tutto attorno a lui c'era la foschia di sabbia—sospesa lì, funerea, come il fumo di una battaglia appena passata.

Aveva troppa sete per gridare.

Non c'era nulla ai piedi di questa duna. Scivolò giù per il ripido pendio sul suo lato concavo, dov'era Kal-kee. Il cammello era privo di finimenti, ma Shan non voleva correre rischi. Con pronta decisione strappò l'orlo della camicia e, legandolo attorno al collo di Kal-kee, lo usò per condurlo.

Avanti e indietro tra le dune zigzagarono. Poi il cuore di Shan si fermò quando vide qualcosa di nero nella sabbia a poca distanza davanti a lui.

Era Ivan, con ancora un fremito di vita in lui. Shan si inginocchiò accanto a lui, spazzò la sabbia dal suo viso, cercò di svegliarlo. Ma Ivan giaceva lì, con gli occhi chiusi, con appena un flebile fremito di polso, appena un debole fremito di respiro.

Acqua! Avrebbe dovuto avere dell'acqua!

Non c'era un piano prestabilito nell'azione di Shan; solo disperazione o—chi sa?—ispirazione mentre si arrampicava sul dorso di Kal-kee e lo spronava con i talloni nudi.

Il cammello tornò dritto al loro punto di partenza. Lì si fermò e fece come per ricominciare di nuovo quella sua ricerca senza scopo, brucando.

Shan si chiese quale fosse il significato di questa cosa. Un momento dopo era scivolato a terra, e stava scavando nella sabbia proprio dove aveva visto un'irregolarità nella perfezione altrimenti liscia e geometrica della sabbia scolpita dal vento.

Era il *tarantass*, completamente sepolto.

Shan scavò con tutto ciò che gli restava delle forze. Il suo cervello si schiarì ulteriormente quando si imbatté in una lattina dopo l'altra—il carico del *tarantass* ancora intatto.

Agguantò una di queste lattine—fagiolini, confezionati in

Francia! Ah, mani benedette che li avevano preparati, sigillati nel loro prezioso liquido, inviando questo pacco in capo al mondo!

Shan aveva spezzato—non sapeva come—il gradino di ferro della carrozza; forse era già incrinato, in ogni caso. Con lattina e ferro corse indietro lungo il sentiero fino a dove giaceva Ivan.

Lì si inginocchiò. Scavando un foro nella parte superiore della lattina, versò il rivitalizzante e fragrante liquido sulle labbra debolmente mosse di Ivan.

Fu come se la lattina avesse contenuto l'essenza della vita piuttosto che semplici ordinarie verdure—e per di più di una marca non particolarmente pregiata, molto probabilmente; poiché appena le prime gocce gli furono colate in gola, gli occhi di Ivan si aprirono tremolanti. Quando la lattina cessò di fluire, Ivan si era seduto.

Shan lo aiutò ad alzarsi. Sebbene il vecchio fosse pieno di dolore e molto debole, non era ferito altrimenti.

E ora, dov'era Charley Ling?

Lentamente e penosamente per Ivan, con un cuore che sprofondava costantemente per Shan, tornarono faticosamente verso Kal-kee e il *tarantass*. Potevano almeno accendere un fuoco che servisse da segnale.

Il più velocemente possibile—sebbene Ivan fosse troppo malconcio per fare molto, e Shan cominciasse a soffrire di sete—scavarono per tirar fuori ciò che restava del *tarantass*. La vecchia carrozza non avrebbe mai più girato una ruota. Trovarono fiammiferi, e usarono come combustibile ciò che poterono del *tarantass*.

Shan fu fortemente tentato di aprire una lattina di verdure per sé, come aveva fatto per Ivan. Ma scacciò il pensiero. Non c'era modo di sapere in quali condizioni avrebbero potuto trovare Charley Ling—se lo avessero trovato, in effetti.

Il fumo del fuoco salì tremolante verso l'alto; ma in quell'atmosfera annebbiata di sabbia il segnale non poteva essere visibile molto lontano, nemmeno a occhi giovani e

limpidi.

Ivan fu lasciato a mantenere acceso il fuoco, mentre ancora una volta Shan saliva sul paziente dorso di Kal-kee. Questa volta seguì la cresta delle dune, dove la sabbia era più compatta, voltandosi di tanto in tanto per accertarsi di mantenere il fumo del fuoco di Ivan nel suo raggio visivo.

Poi in una delle valli strette tra due dune vide uno spazio calpestato, come se molti uomini e animali fossero stati lì poco prima. Mandò Kal-kee a scivolare giù per il pendio.

La traccia era larga nella sabbia morbida, sebbene troppo sfocata per i dettagli. Tremando per l'aspettativa di chissà cosa, spinse Kal-kee in avanti.

Erano quasi emersi dall'ultima delle dune quando Shan emise un ansito inarticolato.

La traccia conduceva dritta verso una sporgenza rocciosa incassata e lì entrava in un foro spalancato—non la bocca di una grotta, ma la bocca di una galleria, scolpita e decorata come un portone di palazzo!

———

Fu circa un'ora dopo che Shan varcò quell'inquietante portale del mistero. Lui e Ivan avevano portato su tutto ciò che potevano del *tarantass* e delle provviste rimanenti. Avevano anche trovato la lanterna, che era ancora utilizzabile. All'imbocco del tunnel avevano allestito un accampamento dove Ivan potesse stare comodo, mentre Shan andava a scoprire ciò che si nascondeva oltre quella cortina di oscurità.

Se un uomo ha in sé qualcosa dello *sciamano*, questo emergerà in occasioni come questa.

Nonostante la sete, nonostante la stanchezza, nonostante tutto ciò che aveva passato fino a quel momento e ciò che avrebbe potuto incontrare in futuro in quell'incomprensibile cunicolo, Shan era esaltato.

«Mantieni acceso il fuoco, Ivan», disse, «perché, naturalmente, è sempre possibile che Charley non sia passato di qui, e avrà bisogno di tutta la guida che potrai dargli.»

«Sì», disse il vecchio. «E ascolta, Shan! Se c'è qualcosa che devi sapere... aspettami quando... dormi.»

Si scambiarono un'occhiata carica di muta comprensione.

Oltre alla lanterna, Shan portava un'altra lattina di verdure con un foro praticato nel coperchio. Si era concesso solo un sorso, conservando il resto nell'eventualità di trovare Charley Ling in condizioni tali da rendere il suo bisogno di ristoro persino maggiore del proprio. La sua lanterna avrebbe continuato a bruciare circa per tre ore al massimo.

Un esile filo di equipaggiamento su cui far gravare il peso di una vita umana! Ma Shan non esitò.

Il portale del tunnel — o palazzo sotterraneo, o prigione, o impero, o qualunque cosa fosse — era largo ben dieci piedi, e ancora più alto, se la sabbia depositata fosse stata rimossa. In effetti, il fatto che le incisioni fossero tutte nitide e definite

indicava che il luogo era stato completamente sepolto fino a poco tempo prima — forse fino a quando non era stato messo a nudo dalla grande tempesta del giorno prima.

Come nelle antiche tombe e nei templi dell'India, c'erano paraste scavate nella roccia. C'era anche una cornice scavata nella roccia, che suggeriva una scritta, ma i caratteri erano di un tipo che Shan non aveva mai visto. Il tunnel continuava, ampio, alto e squadrato, a parte i cumuli di sabbia, dritto davanti a lui, ma scendeva con una leggera pendenza.

«Se è tutto così», disse Shan tra sé mentre gradualmente domava i propri nervi tesi, «non avrò affatto bisogno della lanterna.»

Il tunnel scendeva sempre più in basso, sempre con la stessa lieve pendenza. Che lavoro, che ingegneria!

Poi improvvisamente la sua lanterna illuminò una massa di pietra che apparentemente gli bloccava la strada. La esaminò. La sua natura era chiara. Un tempo quella era stata una porta. Vide che da un lato c'era ancora spazio per sgattaiolare attraverso.

Era spessa dieci piedi. Sentì un brivido di eccitazione al pensiero di come sarebbe stato se quella porta antica avesse improvvisamente deciso di scivolare e chiudersi del tutto.

Dall'altra parte si voltò a guardare indietro. Fu come se avesse finalmente salutato il mondo per sempre.

Ondeggiò la lanterna vicino al pavimento ed esaminò ciò che vide lì — impronte di grandi piedi nudi, poi un'unica traccia di un piede più piccolo calzato da una scarpa cinese senza tacco del tipo che Charley Ling indossava.

Davanti a lui non c'era altro che oscurità. Il tunnel scendeva ancora in pendenza — solenne, spazioso, silenzioso. Pensare che c'erano stati uomini capaci di ordinare la costruzione di una cosa del genere, e persone sufficienti a portare a termine il lavoro!

Pareti scavate nella roccia! Un pavimento scavato nella roccia!

E nessuna vita!

Quella era la cosa a cui Shan continuava a pensare. Ma improvvisamente, mentre il pensiero gli tornava di nuovo in mente, si ricordò della Montagna di Giada, il Khanoola, lo Yekeh-Kuruk che doveva essere la meta del loro viaggio.

Quella ne era l'entrata!

Si fermò a riflettere su questa convinzione mentre gli penetrava in ogni fibra del suo essere, fino a possederlo completamente. Per un momento fu sul punto di tornare indietro, per prendere Ivan e portarlo con sé.

Ma Ivan sarebbe stato al sicuro per un po' — abbastanza a lungo.

Con forze rinnovate — sete, paura e ansia per il momento svanite del tutto di fronte a quella travolgente verità — cominciò a correre con cautela ma con crescente impeto.

Corse a lungo. E poi, prima che il suo entusiasmo avesse il tempo di placarsi, il tunnel sfociò in una camera voltata. Sentì il suono dell'acqua che scorreva goccia a goccia, e avvertì un soffio d'aria umida che gli diede alla testa come il vino.

Da un lato della camera trovò un bacino scolpito, in cui scorreva un piccolo rivolo. Shan rise ad alta voce — se quella sua risata sconnessa e folle poteva essere chiamata con un nome allegro come risata. Acqua! E quanta ne voleva!

L'eco della sua risata gli tornò indietro — un'eco curiosa, come una parola sussurrata più e più volte.

Gli causò un istante di shock. Poi non sentì più nulla se non la musica dell'acqua. Immerse il viso nel bacino, che era scavato nella roccia a un'altezza comoda, come la fontanella di un edificio pubblico.

Bevve e si dissetò — si dissetò e bevve. Lussuriosamente si lavò il viso e le braccia. Neppure quando aveva bevuto dal suo stesso pozzo — molto, molto più indietro, nel deserto, a fianco della città infestata — si era crogiolato in questo modo.

Era così pura, così dolce! C'era qualcosa di inebriante — qualcosa che suggeriva vino al profumo di muschio, se una cosa del genere esiste.

Si raddrizzò. Si sentiva assonnato e infinitamente bene, come se non avesse mai sofferto, come se non potesse mai più soffrire.

Si allungò per prendere la lanterna. Gli sfuggì dalla presa. La solida roccia su cui era stato in piedi sembrò improvvisamente inclinarsi e contorcersi. Si inginocchiò per stabilizzarsi. Scivolò su una spalla e cadde prono.

Doveva essere stato avvelenato, si disse. Doveva essere quello il modo in cui sarebbe morto. Povero Ivan! Povero Kal-kee! Povero Charley Ling!

Fece un altro disperato sforzo per riprendersi — l'ultimo, sfuggente sforzo della sua volontà. Il suo cuore e la sua mente formularono un'ultima invocazione alla Ragazza d'Oro; si chiese se fosse un'associazione di idee — quella sensazione che braccia giovani e vibranti lo avessero circondato, che avesse colto il respiro dell'uva selvatica e del fiore di locusta a Hambleton che, in tempi passati, gli aveva portato un sogno come questo.

Smise di lottare, persino con la propria volontà.

———

XIX. Ai-Yaruk, la Dorata.

Quel profumo di uva selvatica e fiori di acacia era ancora con lui mentre la coscienza lottava per tornare. Per molto tempo giacque lì molto immobile, gli occhi chiusi. Non vedeva nulla, non sentiva nulla. Ma quel delicato profumo primaverile lo elettrizzava come nessuna voce lo aveva mai elettrizzato, né musica, né alcunché che avesse mai visto con i suoi occhi.

Prima di tutto, lo trasportava nel cortile posteriore della casa di sua nonna, dove aveva sognato e aspirato a grandi cose; poi lo portava ancora più indietro, a giorni di corteggiamento che, in questa vita presente, sicuramente non aveva mai conosciuto affatto.

Persino le persone prive di immaginazione possono restare scosse da certi odori — il tanfo di fumo di legna, il profumo di certi fiori, l'inquietante aroma delle paludi salate in una notte nebbiosa.

Shan aprì gli occhi.

Una volta, quando si trovava in un piccolo parco pubblico di Hambleton, aveva visto una bambina fare da madre al fratellino che dormiva nella sua carrozzina. La bambina era chinata sul lattante, guardandolo con uno sguardo d'amore trascendente e di santità tale che non lo aveva mai dimenticato.

Quando aprì gli occhi sorprese uno sguardo simile in un paio di occhi appena sopra i suoi — occhi color bruno-dorato.

Li guardò verso l'alto, timoroso di distogliere lo sguardo, mentre un lento tumulto di gioia paurosa cominciava a pulsargli nel petto. Cercò di parlare. Ma non uscirono parole.

Capelli dorati e ricciuti le ricadevano a cascata intorno — era questo che aveva riempito l'aria di profumo. Ebbe un'impressione generale di pelle color oro chiaro, meravigliosamente liscia e luminosa, soffusa ora di una sfumatura di delicato rosa corallo.

Si era chinata su di lui, coprendolo con braccia snelle e nude.

Ma all'improvviso si era raddrizzata.

Vide che i suoi capelli erano cinti da un nastro finemente lavorato in filo d'oro. La gola e le spalle, come il viso, erano scoperte, lisce, luminose e belle. Sembrava indossare un solo indumento, una guaina aderente di quella che sembrava seta gialla, trattenuta da una *cintura* gialla che le cingeva la vita alta sotto le ascelle e sopra il seno.

Era tutta grazia e forza.

«Oh!» esclamò Shan con un'intonazione ascendente. «Oh!»

Cercò di alzarsi, ma scoprì improvvisamente che tutte le forze lo avevano abbandonato, e non ci voleva nemmeno il tocco di una sola delle mani della ragazza sulla sua spalla per trattenerlo.

«Cosa mi è successo?» chiese.

La ragazza gli parlò dolcemente e rapidamente in una lingua sconosciuta; poi, vedendo che non riusciva a capire, gli tradusse con gesti rapidi ed eleganti che avrebbe potuto guardare per sempre, così si disse.

Gli fece capire che aveva bevuto acque maligne che gli erano salite alla testa e lo avevano fatto cadere, e poi che qualcuno — chi poteva essere stato se non lei? — lo aveva trovato, lo aveva portato lì, gli aveva dato qualcosa per farlo stare bene di nuovo.

Gli mostrò una piccola boccetta che sembrava ricavata da un singolo topazio. Tese la mano per prenderla, ma prese invece la sua, e la premette contro le labbra.

Di nuovo quella sfumatura di rosa corallo le saliva lungo la gola.

Con un senso squisito di dubbio e desiderio si chiese se lei avesse sognato e pensato a lui come lui aveva sognato e pensato a lei. Lei gli lasciava tenere la mano; lo guardava a sua volta con un sorriso di celestiale indulgenza.

Mise la mano libera sul cuore e le disse che il suo nome era Shan — ripetendolo diverse volte finché lei non lo ripeté

dopo di lui.

Oh, la prima volta che lei aprì le labbra e lui vide la sua lingua rossa contro i piccoli denti bianchi mentre formava quella sillaba, pensò che fosse l'evento più grande della sua vita — il che, forse, lo era davvero!

«Shan!» disse.

«E tu, mio angelo, qual è il tuo nome?» chiese in inglese.

Sembrava trarre piacere dalla domanda, così la pose di nuovo; ma questa volta la completò indicandola.

Lei imitò il suo gesto, si mise la mano sul cuore e disse il suo nome:

«Ai-Yaruk!»

Questo era il modo in cui Shan giunse a scriverlo in seguito, quando poté parlare un po' la sua lingua — un nome doppio che significava questo: la luna come appare agli innamorati subito dopo essere sorta oltre l'orizzonte in una notte d'estate.

All'improvviso si udì il tintinnio di una campana in lontananza. Sul volto mobile ed espressivo della ragazza comparve uno sguardo di acuta attenzione, sfumato di allarme. In un istante fu in piedi e si mosse leggermente verso una porta che Shan non aveva notato in precedenza; anzi, fino a quel momento non aveva notato affatto nulla tranne la ragazza.

Guardandosi intorno si scoprì in una stanza simile a una grotta, apparentemente scavata nella roccia. La roccia era di brillantezza cristallina e finemente incisa come i vasi di cristallo di rocca dell'antica Cina.

C'era un tappeto di seta sul pavimento — di un ricco colore arancione. Giaceva su un divano di seta imbottito dello stesso colore, solo di una tonalità più scura.

Attraverso la porta dove si trovava la ragazza colse una visione di cielo azzurro e dei rami superiori di un pino contorto.

Lei rimase lì un momento a guardare fuori — un sogno diventato realtà — assorbendolo, mente e cuore. Portava

sandali d'oro sui piedi per il resto nudi. I suoi capelli d'oro, sensibili a ogni movimento dell'aria profumata, le fluttuavano intorno, lunghi e leggeri.

Si girò verso il punto in cui lui giaceva a guardarla. Era turbata, ma anche impaziente e sicura. Si inginocchiò accanto a lui, gli disse dolcemente e rapidamente qualcosa che non riuscì a capire, poi fece come per andarsene.

Con un movimento rapido Shan staccò la collana d'oro che indossava da quando aveva lasciato la città morta nel deserto, e mentre lei gli sorrideva gliela fece scivolare intorno al collo.

Le sue braccia indugiarono lì. Era sempre stato così timido, quando si trattava di donne. Poi, quasi svenendo dalla felicità, le attirò il viso verso il suo.

«Di' "amore mio" prima di andare!» disse Shan, intossicato.

Dovette ripeterlo diverse volte prima che lei tentasse. Poi ci provò, mentre lui guardava con squisito diletto lo sforzo immane.

Suonò come «*svit-har-ut*», con l'accento sulla seconda sillaba.

Troppo difficile! In sostituzione gli diede una parola della sua lingua — *loa*, la prima parola che Shan imparò nella lingua della Razza Dorata, a parte il nome della ragazza.

Lui combinò le due — «*Loa. Ai-Yaruk!*»

«*Loa, ya, Shan!*» sussurrò lei.

La baciò di nuovo.

Si avvicinò alla porta, gli diede un sorriso d'addio e un piccolo cenno con un braccio flessuoso, e poi, con la sua collana ancora intorno alla gola, uscì e scomparve.

Era evidente che, a parte la paralisi parziale del suo sistema muscolare, l'acqua che aveva bevuto nel tunnel aveva avuto su di lui effetti limitati. Ma anche così, la sua salvezza da effetti peggiori, così come dalla cattura o possibilmente dalla morte, doveva essere dipesa dall'azione tempestiva di Ai-Yaruk.

Vi rifletté dopo che la ragazza lo ebbe lasciato, e ciò accrebbe il suo amore e la sua gratitudine — se mai qualcosa avrebbe potuto accrescerli. Ma nonostante ciò cominciava a pensare ad altre cose — al possibile destino di Charley Ling e Ivan, alla necessità di fare qualcosa in loro aiuto.

Con uno sforzo tremendo della volontà scoprì che era in grado di muoversi un po'. Poco tempo prima era stato paralizzato dalle spalle in giù. Ma ora la paralisi stava recedendo lentamente.

Si spinse giù dal divano e verso la porta, vide più cielo, le cime di altri alberi — ornamentali, pittoreschi, come gli alberi dipinti sui piatti e sui paraventi cinesi.

Era arrivato fin lì quando un'ombra attraversò la porta e apparve una vecchia — una messaggera, capì istintivamente Shan, da parte della ragazza.

La vecchia indossava un abito simile a un kimono della stessa tessitura di seta di quello della ragazza — spesso e leggero al tempo stesso; solo che questo era di un viola scuro, quasi nero, coperto da un labirinto di intricati ricami gialli. Artisti meravigliosi dovevano essere questi sconosciuti, rifletté Shan.

Alla vista di Shan, a metà strada tra il divano e la porta, la vecchia emise una piccola esclamazione gorgogliante, posò una cesta di bambù strettamente intrecciata che portava con sé, e riportò Shan di nuovo al divano — lui l'aiutò per quanto poteva, sentendosi molto come un bambino colto sul fatto mentre combina qualche marachella.

Dalla cesta la vecchia tirò fuori foglie essiccate, che per aspetto e aroma ricordavano il tè, e gli utensili per prepararlo.

Oreficeria, sembrava — una teiera d'oro e una piccola lampada d'oro. Poi la vecchia rimosse un cappuccio metallico dalla lampada e la fiamma era già accesa — "l'oleosità dell'oro", che brucerà indefinitamente come il radio.

Bevendo il tè poteva sentire come l'infusione calda e fragrante stava scacciando gli ultimi effetti dell'acqua drogata in cui si era crogiolato laggiù sotto. Beveva da una piccola ciotola d'oro senza manico — questa doveva essere una terra d'oro —

e la stava portando di nuovo alle labbra quando fece una scoperta. Il bordo della sua tazza era decorato con lettere simili ad altre che aveva già visto.

Estrasse dal petto l'anello di giada nera. Bastò un'occhiata per vedere che la scrittura era identica. Fece notare questa somiglianza alla vecchia; ma lei si limitò ad annuire con il capo, come se fosse solo la conferma di qualcosa che già sapeva. E poi Shan, ancora più interessato alla prospettiva di un bagno, dimostrò di essere in grado di alzarsi in piedi.

Proprio fuori dalla camera di cristallo c'era uno stretto sentiero schermato da cespugli fioriti che conduceva, apparentemente, verso una sorta di parco. Si trovavano su un pendio — così Shan poteva vedere — ma i cespugli e le chiome verde lucido dei pini gli impedivano di vedere molto altro.

Persino il sentiero su cui si trovavano sembrava essere stato tagliato dal cristallo di rocca, finemente levigato. Era quella la Montagna di Giada che avevano visto da lontano?

La sua guida lo condusse a una deliziosa piccola grotta con acqua che gocciolava in una polla di cristallo. Qui lo lasciò e tornò alla camera. In un baleno Shan si immerse nell'acqua. Gli ultimi resti della recente debolezza erano svaniti. Era così esaltato che avrebbe potuto gridare di gioia.

Quando la matrona riapparve, aveva in mano due panni piegati. Dalle profondità della polla Shan li afferrò. Con uno iniziò ad asciugarsi la testa e il viso, ma la matrona protestò ridendo — aveva un senso dell'umorismo inusuale per una donna anziana. Poi Shan cercò di capire come infilare l'altra cosa sopra la testa e scoprì che quello era l'asciugamano. Il primo panno che la vecchia signora aveva portato era un kimono o una lunga camicia ampia, con una cintura attaccata in modo che avrebbe potuto vestire un uomo grasso così come uno magro.

Era di un tessuto di seta spugnoso, come quello indossato da Ai-Yaruk e dalla vecchia, meravigliosamente leggero e confortevole al tatto. Emanava un gradevole profumo, come quello di acacia e uva selvatica. Era anch'esso giallo.

Quando si fu vestito, la vecchia signora riapparve e lo ricondusse nella camera di cristallo e, indicandogli certa frutta e noci che aveva preso dalla cesta, lo lasciò lì con quello che era chiaramente inteso come un avvertimento di starsene nascosto e attendere gli sviluppi.

Col passare del tempo Shan divenne rapidamente sempre più inquieto. Alla preoccupazione per i suoi due vecchi amici cominciò ad aggiungere la preoccupazione per la ragazza. Cominciò a intuire che in qualche modo si era immischiata in piani di Stato portandolo lì. Forse si era messa in pericolo. Con questo pensiero l'ulteriore inazione divenne intollerabile.

Con cauta determinazione si incamminò giù per il sentiero e oltre la grotta dove si era bagnato.

_____

XX. Nell'Aula di Giustizia.

NON SAPEVA dire se fosse mattina o pomeriggio. Né sapeva che giorno fosse. Accresceva la sua ansia pensare che probabilmente erano trascorsi diversi giorni da quando aveva lasciato Ivan laggiù, ad aspettarlo all'imbocco del tunnel.

L'ambiente circostante era tale da rendere difficile ogni giudizio, da stendere sul suo pensiero e sulla sua percezione un certo alone di irrealtà. Era tutto molto bello. Ogni cosa che vedeva e sperimentava rafforzava in lui quella prima impressione di trovarsi entro i confini di un parco ben tenuto.

Il sentiero, densamente circondato da arbusti profumati e schermanti, era fatto di quel cristallo levigato e ininterrotto, dolcemente scanalato, se per arte o per natura non si fermò a investigare. Scendeva lungo il fianco di una bassa collina. In fondo c'era un grazioso ponticello ad arco sopra uno stagno in cui pesci rossi dalla lunga coda e dalle pittoresche pinne appuntite sguazzavano felici nell'acqua limpida.

Finora non aveva visto anima viva.

L'aria fragrante era mite e calda. Il sole filtrava in raggi obliqui tra le ombre verdi. C'era un silenzio silvano, interrotto solo occasionalmente dal cinguettio e dal gorgheggio degli uccelli.

Shan si fermò sul ponte per rinvigorirsi con la pace e la bellezza di tutto ciò. Se questo era l'impero che aveva visto nei suoi sogni, valeva certamente la pena combattere per esso. E la sua regina era passata di lì.

Oltre il ponte il sentiero si snodava attraverso un rigoglioso labirinto di iris in fiore e una galleria di cespugli fioriti simili alla siringa che aveva conosciuto a casa — simili, ma migliori, poiché meno legnosi, e più accuratamente coltivati, come ogni cosa che vedeva intorno a sé — più raffinati.

Improvvisamente si ritrovò a guardare attraverso un prato o un tappeto erboso stretto, largo meno di un quarto di miglio.

Sparsi sul prato stesso c'erano due o tre dozzine di creature come quelle che avevano visto nel deserto — i subumani neri. Mentre Shan lanciava loro una prima occhiata senza fiato e comprensiva, ottenne una percezione della squisita coltivazione di questo dominio — per quanto ne aveva visto. Poiché, con l'applicazione nervosa e meticolosa degli uccelli, la gente nera era evidentemente al lavoro per coltivare persino l'erba. Sfoltivano, punzecchiavano e potavano, avanzavano carponi per mezzo metro o poco più e ricominciavano da capo.

Ma era ciò che si trovava oltre il prato che assorbì l'attenzione di Shan quasi immediatamente e lo lasciò incantato.

Lì iniziava il fianco di un nobile monte. Anche da dove si trovava, nascosto alla vista e non osando ancora mostrarsi, vide abbastanza per capire che quella era la Montagna di Giada. Un nome poetico, molto probabilmente, poiché ben poco, se non nulla, della montagna stessa era visibile, così coperta e ornata e avvolta da fogliame lucido, fontane e strade terrazzate.

Qua e là tra gli alberi si scorgevano santuari e templi, e padiglioni con ampi tetti spioventi e circondati da fiori.

Non era una montagna alta, per essere una montagna — solo un paio di migliaia di piedi circa, una collina conica con i fianchi a un angolo di circa quarantacinque gradi.

Ma proprio di fronte a dove si trovava Shan, alla base della collina, c'era un gruppo di edifici più importanti di tutti gli altri in vista — alto un solo piano, ma esteso, e sembrava costruito interamente di oro scintillante dalle sfumature verdastre.

Shan rifletté.

Gli era impossibile esitare. Il destino lo aveva guidato sano e salvo fin lì. Si sarebbe fidato di esso anche ora.

Ad ogni modo si sentiva forte e in forma. Poteva permettersi di affrettare gli eventi. Solo che persino ora sentiva di non aver nulla da temere da quei laboriosi coltivatori al lavoro sull'erba.

Uscì a grandi passi dal suo nascondiglio. L'erba sotto i suoi piedi nudi era soffice come un tappeto di seta.

Se ne stette lì, in piena vista. Nessuno degli uomini neri alzò la testa o sembrò accorgersi della sua presenza. Tossì. Raccolse il fiato e gridò: «Ehilà!».

Erano forse tutti sordi? Nessuno dei silenziosi e concentrati lavoratori diede il minimo segno di averlo udito.

Shan si guardò intorno ancora una volta. Si chiese dove fossero tutti. L'istinto, così come ciò che aveva già imparato avendo visto Ai-Yaruk e la vecchia, lo convinceva che quelle creature servili non erano i padroni di quel dominio.

Il pensiero gli portò anche un confortevole senso del proprio dominio. Egli apparteneva alla razza superiore a cui apparteneva Ai-Yaruk.

Con maggiore sicurezza che mai camminò in mezzo ai lavoratori. Quelli continuarono il loro lavoro. Si chinò e afferrò con delicatezza uno di loro per le spalle — uomo o donna, non avrebbe saputo dirlo. La creatura fu obbediente alla sua mano, ma non si degnò nemmeno di alzare i suoi occhi di salamandra. Tolse la mano; come una macchina la cosa tornò a piegarsi sul suo lavoro, sradicando una vegetazione microscopica invisibile a occhi ordinari, pizzicando via fili d'erba troppo lunghi, curando le radici.

Shan guardò gli altri lavoratori, sconcertato, pietoso, sfiorato da una vaga e lieve fitta di disgusto.

Servilità! Nessuna volontà propria! Scimmie ammaestrate!

Se ne stava ancora lì quando scorse altri abitanti del luogo — un fremito di umanità, vestita per lo più di varie sfumature di giallo, come poté vedere anche a quella distanza. Dovevano essere una dozzina circa — uomini e donne, immaginò, e un certo numero di bambini, apparsi all'improvviso proprio davanti all'edificio dorato davanti a lui.

Poi ne vide altri, singoli, in coppia e in piccoli gruppi, provenienti da diverse direzioni, tutti convergenti verso il palazzo o tempio o qualunque cosa fosse laggiù.

Non aveva ancora attirato alcuna attenzione, senza dubbio

grazie agli abiti che la vecchia gli aveva portato. E poteva vedere abbastanza per capire che non era molto diverso da questi sconosciuti, persino per quanto riguardava il volto e gli altri tratti fisici.

Vide che l'ultimo di quelli che entrarono nella casa dorata si fermava e guardava nella sua direzione — al massimo con una lieve sorpresa, scambiandolo molto probabilmente per un amico in ritardo.

Le vicinanze del tempio, o palazzo, erano deserte quando vi si avvicinò. Si chiese se fosse una sorta di sabato locale. A completare l'illusione ci fu uno scoppio di musica solenne in tonalità minore, ricca di strani quarti di tono che gli ricordarono la volta in cui aveva sentito il vecchio Charley Ling cantare nel sonno.

Charley Ling! E Ivan!

Come se fosse un cittadino del luogo e avesse il perfetto diritto di essere lì, si diresse a grandi passi verso la porta della casa dorata.

Si fermò a osservare. Stava guardando dentro un tempio, in effetti, ma un tempio della giustizia — di Giustizia Non Creata era il modo corretto di definirlo, come apprese in seguito. Era pieno di una congregazione — uomini, donne e bambini, giovani uomini e giovani donne — quasi tutti vestiti d'oro, sebbene ci fosse un numero considerevole di persone, come la vecchia signora che aveva visto, che indossavano porpora semplicemente ricamata con l'onnipresente giallo. Dovevano essere circa un migliaio in tutto, poiché la sala era molto grande, ed erano affollati gli uni agli altri.

La musica, o recitativo, pulsava. All'altra estremità della sala Shan vide un uomo che sembrava essere il re, che stava prendendo posto su una piattaforma. Poi vide qualcos'altro.

Proprio davanti alla piattaforma, con le mani legate dietro la schiena, c'erano le figure familiari di Charley Ling e del vecchio Ivan. In mezzo a tutto quello sfarzo apparivano così vecchi e pietosi, così trascurati, deboli e poveri, che Shan provò un'ondata di rabbia e vergogna.

Dimenticò ogni altra cosa — dimenticò il pericolo, la cautela;

dimenticò le esortazioni di Ai-Yaruk e della vecchia; dimenticò tutto tranne che quei due vecchi erano suoi amici, che lui li aveva portati fin lì, e che non li avrebbe abbandonati ora.

Velocemente risalì la navata centrale del luogo, attraverso quel mare di forme inginocchiate vestite di giallo.

Colse un rapido scorcio di volti sorpresi — volti di uomini, volti di ragazze che assomigliavano ad Ai-Yaruk, sebbene non così belle; e poi il volto sorpreso e interrogativo dell'uomo sulla piattaforma.

«Charley! Ivan!» gridò. «Sono qui!»

———

XXI. Ai-Yaruk Prende la Parola.

QUASI senza accorgersene si ritrovò in piedi tra loro con una mano sulla spalla di ciascuno. Erano seduti su basse sedie d'oro e smalto nero. Ciascuno lo aveva guardato con un'aria di disperata gratitudine e di gioia muta; e questo infiammava Shan ancora di più nel sapere che erano grati e gioiosi non per alcun aiuto che avrebbe potuto portare loro, ma semplicemente perché era salvo.

Un silenzio era calato sull'assemblea. L'uomo sulla piattaforma, che si era appena seduto su una poltrona dorata simile a un trono, era di nuovo in piedi e li guardava dall'alto.

Aveva un volto quasi caucasico, sebbene ci fosse una leggera obliquità nei suoi occhi scuri, proprio come in quelli di Ai-Yaruk; ma rafforzava il coraggio di Shan, se mai avesse avuto bisogno di incoraggiamento, sentire che si trovava alla presenza di uomini bianchi con un uomo bianco come giudice.

"Questi sono miei amici," disse Shan, parlando in inglese, sebbene sapesse che non sarebbe stato compreso.

L'uomo sulla piattaforma pronunciò alcune parole, dicendo forse che non capiva.

"Il Bogda—il Buddha—a Urga non ti ha dato un documento, Ivan?" chiese Shan. "Dov'è?"

"Lo troverai nella tasca destra del mio gilet, a meno che non lo abbiano rubato," disse Ivan.

Shan trovò il documento e lo tirò fuori.

"E la tua mappa, Charley?"

"Nella tasca della mia cintura, amico," rispose Charley.

Shan alzò i due documenti e parlò di nuovo in inglese con una voce chiara e forte. Tanto valeva, decise, fare impressione sugli altri presenti.

"Questi sono i nostri passaporti," proclamò. "Siamo venuti da molto lontano. Non siamo venuti qui come nemici. Anche noi siamo civilizzati. Dateci il tempo di imparare la vostra lingua almeno, e potremo raccontarvi ogni sorta di cose interessanti."

Si levò un mormorio che suonò come una protesta dalle parti più lontane della sala.

Shan ripose la sua fede nell'uomo accanto al trono. Forse era il padre di Ai-Yaruk. C'era una sorta di somiglianza tra loro.

"Ecco!" esclamò. "Prendi queste cose e mostra alla gente laggiù cosa sono. Spiega loro."

L'uomo del trono esaminò i due documenti.

Sorrise guardando la scrittura che il Bogda aveva dato a Ivan, e guardò Shan con l'ombra di un sorriso.

Si levarono delle voci dall'assemblea—evidentemente delle domande. Quando l'uomo a capo rispose, ci fu dapprima un mormorio di risa, poi altri mormorii.

Shan si guardò alle spalle. Qui e là un anziano si alzava in piede, preparandosi evidentemente a prendere la parola.

"Penso che il tizio lassù sia dalla nostra parte," disse Shan. "Ci avvicineremo a lui se dovessero scoppiare guai. Nel frattempo —"

Senza fretta si chinò e cominciò a slegare il cordone di seta con cui Charley era legato. Ci fu un'ondata crescente di protesta, ma ignorandola e lavorando il più velocemente possibile slegò anche le mani di Ivan.

All'improvviso ci fu un movimento rapido e ombroso lungo la navata, e Shan si ritrovò, insieme a Ivan e Charley, nel mezzo di un piccolo gruppo di quelle creature nere che aveva visto al lavoro sul prato.

Era un momento critico. Diversi degli uomini che si erano alzati dall'assemblea stavano avanzando. C'era un confuso baccano di voci. Ma l'uomo sulla piattaforma dimostrò di non essere un semplice fantoccio. Impose il silenzio. A un gesto della sua mano i neri servili si inginocchiarono, tremanti, contro il pavimento.

Parlò di nuovo, con calma, con distacco, con una certa nobiltà. Indicò l'uditorio. Questo era un tempio, sembrava dire; non un luogo per la fretta o la passione. Indicò i tre stranieri con qualcosa di simile a una comprensione piena di rammarico.

A uno degli uomini più anziani che erano avanzati dall'assemblea fu concessa la parola. Parlò lentamente, con grande convinzione, e senza dubbio secondo le regole. Shan aveva visto vecchi parlare a quel modo a casa—conservatori, diffidenti verso qualsiasi novità, che consigliavano una rigorosa osservanza delle tradizioni dei padri.

Un altro prese la parola, e poi un altro ancora—tutti verso la stessa conclusione. Non era necessario capire la lingua per rendersene conto.

E poi, nella pausa, l'uomo sulla piattaforma fece una domanda.

Ci fu una risposta squillante.

Fece un'altra domanda.

Ci fu protesta, ma non così squillante.

L'uomo sulla piattaforma sembrava triste. Abbassò il capo. Come per magia gli uomini neri balzarono dalle loro posizioni e afferrarono Shan, Ivan e Ling.

Un momento senza fiato; poi una ragazza balzò avanti da qualche parte dietro il trono, guardò, vide cosa stava succedendo, e lanciò un grido sommesso. Pronunciò alcune parole al presidente o qualunque fosse il suo ruolo, e parlò all'assemblea nel rapido silenzio che invase il luogo. Ci fu un altro tipo di acclamazione, con più di un fremito e uno slancio. Shan approfittò dell'occasione.

"Ai-Yaruk," gridò. "*Loa* Ai-Yaruk!"

Forse era un bene che la pronuncia di Shan fosse imperfetta; poiché fu per quello o perché nel trambusto regnante il suo grido non fu particolarmente notato tranne che da Ai-Yaruk stessa e dall'uomo sulla piattaforma al suo fianco. Sul volto dell'uomo, mentre lanciava una rapida occhiata a Shan, balenò un'espressione per metà divertita e per metà scioccata,

come per dire: "Così presto!"

Quanto ad Ai-Yaruk, anche lei guardò Shan. Inciampò in quello che stava dicendo. I suoi occhi vacillarono. Arrossì.

Fu quasi un disastro.

Prima che potesse riprendersi, un uomo basso e tarchiato con una testa a pallottola si era fatto largo e aveva cominciato a parlare, non tanto all'assemblea quanto ad Ai-Yaruk e all'uomo al suo fianco.

Il suo atteggiamento era insolente. Sembrava godersela sempre di più. Di tanto in tanto si girava un po' per assicurarsi di avere un sacco di persone dalla sua parte; poi riprendeva a fare il suo comizio in modo più insolente che mai.

Fino a quel momento, anche in mezzo a tutta la crescente eccitazione, Shan non riusciva a liberarsi del tutto dall'idea che si trattasse di una sorta di riunione di una chiesa. Ora gli attraversò la mente il pensiero che, anche se si trattava di una sorta di riunione di una chiesa, lui era uno straniero e non poteva saperlo. Fu uno stimolo sufficiente per il suo impulso.

All'improvviso spinse da parte le guardie nere e salì sulla predella.

L'uomo basso e tarchiato, sudando a quest'ora e urlando a squarciagola, ovviamente convinto che la maggioranza dell'assemblea fosse dalla sua parte, stava arringando Ai-Yaruk e il presidente con i pugni serrati e il collo gonfio.

Come quasi tutti gli altri lì indossava una sorta di kimono giallo; e sotto questo, avvolto abbastanza stretto attorno al petto e alla gola, c'era una specie di robusta maglia di seta.

All'improvviso Shan affondò le dita nell'apertura del collo della maglia e ottenne una buona presa. Tirò indietro. Colto di sorpresa, l'oratore venne con una deliziosa facilità. Poi, quando l'oratore iniziò a dibattersi, Shan perse in certa misura il controllo di sé. Tutta la sua recente inattività e il suo recente addestramento nel deserto confluirono insieme come affinità chimiche che formano un alto esplosivo, e lui si scosse e scosse.

L'oratore aveva una certa dose di peso e forza; ma questo era qualcosa per cui non aveva messo in conto.

Il suo kimono si contorse. Le sue gambe si agitarono. Le sue braccia si dimenarono come quelle di un mulino a vento.

Si scatenò il pandemonio.

Poi Shan, con abbastanza presenza di spirito da intuire che poteva non essere una buona idea esagerare con il proprio vantaggio, mantenne la presa sul collo dell'uomo tarchiato con una mano mentre con l'altra prendeva un'altra buona presa su quella che in altre circostanze sarebbe stata il fondo dei pantaloni dell'oratore, lo fece camminare—principalmente sull'aria—fino al bordo della predella e lo spinse giù.

Dopodiché non osò girarsi a guardare Ai-Yaruk e il presidente dell'assemblea.

Aveva di nuovo la parola, e decise di tenerla. Alzò una mano e urlò per chiedere silenzio, come aveva visto fare una volta a un deputato locale a un comizio politico a Hambleton.

Forse l'assemblea era curiosa di sentire cosa avesse da dire l'intruso. Ad ogni modo, molti dei presenti urlavano tutti la stessa parola, che sembrava significare "Ordine!" poiché a poco a poco la confusione diminuì. Anche l'uomo tarchiato che aveva castigato fu ridotto a una relativa calma, limitandosi a lanciargli sguardi offesi e assassini.

"Mostra loro l'anello!" giunse la voce di Ivan.

Shan lo tirò fuori dal suo posto contro il petto, fece scivolare il cordino sopra la testa e lo porse al presidente.

"Dì loro il tuo nome, amico," giunse la voce di Charley Ling.

Shan alzò la propria voce.

"Sono Shan Makaroff."

Due o tre dei vecchi lanciarono un grido tremante e ripeterono il nome tra loro. Shan sentì Ai-Yaruk ripetere la prima parte del nome, gridandola da dove si trovava in mezzo a un gruppo di donne e ragazze che le si erano raccolte intorno. Anche il presidente riprese il nome.

L'anziano, che era stato il primo a parlare, si voltò verso

Shan, e lui stesso ripeté il nome distintamente, con l'aria di chi lo conosce da molto tempo, poi si girò e si rivolse ai suoi compagni.

Questa volta l'effetto fu istantaneo. Tutti quelli sulla piattaforma iniziarono a tornare da dove erano venuti. Le donne e le ragazze intorno ad Ai-Yaruk se ne andarono anch'esse, portandola con loro. Passò molto vicino a Shan, gli lanciò un'unica occhiata dei suoi occhi infuocati e mosse le labbra come per sussurrargli incoraggiamento. Ben presto non rimase nessuno sulla piattaforma tranne il presidente e lo stesso Shan.

"Chiama l'Uomo in Verde," giunse il sottilissimo ed eccitato timbro di Charley Ling.

Il silenzio, assoluto, cadde sul luogo.

Dal punto in cui si trovava, Shan guardò l'assemblea. Quasi tutti i presenti erano seduti nella tipica posizione inginocchiata comune in tutto l'Oriente. La luce era fioca—giallastra, con ombre viola. C'erano pareti d'oro sbiadito e travi dorate in alto. L'aria tiepida era permeata da un profumo sottile —qualcosa di simile a quello che usava emanare dalla scatola di lacca rossa a casa.

"Lo chiamo—come uno *shaman* a un altro," disse Shan.

———

In seguito, rimase sempre un mistero per Shan. Oltre i volti dei fedeli vide un'ombra ondeggiare, densa di concentrazione.

Guardò Ivan. Guardò Charley Ling. Erano di nuovo seduti sulle loro basse sedie, circondati dagli schiavi neri prostrati che in quella luce fioca sembravano tanti cuscini pelosi. Ma né Ivan né Charley incrociarono il suo sguardo. Come chiunque altro lì, fissavano rapiti un punto sopra la testa di Shan, dietro di lui.

Il tutto per una mezza dozzina di secondi, o giù di lì, col fiato sospeso. Poi il silenzio del tempio fu animato da un soffice, malinconico glissato in minore. Il maestro di musica del tempio aveva fatto iniziare ai suoi musicisti il tremolio e il singhiozzo di un mistico inno antico.

La visione che i fedeli aspettavano era apparsa.

Shan non la vide minimamente. Forse il mistero non si sarebbe attenuato neanche se l'avesse vista.

Ma in seguito, quando interrogò Charley Ling e Ivan in merito, entrambi gli dissero che la visione non assomigliava neanche lontanamente all'altra apparizione che era venuta a loro nel retrobottega della lavanderia di Charley.

La visione era quella di un uomo; ma invece di essere vestito con il costume verde da *boyar* del fantasma originale o della "materializzazione", questo visitatore spirituale era vestito più o meno come un qualsiasi nativo del luogo.

L'uomo del trono—era il sommo sacerdote, D'lak, lo zio di Ai-Yaruk, come Shan apprese ben presto—alzò le braccia. I fedeli si alzarono, ancora cantando.

Shan era rimasto lì in piedi, i nervi tesi, consapevole che la marea si era voltata a favore suo e dei suoi amici, chiedendosi cosa stesse per succedere mentre guardava prima l'uomo del trono e poi la nebulosa assemblea.

La musica cessò.

D'lak pronunciò solennemente poche parole; si inchinò a Shan e lo prese per il braccio. Due anziani avevano preso posto ai lati di Ling e Ivan e seguirono l'esempio di D'lak. In sei guidarono una processione attraverso l'assemblea, mentre altri anziani si accodavano. Così uscirono dal tempio, attraversarono un profumato portico aperto, parimenti ricoperto di morbido oro opaco, ed entrarono in un edificio più piccolo ma ugualmente ornato proprio di fronte.

Molto di ciò che seguì sfuggì a Shan e ai suoi due compagni, perché non riuscivano a capire ciò che veniva detto. Ma era ovvio che stavano venendo sottoposti a una qualche forma di iniziazione —la cittadinanza, come risultò in seguito. Stavano diventando cittadini della repubblica più antica del mondo.

Tutto fu portato a termine con il massimo decoro—con la massima solennità, poiché c'erano uomini presenti che non avevano mai visto un tale rito e non si erano mai aspettati di vederlo; mentre altri avevano un vago ricordo di aver visto una cosa simile ai giorni della loro giovinezza, quando un altro Shan Makaroff era entrato nelle loro vite.

Ci furono unzioni con olio, la recitazione di rituali, un volgersi a est, a ovest, a sud, a nord.

Fu amministrato un giuramento sul favoloso Libro di Dzyan, che fu scritto prima ancora che questa vecchia terra avesse inizio, così dicono—contenendo, come contiene, la saggezza che fu portata qui dalle prime creature che visitarono questo pianeta provenienti dal pianeta Venere.

Poi fu fatto capire a Shan, Ivan e Charley che per il momento era tutto; ma che in seguito, dopo che avessero imparato la lingua e si fossero altrimenti qualificati per il grado successivo, ci sarebbe stato dell'altro.

Immaginate una montagna di cristallo di rocca alta duemila piedi circa: conica, dai dolci pendii, e questi pendii solcati da profondi sentieri tortuosi, con nicchie in cui fioriva e prosperava una flora meravigliosa e variegata, da delicate orchidee a pini contorti; il tutto immerso in una luce solare

temperata e in un'aria fragrante mossa da cascate a picco.

Questa era l'impressione dominante che ricevevano allora di Yekeh-Kuruk—solo che Yekeh-Kuruk non era il suo vero nome. Era semplicemente, ed è ancora, il nome del paese perduto datogli dagli estranei. Servì al suo scopo ai tempi di Gengis Khan; ha servito al suo scopo da allora. Che rimanga così.

Su per il pendio della montagna di cristallo si fecero strada fino a un gruppo di cottage dalle ampie gronde. Di foggia cinese nelle loro linee generali, si ergevano su un'ampia terrazza che dominava una deliziosa vista della valle sottostante e, occasionalmente, dell'immenso deserto oltre.

In uno di questi cottage fu installato Charley Ling. Un altro fu dato a Ivan. Il terzo e più grande, che si trovava più vicino di tutti al palazzo a un piano in cui Shan fece capire che risiedeva D'lak, il sommo sacerdote, fu messo a disposizione di Shan.

Shan si ritrovò solo nel suo cottage—solo a eccezione degli andirivieni ombrosi e silenziosi dei suoi servi subumani. Questi sembravano non prestargli alcuna attenzione e, dopo un po', anche lui non ne prestò più a loro.

Un interno d'oro! Questa doveva essere la terra dell'oro—abitata, com'era, dalla Razza d'Oro—l'antico *Sin* delle cronache cinesi.

Il cottage era una suite di stanze ariose, separate e delimitate da paraventi pieghevoli. Sul pavimento c'era un tappeto giallo di fine seta apparentemente, come quello che aveva ricoperto il pavimento della camera in cui si era svegliato trovando Ai-Yaruk chinata su di lui.

Ai-Yaruk, dove sei ora?

Volse gli occhi in direzione del palazzo del sommo sacerdote. L'aveva cercata con lo sguardo dopo la sua iniziazione, ma non l'aveva vista.

Come ombre obbedienti alla sua volontà, gli schiavi subumani portarono cibo e tè—fragrante, allettante—dove lui sedeva sul portico del suo nuovo cottage.

La sera calò su di lui. Fuori dal crepuscolo giunse il suono della musica, qualcosa di simile a quello che aveva sentito nel tempio, solo più dolce, più umano, più implorante e tenero.

Sembrava ci fossero diverse persone che suonavano chitarre o strumenti a corda affini; solo che, invece di pizzicarli e suonarli nel modo normale, facevano scivolare le dita lungo le corde con un'abilità e un sentimento che scioglievano il cuore.

«Oh, Ai-Yaruk!» sussurrò con un brivido Shan nel crepuscolo.

Ci fu un passo quasi inudibile dietro di lui. Si voltò. Era lei.

Molte cose strane e commoventi da vedere, e molte esperienze meravigliose sarebbero venute nella vita di Shan Makaroff; ma allora e in seguito niente gli sembrò mai più strano né più commovente e meraviglioso dell'avvento di Ai-Yaruk proprio in quel momento—fuori dal crepuscolo, in un'atmosfera di profumo e pace perfetta, al suono della musica.

La prima volta che l'aveva vista era ancora stordito. La seconda volta era stato sotto la pressione di circostanze colme di pericolo.

Questa volta era così diverso!

Erano davvero molto civili, quegli abitanti di Yekeh-Kuruk—ragazze e donne che si muovevano con la stessa libertà degli uomini, senza che nessuno ci trovasse nulla di male.

Lei si lasciò cadere accanto a lui sul tappeto di seta prima che avesse il tempo di alzarsi in piedi; e mentre lui la beveva avidamente con gli occhi, in luogo di tutte le cose che avrebbe voluto dire, ma non riusciva a dire, se non in inglese, lei alzò una mano e gli accarezzò la guancia.

Il cuore di Shan fece un balzo.

«*Loa!*» mormorò. «*loa!*»

Ai-Yaruk rise dolcemente. Gli diede diverse altre parole da dire—dello stesso tipo, molto probabilmente. Lui le ripeté tutte diligentemente.

All'improvviso Ai-Yaruk lasciò le mani di Shan, si tolse dal

collo l'ornamento d'oro che lui vi aveva posato nella camera del suo risveglio e glielo porse.

Dapprima lui si rifiutò di prenderlo. Ma lei insistette. Poi, quando Shan, un po' sconcertato, stava per rimettersi la cosa al collo, Ai-Yaruk scosse la testa e lo chiamò dolcemente con la sua voce profonda e ricca. Ancora una volta lui fissò la collana al suo posto attorno alla gola esile e vibrante di Ai-Yaruk e le attirò il viso verso il suo.

Ah, Ai-Yaruk, aver vissuto i tuoi diciotto o diciannove anni, e pensare che una collana fosse la parte necessaria di un tale rituale!

Che orari tenevano a Yekeh-Kuruk! Qualsiasi orario e tutti gli orari—proprio come preferiva ciascuno.

Non c'era bisogno di regolarità. Nessuno lavorava tranne gli schiavi. Tutti i cittadini, di qualsiasi età o sesso, erano liberi di dormire e alzarsi e andare e venire a loro piacimento.

Imparò tutto questo con notevole rapidità, ancora prima di aver padroneggiato la lingua—cosa che anch'egli realizzò in un tempo straordinariamente breve.

Ai-Yaruk, una ragazza giovane, andava spesso a quel suo rifugio semi-segreto sull'orlo esterno della valle per dormire, ma più spesso ancora semplicemente per sognare ad occhi aperti. È là che aveva sviluppato una sorta di vita segreta, proprio come aveva fatto Shan dall'altra parte della terra. Ed è là che aveva esaminato gli stranieri che si avvicinavano.

A causa dei peculiari miraggi del deserto, gli abitanti potevano sempre vedere chiunque si avvicinasse alla terra proibita con molti giorni di anticipo. Succedeva di tanto in tanto; solo che, di regola, gli invasori morivano lungo la strada o perdevano la speranza. E anche se raggiungevano l'orlo esterno di Yekeh-Kuruk, non sarebbe successo una volta ogni mille anni che la bocca del tunnel fosse aperta.

Poi—oh, gioia! Oh, meraviglia! Ai-Yaruk aveva riconosciuto in uno degli stranieri il giovane che aveva sempre condiviso quella sua vita segreta.

Gli schiavi inviati per portare un esemplare dei tre avventurieri erano tornati con Charley Ling.

Poi erano stati mandati a prendere gli altri due. Ma, nel frattempo, Shan si era incamminato attraverso il tunnel. Ai-Yaruk lo aveva guardato per tutto il tempo—spaventata, desiderosa di salvarlo da ogni danno, non sicura di cosa fare. Dopotutto era solo una ragazza, e tutta sola.

Aveva lanciato il suo avvertimento mentre Shan iniziava a bere. Troppo tardi! Lo aveva trascinato tutto da sola—e questa volta fu il turno di Shan di arrossire—in quella sua stanza segreta, poi aveva chiamato la nonna in consultazione; il che ebbe come risultato che la nonna si arrese, come faceva sempre, e venne a vedere Shan completamente ristabilito, lavato e vestito con un nuovo kimono.

«Ma quella campana? Quel din-don-dan?»

L'unico ordine che ogni membro della razza doveva obbedire—la campana del tempio.

Fu più tardi, inoltre, che Shan apprese del tunnel. C'erano dodici tunnel che si diramavano in altrettante diverse direzioni dalla montagna di cristallo—la cosiddetta Montagna di Giada; poiché all'inizio, sebbene tutto Yekeh-Kuruk fosse stata un'isola, non c'era mai stata alcuna comunicazione via acqua con essa. Quelli che andavano e venivano—e gli ultimi che andarono furono quelli che erano venuti con il corpo di Gengis Khan—passavano per una strada simile a quella attraverso cui era passato Shan.

Ma anche se Shan non apprese tutto questo la prima sera passata in compagnia di Ai-Yaruk, imparò molte cose—tra cui questa: che Ai-Yaruk era più bella di quanto l'avesse mai immaginata.

———

XXIII. I Tre Fratelli.

QUANDO Charley e Ivan andarono a trovare Shan, lui apprese che anche loro erano stati a scuola, a modo loro. Ma erano piuttosto soddisfatti di sé, per quanto possano esserlo gli uomini vecchi—uomini che hanno vissuto abbastanza da prendere alla lettera l'affermazione che "vanità, vanità, tutto è vanità!"

Charley era incline a farsi meditabondo al riguardo—silenzioso, con un sottile sorriso cinese sul suo vecchio volto, brutto ma gentile. Come Ivan, era agghindato in un nuovo kimono. Mormorò qualcosa a proposito del "tè del mandarino"—questo essendo il culmine dell'iperbole per Charley. Poi, in modo riflessivo, aggiunse qualcosa sul fatto che gli era stato versato dalla "figlia di un mandarino".

Shan vide la signora in questione il giorno dopo—bionda, in carne e oltre i quaranta, per quanto tali signore possano esserlo.

Era più o meno lo stesso con Ivan. Sembrava più prospero di quanto Shan lo avesse mai visto: più gentile, anche—tutto basette e kimono di seta.

"Chi ti ha annodato la cintura in quel modo, Ivan?" chiese Shan in tono scherzoso.

Ivan scosse la sua testa ispida. Il suo mento scese sul petto nel ricordo.

"Lei avrebbe fatto lo stesso," sussurrò con voce roca.

Shan non fu più scherzoso dopo quello.

Shan vide anche questa signora il giorno seguente—una persona matura e materna, con il volto più gentile che avesse mai visto; e in cui c'era anche qualcosa di un romanzo sbiadito, come un bagliore residuo, per così dire, della sua giovinezza.

Ma proprio allora le parole di Ivan, e il tono in cui le aveva

pronunciate, avevano richiamato alla mente di Shan l'ineffabile Ai-Yaruk.

Di nuovo il silenzio calò su di loro—silenzio accentuato dalla musica tintinnante delle cascate.

"Forse l'Uomo in Verde che ci ha visitato a Hambleton ci visiterebbe ora," disse Charley Ling, dando voce, forse, a un pensiero che era venuto in mente a tutti loro.

"Ci sono cose che vorremmo sapere," disse Ivan.

Shan rifletté.

"A Hambleton era diverso," disse infine. "Era qualcosa come quella prima vista che avevamo della Montagna di Giada. Ora che siamo qui non la vediamo come la vedemmo allora.

"È così con lo spirito dell'Uomo in Verde. È qui—in noi, tutto intorno a noi. Il Lupo Blu non manda i suoi ambasciatori a coloro che sono a portata d'orecchio della sua voce; parla loro direttamente. Abbiamo avuto prova oggi—e ieri—e da quando siamo partiti—che siamo sotto la sua protezione.

"Siamo giunti al luogo che eravamo partiti per trovare. Accontentiamoci di ciò che abbiamo. Abbiamo amici qui. Invece di fare appello a coloro che non possiamo vedere, riponiamo la nostra fiducia in questi amici visibili e nell'invisibile influenza che sta dietro di loro. Siamo nella casa del Lupo Blu—"

"Parlato come uno *sciamano*," disse Ivan.

"E, oh, inoltre," concluse Shan con una piccola risata, "chissà che tutte queste persone che abbiamo visto oggi non siano altro che spiriti—tanto quanto l'Uomo in Verde—angeli, alcuni di loro, in ogni caso!"

"Gli schiavi neri devono essere spiriti di un certo tipo," disse Charley dopo una pausa. "Ci sono molte persone al mondo, e molti animali, che riescono a capire ciò che vuoi senza che venga pronunciata una parola. Avevo un gatto così una volta. Quando il gatto era sul mio asse da stiro potevo pensare tra me e me: 'Gatto, fai spazio!' e lui saltava giù senza che io parlassi o facessi un gesto. Questi schiavi neri sono così."

"Conobbi una donna una volta," disse Ivan, "che riusciva a

conoscere i miei desideri ancora prima che io— Siberia— E lei—"

La sua voce si spense.

"Gli schiavi non capiscono l'inglese," disse Shan. "Ora guarda, voglio desiderare del tè e una fumata di buonanotte. Non ci avevo pensato."

C'era un tocco di inquietudine innaturale in tutto ciò, mentre se ne stavano seduti ad aspettare. Era qualcosa di simile a quella volta che avevano aspettato nel retrobottega di Charley Ling—qualcosa—qualcosa—

Si udì un leggero suono quando due dei sinistri neri apparvero. Ciascuno portava un vassoio. Su uno c'erano un bollitore da tè con una fiammella accesa sotto, tre ciotole e un barattolo da tè, tutti di metallo brunito—oro, molto probabilmente. Sull'altro vassoio c'erano tre pipe del familiare disegno cinese e una scatola d'oro quadrata di tabacco cinese.

I tre amici si guardarono l'un l'altro quasi con aria colpevole, come se avessero esercitato alla leggera una qualche sacra forza.

Per diversi minuti fumarono e bevvero in silenzio—un po' intimiditi. I servi neri erano scomparsi di nuovo. Ma quando Shan parlò c'era un nuovo ardore nella sua voce.

"È forza di volontà," disse, "nient'altro che quella. Qui a Yekeh-Kuruk, proprio come ovunque altro nel mondo, la forza di volontà è la cosa che conta. Se la nostra forza di volontà è superiore a quella dei nostri nemici possiamo comandare non solo questi schiavi che sono stati messi a nostra disposizione ma tutti gli altri della regione. Questa è la risposta a una delle cose che vorremmo sapere, in ogni caso."

Ma per molto tempo dopo che i suoi amici lo ebbero lasciato, Shan non riuscì a dormire.

Fisicamente stava comodissimo. Abituato com'era a dormire per terra, il letto che gli era stato preparato sul portico della sua casa rappresentava il massimo del lusso. L'atmosfera stessa era lussuosa. Aveva l'impressione di essere una sorta di dio trasportato nella sua particolare dimora in paradiso. Ma

gli eventi del giorno e le possibilità dell'indomani continuavano ad attraversargli la mente come una fantomatica cavalleria.

In tutto questo c'era un'ansia latente che infine lui localizzò. Aveva a che fare con sua nonna. Andava tutto benissimo per lui essere lì, cullato così nel grembo del lusso. Ma lei? Questa era la domanda.

Finalmente cadde in una sonnolenza di dormiveglia, in cui le sue condizioni fisiche—casa, alberi, profumo di fiori, canto delle acque saltellanti e la luce stellare onnipervasiva—divennero la cornice di sogni fugaci.

Stava facendo visite immaginarie al Khanoola—la tomba di Gengis Khan, dove il grande condottiero giaceva ancora verosimilmente, in attesa del prossimo ciclo dei suoi giorni quando avrebbe dovuto guidare di nuovo le sue orde alla conquista del pianeta; poi all'Abisso delle Meraviglie, qualsiasi cosa fosse; e di nuovo stava facendo il suo viaggio di ritorno attraverso il deserto con molti carichi di cammelli carichi di gemme e oro.

Ma il suo pensiero ultimo tornò ancora una volta alla ragazza che aveva sempre sognato.

Era un sogno o era realtà? Anche a Hambleton c'erano state occasioni in cui si era posto la domanda senza riuscire a decidersi. Era così anche ora. Sentiva come se lei fosse di nuovo lì, proprio al suo fianco, com'era stata prima che Charley Ling e Ivan apparissero.

Aprì leggermente gli occhi. Ai-Yaruk era lì, inginocchiata accanto a lui, che lo guardava dall'alto, ben sveglia, cauta, tenera, l'immagine di una giovane madre accanto alla culla del suo primogenito.

Shan parlò come se fosse nel sonno:

"*Loa, loa*, Ai-Yaruk!"

———

A poco a poco, ma celermente, i tre amici stavano apprendendo la lingua e i costumi della Razza Dorata, ampliando le loro conoscenze personali e le loro idee generali sulla popolazione nel suo complesso, e acquisendo una concezione via via più adeguata della geografia e del clima del luogo.

All'inizio era un'isola; un'isola era ancora — un tempo circondata da un mare d'acqua, ora circondata da un mare di sabbia.

Era difficile dire quanto di essa fosse naturale e quanto il risultato dello sforzo umano. In effetti, come per tante opere antiche, era difficile dire se l'uomo e la Natura non avessero lavorato insieme alla sua formazione, agendo in conformità a leggi che da allora sono andate perdute — almeno temporaneamente.

Molto probabilmente era stato così che la montagna stessa era stata costruita, poiché essi avevano il dono di creare cristalli — proprio come alcuni cristalli possono ancora essere creati dai chimici moderni. Allo stesso modo, era probabilmente in quel modo che il grande argine che circondava la montagna da tutti i lati era stato formato, simile a una rampa protesa e distante.

Era stato questo argine a impedire efficacemente qualsiasi comunicazione via mare con l'isola in tempi passati; presentava infatti una muraglia marittima invalicabile di roccia di cristallo liscia e ininterrotta alta più di cento piedi.

Attraverso questa muraglia e sotto il fondo del mare circostante erano stati scavati dei tunnel che collegavano Yekeh-Kuruk con le sue dodici isole sorelle e con la terraferma, a nord e a sud.

Da dove provenissero originariamente gli abitanti era ignoto. Le cronache indigene, contenute nel Libro di Dzyan,

lasciavano intuire che essi erano discendenti di quella razza di Magi, o Figli della Saggezza, che avevano preparato la terra per l'avvento degli uomini comuni, e da cui questi ultimi avevano, da allora in poi, assorbito conoscenza e potere.

Poi, una a una, le isole si disintegrarono e scomparvero, con le loro popolazioni che si ridussero e si estinsero, finché ora questa era l'unica isola rimasta, e non era più quella di un tempo.

"Nulla esiste senza uno scopo," disse il sommo sacerdote D'lak a Shan nel corso di uno dei loro innumerevoli colloqui. "E sarà così anche per Yekeh-Kuruk. Noi eravamo l'ultimo serbatoio di conoscenza segreta. Questa conoscenza sta ora filtrando nel resto dell'universo — specialmente in questa vostra terra di cui mi parlate.

"Ne ho visto a lungo i segni. La nostra popolazione è in costante diminuzione. Molto presto la nostra isola seguirà le altre. La casa vuota cade a pezzi. L'acciaio inutilizzato marcisce. Quando nessuno vivrà più sulla nostra sacra isola, anche questa tornerà ai suoi elementi nativi, come un corpo da cui la vita è fuggita."

"State facendo qualcosa in proposito?" chiese Shan.

D'lak sorrise.

"Avete un po' di esperienza voi stesso," disse, "di ciò che alcuni avrebbero voluto fare. Intendevano uccidervi quel giorno in cui voi e i vostri amici siete apparsi nel tempio. Era il modo di alcuni dei nostri antenati. Alcuni di noi — notate bene Mok-Ruk, che avete malmenato sul podio — credono ancora che quello sia l'unico modo per salvarci dall'annientamento. Non sono d'accordo con loro. E neanche la maggior parte della nostra gente, in particolare le donne.

"Vedete, nonostante tutti gli estranei che sono stati uccisi per essere entrati nel nostro territorio, il Destino va avanti per la sua strada. L'ultimo uomo ucciso è stato un certo Shan Makaroff. Avevamo iniziato ad ammetterlo alla cittadinanza, ma poi ci abbiamo ripensato. Tuttavia, prima di morire, è riuscito a far arrivare una parte del suo tesoro, incluso quell'anello che avete voi, nelle mani di estranei.

"Poi abbiamo scoperto che era un mago e che ucciderlo non faceva, in fondo, alcuna differenza. A dire il vero credo che tutti gli uomini siano così; una volta che hanno acquisito una conoscenza di qualsiasi tipo, possono continuare a diffonderla, che la loro gola sia stata tagliata o no."

"L'omicidio verrà alla luce," disse Shan, pensando al proprio caso e a quello dei suoi amici.

"Poi, quando avete pronunciato il vostro nome e mostrato il vostro anello, la mappa e quel pezzo di carta..."

"Perché avete riso quando lo avete guardato?"

"Era semplicemente una copia del nostro alfabeto, a dimostrazione del fatto che era giunto all'esterno, ma era ancora indecifrabile."

"E così hanno deciso..." intervenne Shan con tono esitante.

"Hanno deciso che sarebbe stato meglio tenervi qui con lo spirito del mago confinato al sicuro nel vostro petto, piuttosto che uccidervi e lasciare che lo spirito tornasse a vagare per la terra, succhiando il nostro potere, diffondendo all'esterno le cose che solo noi conosciamo e affrettando la nostra fine togliendo il motivo della nostra esistenza."

Il grande argine che circondava la montagna aveva una circonferenza di circa dodici miglia. Sul pendio interno di esso Ai-Yaruk aveva quel suo piccolo rifugio segreto, dove aveva portato Shan dal tunnel.

All'interno dell'argine c'era una valle simile a un vasto fossato che correva interamente attorno alla base della montagna, ed era coperta di prati e giardini squisitamente curati. Anche la montagna era coltivata nella sua interezza.

La popolazione, senza contare gli schiavi, contava quasi duemila unità, di cui la grande maggioranza era composta da ragazze e donne. C'erano pochi matrimoni. Eccesso di civiltà, forse! E a volte non nascevano nemmeno una dozzina di bambini in altrettanti anni.

Eppure, a compensare ciò, era una regione di grande longevità. Non era insolito per un uomo o una donna

superare il secolo di vita. Il che non era poi così sorprendente, forse, con un clima regolato automaticamente da qualche combinazione naturale che i fondatori del bizzarro impero avevano messo in opera; con schiavi a fare tutto il lavoro; senza scosse e con pochi germi.

Qualche germe doveva pur essere stato importato dal mondo esterno — sebbene da tempo immemorabile la politica del paese fosse quella di uccidere loro insieme agli invasori umani — qualche germe doveva esserci stato; poiché le forniture di prodotti non coltivati e non realizzati dagli schiavi a Yekeh-Kuruk, per quanto indietro D'lak potesse ricordare, erano sempre state portate dagli schiavi dal deserto.

Quante carovane riccamente caricate erano partite per il Gobi, per non essere più sentite! Questo per quanto riguardava le cose deperibili. Quanto agli oggetti non deperibili come gemme e metalli preziosi, non avevano alcun valore a Yekeh-Kuruk, a parte la loro bellezza e utilità.

Secondo gli standard del mondo esterno, Yekeh-Kuruk era un crogiuolo di ricchezza.

Molti degli edifici che Shan aveva in un primo tempo creduto essere nella migliore delle ipotesi semplicemente placcati d'oro, si scoprirono essere di metallo massiccio. C'erano tonnellate d'oro, tonnellate di gioielli e gemme, sculture meravigliose, fini e complicate come pizzo, nell'onnipresente cristallo.

La manodopera doveva essere sempre stata estremamente a buon mercato e abbondante a Yekeh-Kuruk — manodopera, intelletto e temperamento artistico.

Anche gli schiavi erano di origine preistorica — forse una razza sottomessa di abitanti del deserto. Non ne veniva tenuto alcun censimento. Dal deserto venivano e al deserto tornavano — per lavorare, riprodursi o morire. Se avevano una qualche volontà, questa era di livello bassissimo. Erano impotenti a plasmare la volontà dei loro padroni così come gli uomini comuni sono impotenti a plasmare i disegni del Destino. Così sembrava a Shan.

Ma, com'era naturale, era l'argomento del suo stesso destino e di quello dei suoi amici a tornare costantemente nelle sue discussioni con D'lak.

"Non dovete avere alcun timore," disse il sommo sacerdote. "Anche Mok-Ruk, il vostro peggior nemico, sta venendo a vedere il vantaggio di tenervi qui con piena cittadinanza, contribuendo così non solo a conservare la nostra razza così com'è, ma facendo qualcosa per ricostruirla."

Era un'allusione al possibile matrimonio di Shan, che lo fece arrossire.

"Invece di vivere qui, perché non potreste disperdervi nel mondo esterno?" chiese Shan. "Il mondo ha bisogno di tutto ciò che potete insegnargli..."

"Non possiamo andarcene se non morendo," disse D'lak. "Voi capite. Non mi avevate detto che nel vostro paese c'erano anche persone che non potevano liberarsi da certe condizioni se non con la morte?"

"Sì," rispose Shan. "È così. E ne ho parlato con Charley Ling e Ivan. Loro saranno felici di rimanere qui. Ma io... se io volessi andarmene?"

D'lak divenne un po' pallido. Si guardò rapidamente intorno.

"Shh! Non pensateci nemmeno," supplicò. "Anche solo pensarci può significare la morte."

Ma Shan doveva pensarci. D'lak, essendo lui stesso un uomo di singolare intelligenza, probabilmente sapeva che Shan doveva pensarci; ed era per questo che D'lak era impallidito. Tra i due stava infatti nascendo una vera e profonda amicizia.

Shan vedeva Ivan e Charley Ling sempre meno spesso.

I due vecchi erano perfettamente felici. Non sarebbero potuti essere più felici nemmeno se fossero morti e andati in paradiso, un paradiso plasmato per ciascuno secondo le proprie idee su come dovesse essere un luogo del genere. Erano così felici, in effetti, che a Shan non piaceva intromettersi.

Inoltre, poteva vedere che i loro interessi coincidevano sempre meno con i suoi.

Così Shan prese sempre più l'abitudine di girare a destra quando usciva di casa e di percorrere il sentiero di cristallo verso la dimora del sommo sacerdote, invece di girare a sinistra in direzione delle case dove Ivan e Charley si crogiolavano, oziavano e sognavano.

Perché lui e D'lak avevano molto in comune.

D'lak raccontò a Shan come avesse una volta tentato di organizzare un esodo generale da Yekeh-Kuruk di tutti coloro che, lui incluso, non erano disposti a prolungare le proprie vite a spese del mondo intero; e che se fossero morti lungo il cammino, dovevano fidarsi che i loro spiriti avrebbero continuato a marciare per l'illuminazione del mondo; se fossero sopravvissuti, di dedicarsi all'educazione del mondo.

Qual era il pensiero centrale in questa saggezza? Shan voleva saperlo.

"Posso dirtelo," disse D'lak, "ma a meno che tu non sia pronto per questo non puoi trarne beneficio, così come un bambino non trarrebbe beneficio dal sentire la composizione chimica

del latte. È questo: che un uomo ha l'universo dentro di sé."

"Credo di non essere pronto," disse Shan. "Non vedo come si applichi. Non sembra pratica, come sapere come usare un tornio o cucinare un pasto."

"Certamente è pratica," disse D'lak; "pratica e bellissima. Per quanto riguarda ciò che dici sul cucinare un pasto o far funzionare quell'altra cosa, lascialo agli schiavi."

"D'lak," disse Shan, "è proprio questo il punto. Continuo a pensare a mia nonna. È una delle donne più in gamba del mondo; ma è una schiava. Ha lavorato come una schiava per me tutta la vita, o per qualcun altro. Non posso abbandonarla... eppure..."

"Eppure..."

Shan arrossì mentre iniziava a dire qualcosa che non aveva intenzione di dire.

"Eppure il mio cuore è legato ad Ai-Yaruk. La amo."

Dopotutto era l'unica cosa da fare: menzionare prima o poi il suo amore per Ai-Yaruk. Lei e D'lak e la madre di D'lak, prozia di Ai-Yaruk, vivevano lì insieme nella casa del sommo sacerdote, una casa più grande di quella di Shan, ma dello stesso tipo generale, con un'ampia terrazza coperta come portico.

"E Ai-Yaruk ama te, Shan," disse D'lak. "Lo ha detto a mia madre. Speravamo che vi sareste sposati presto; che vi sareste stabiliti qui in pace. È la cittadina più importante a Yekeh-Kuruk in questo momento, Shan. Prenderà il mio posto quando morirò, il che può accadere in qualsiasi momento. Tu e lei potreste fare qualcosa di grande insieme, Shan."

Shan ascoltò questo discorso con il respiro e il polso accelerati. Aveva quasi temuto che ci fosse qualcosa di clandestino in quelle visite frequenti di Ai-Yaruk. Lei continuava a venire a piacimento, di giorno e di notte. Spesso Shan si svegliava per trovarla seduta al suo fianco. Diverse volte l'aveva visitata nella stanza di cristallo sul pendio della diga.

"Amo Ai-Yaruk," continuò Shan. "Sento che la vita mi sarà

impossibile senza di lei. Devo averla, per averla sempre. Ma non posso lasciare mia nonna. Come si applica questa tua saggezza a un caso come questo? È questo che voglio sapere."

"Deve applicarsi," disse D'lak, "perché è la verità. Ma se per caso tua nonna è solo una schiava..."

Shan sorrise. Poteva vedere l'innocenza dell'osservazione.

Aveva anche una momentanea visione di restare qui e avviare una grande riforma facendo lavorare tutti come aveva lavorato sua nonna, salvando così la Razza Dorata dalla distruzione.

Ma all'improvviso gli era venuto in mente un altro piano.

Perché non dovrebbero fuggire lui e Ai-Yaruk? Il loro posto era nel mondo intero. E ora che aveva messo il pensiero in parole sapeva che il piano non era tra le cose impossibili.

"Non pensarci, amico," giunse la voce insistente del sommo sacerdote.

"Pensare a cosa?"

Non solo poteva vedere ciò che era scritto sulla lavagna della mente di un uomo, ma poteva scriverci delle cose lui stesso, per così dire. Tuttavia, non usava mai quest'ultimo potere se non in casi di estrema necessità.

Shan guardò D'lak fisso negli occhi.

"Mi piacerebbe avere Kal-kee dove posso usarlo occasionalmente," disse Shan. "È solo naturale che mi piaccia fare giri di ispezione dell'isola, e che preferisca cavalcare invece di camminare. Capisco che è stato ben custodito."

"Il cammello sta bene," disse D'lak, "e ciò che dici suonerà ragionevole. C'è una grotta dietro casa tua dove può essere ricoverato. Sembra esserci un'amicizia tra lui e i neri. Si sono presi buona cura di lui e continueranno a farlo. Nel frattempo..."

"Nasconderò i miei pensieri, amico," lo assicurò Shan.

E lo fece, da tutti tranne che da Ai-Yaruk. Le disse del suo piano quella notte, le disse tutte le cose che non aveva osato dire a D'lak. Non che non si fidasse di D'lak, ma per timore di

coinvolgere il sommo sacerdote, in un modo o nell'altro, nelle complicazioni che sapeva fin troppo bene stavano profilandosi all'orizzonte.

———

XXVI. «Dove tu andrai».

Con la stessa abilità e completezza con cui era entrata nella sua vita onirica a Hambleton, era ormai entrata nella sua vita quotidiana a Yekeh-Kuruk. La sua preoccupazione iniziale per "ciò che la gente avrebbe potuto dire" riguardo alla loro associazione quasi costante era stata rapidamente dissipata dall'atteggiamento delle persone stesse.

A poco a poco Shan si rese conto che era ciò che tutti si aspettavano.

Quando era nata Ai-Yaruk, era stato tracciato il suo oroscopo. Questo aveva rivelato che sarebbe stata la sposa di un certo straniero proveniente dal deserto e portatore di un dono. Era questo che Ai-Yaruk aveva ricordato il giorno in cui aveva parlato in sua difesa nel tempio. Era questo che aveva tenuto lontani altri possibili pretendenti alla sua mano.

Una delle prime cose che gli rivelò fu che lui aveva sempre avuto un posto nella sua vita onirica, proprio come lei in quella di lui. In qualche modo questo santificava la loro unione: rendeva tutto del tutto normale, evitando che potesse prestarsi a malintesi.

E lui era lì. Non avrebbe potuto allontanare Ai-Yaruk dalla sua vita più di quanto avrebbe potuto staccarsi il cuore.

Ma più pensava a sua nonna, più pensava a tutto ciò che sarebbe potuto succederle senza di lui lì a darle una mano, più diventava frenetico il suo desiderio di far ritorno da lei.

Shan aveva appena finito di cenare (mangiava da solo, perché a Yekeh-Kuruk nessuno mangiava in presenza di altri), quando Ai-Yaruk apparve in fondo al portico, guardandolo con quella piccola smorfia di dolce timidezza che non cessava mai di essere uno dei suoi tratti più affascinanti.

«*Ai-Yaruk!*» disse Shan, pronunciando il suo nome in un modo che ne rivelava il significato.

Ai-Yaruk arrossì di nuovo, con una tale delicatezza che a stento sarebbe stato percettibile su una pelle meno fine della sua. Come al solito, i suoi lunghi capelli erano sciolti. Sul pallido oro della sua gola spiccava l'oro scuro della collana che Shan le aveva messo al collo. La sua veste era di quella particolare seta gialla pesante, simile al feltro, ma infinitamente più morbida, quasi spugnosa e senza una trama visibile.

C'era sempre un non so che di mistero insondabile nei suoi occhi: affascinante, inquietante.

Uno schiavo uscì di casa con una ciotola d'oro piena di acqua profumata e un tovagliolo di seta-feltro. Con un istinto di servizio più antico della schiavitù stessa, Ai-Yaruk afferrò il tovagliolo, ne immerse un angolo nell'acqua e lo offrì lei stessa a Shan.

«Oh, cavolo, Ai-Yaruk!» esclamò Shan, ripiombando nel gergo della sua gioventù. «Oh, cavolo!»

Lei aveva sempre bisogno di un piccolo pretesto come quello per mettersi perfettamente a suo agio, ora che la loro frequentazione stava visibilmente progredendo.

«Cosa significa?» chiese lei, sedendoglisi accanto.

«Significa», disse Shan, sforzandosi di tradurre, «canto, lacrime, gioia, meraviglia...»

«La vita!» indovinò Ai-Yaruk.

«Sì, la vita, per sempre e in eterno!»

«Oh, cavolo!» disse Ai-Yaruk seria, inconsapevole del sorriso di Shan.

Quelle sere a Yekeh-Kuruk erano sempre avvolte in un'atmosfera magica! Era come Shan aveva detto l'altra sera a Ivan e Charley Ling: era come se potessero sentire la voce del Lupo Blu, la voce dell'ignoto; e ancora, che loro stessi e tutta l'aria intorno, e tutte le altre persone sull'isola, fossero la dimora di spiriti diversi dai loro.

Gli schiavi portarono dei cuscini.

Shan e Ai-Yaruk si sdraiarono a terra come due bambini, e

guardarono verso la valle sottostante. Un giorno la scienza regolerà il clima del resto della Terra, eliminando le nebbie e altri inconvenienti spiacevoli. Questo era già stato fatto a Yekeh-Kuruk. Lì, in mezzo alle sabbie nebbiose del Gobi, l'aria era dolce e pura.

Mentre il sole calava, si divertivano (se avevano bisogno di altro svago oltre alla semplice consapevolezza della reciproca presenza) a osservare il tremolante apparire e scomparire del miraggio: per lo più nuvole, ma una volta una carovana.

«Ai-Yaruk, hai mai pensato di partire con una carovana come quella?»

«Stavo aspettando te.»

«Che Dio ti benedica! Ma», sussurrò, «cosa accadrebbe se un giorno io volessi partire?»

Anche Ai-Yaruk sussurrò.

«Verrei con te.»

«Sai cosa potrebbe significare?»

«Gioia... gioia indicibile!»

Mentre Shan le parlava del suo dovere di tornare da sua nonna, improvvisamente si accorse che Ai-Yaruk aveva lasciato cadere una lacrima: una lacrima così grande che doveva essersi schizzata e avergli inviato qualcosa della sua elettrizzante doccia sulla punta di un dito.

«Oh, Ai-Yaruk!»

Lei gli si strinse contro e si lasciò accogliere, attirando la testa di lui nella cavità del braccio e della spalla.

«Lasciami piangere un po'!» disse. «Mi passerà in un momento.»

Non aveva mai immaginato Ai-Yaruk in lacrime! L'aveva immaginata come un'eroina guerriera o come una regina sul trono, e come una sposa sorridente! Ma questo lo colse di sorpresa, lo trafisse al cuore! Le accarezzò i capelli, la baciò, mormorò parole inutili.

Poi lei abbozzò una piccola risata e non pianse più: era

semplicemente ingenua e tenera oltre misura.

«Che perfetta, perfetta idiota sono!» mormorò dolcemente. «Ma, vedi, avevo pensato così spesso a noi due che vivevamo qui insieme governando l'isola meglio di quanto fosse mai stata governata prima, e facendo venire più stranieri qui, forse, e liberandoci degli schiavi, in modo che la vita sarebbe stata più interessante...»

«Oh, che re saremmo... tu... tu...»

«E come saremmo saliti nella mia piccola stanza di cristallo a sognare insieme, per noi stessi e per gli altri; e poi, come avremmo fatto avverare quei sogni, finché tutti non ci avessero amato quasi quanto noi amavamo l'un l'altro. Pensare a queste cose era tutta la mia vita, prima che tu arrivassi. Ma ora...»

«Rimarremo qui, faremo tutte le cose che hai detto!» esclamò Shan in un impeto di tenerezza e passione.

«Oh, no! Oh, no!» Ai-Yaruk era fremente, con le labbra vicinissime alle sue. «Quello che avevi in mente è ancora più bello. I miei pensieri erano balocchi. Ho versato lacrime su di essi solo perché si erano rotti. Ma ciò a cui pensavi è la vita stessa: la vita, anche se dovessimo perdere la nostra!»

«Ai-Yaruk, ho ceduto!»

«Tua nonna ha bisogno di te. Vai da lei... con me. La amerò così tanto! Oh, andrei... con te... anche se fosse fino al cancello del sole splendente!»

———

La notte si fece più profonda, col suo calore avvolgente di velluto viola, costellata di stelle, traslucida. Di tanto in tanto fluttuava nel loro campo visivo un fantasma quasi invisibile —una nuvoletta, molto probabilmente proveniente da una cascata, ma che sembrava proprio un fantasma gentile e amichevole! Dal piccolo mondo intorno a loro salivano i dolci e piacevoli suoni notturni—lo sciacquio e il gioco dell'acqua, refoli di musica flebile, cinguettii di uccelli addormentati, voci lontane.

“Come si sposa la gente qui, Ai-Yaruk?”

“Prima si annuncia la propria intenzione, e poi gli anziani esaminano gli oroscopi—quello del ragazzo e quello della ragazza—per assicurarsi che vada tutto bene; solo se sono molto, molto innamorati immagino che gli anziani sistemino gli oroscopi in modo che vada tutto bene comunque. E poi la coppia e le loro famiglie, e praticamente chiunque altro, vanno tutti all'Abisso delle Meraviglie! Perché?”

La domanda scaturì con un improvviso affanno.

“Perché,” sussurrò Shan, “tu e io ci sposeremo così, Ai-Yaruk, *loa,* prima di intraprendere questo nostro viaggio!”

La dichiarazione sembrò aggiungere un nuovo senso di meraviglia e un brivido di mistero alla notte. Bastava restare lì in silenzio, immobili per un po', come se ascoltassero gli echi che si allontanavano, sentendo le vibrazioni permeare le loro stesse anime.

Fidanzamento! Promessa di matrimonio! Come se una cosa del genere potesse mai essere oggetto di accordo tra parenti o di dispute tra avvocati!

Un leggero movimento nei cespugli, un po' davanti e sotto di loro, li spaventò non poco. Anche quando si furono bisbigliati d'accordo che era una lucertola, rimase un briciolo di eccitazione mentre discutevano i loro piani.

“È per questo che volevo Kal-kee dove potessi tenerlo d'occhio,” disse Shan. “Sono contento che non sia stato ucciso.”

“I cammelli non vengono mai uccisi—semplicemente liberati,” disse Ai-Yaruk. “Capisco che hanno cercato di liberare il tuo—*nostro*—cammello, ma lui si è rifiutato di andarsene. E questo li ha portati a credere che o tu avessi lanciato un incantesimo su di lui o che fosse posseduto da uno spirito. Cose del genere succedono—”

“È un buon cammello—con o senza spirito. Ci porterà entrambi sulle sabbie come un grande uccello. Ho pensato a un piano per mandare avanti gli schiavi a scavare pozzi e a depositare provviste di cibo. Dieci giorni di viaggio in questo modo dovrebbero portarci alla principale rotta delle carovane da Kalgan. Cosa c'è che non va?”

“Niente. Pensavo solo a Mok-Ruk.”

“Che cosa gli succede?”

“È incaricato dell'osservatorio; può vedere per miglia e miglia attraverso il deserto grazie al miraggio, ed è lui che invia gli schiavi per trarre in inganno quelli che si avvicinano troppo.”

“Farò a lui quello che ho fatto nel tempio—solo di più.”

“E se ti dico qualcos'altro, mi prometti di non preoccuparti?”

“Sì.”

“Mok-Ruk è nostro nemico.”

“Perché l'ho scosso?”

“Quello, e perché hai rovinato i suoi piani. Vuole impadronirsi di tutta l'autorità. Sarà solo troppo felice di avere una scusa per uccidere—te—e me.”

Shan mise un braccio protettivo intorno ad Ai-Yaruk e la attirò più a sé. Non c'era bisogno di parole per rassicurarla che poteva contare su di lui in qualsiasi crisi potesse sopraggiungere. Poco dopo espose quella parte del suo piano che riguardava una sorta di addestramento elementare del maggior numero possibile di schiavi affinché obbedissero solo alla sua volontà.

“Quanti ce ne sono, secondo te?” chiese.

“Nessuno l'ha mai saputo,” rispose. “Li chiamiamo dal deserto secondo necessità, e li rimandiamo via quando non servono più. Mok-Ruk li ha sempre usati più di chiunque altro—per trarre in inganno i viaggiatori nel deserto e per portare cose utili che erano state smarrite là fuori.”

Strana, questa Razza d'Oro; così gentile sotto alcuni aspetti, non migliore dei baroni ladroni sotto altri. Shan aveva notato altre prove di ciò nella vita interna di Yekeh-Kuruk—l'attaccamento familiare era l'eccezione piuttosto che la regola, in particolare tra i giovani e gli uomini.

Se non fosse stato per ciò che Ai-Yaruk gli aveva appena detto sul matrimonio e per osservazioni colte qua e là, sarebbe stato pronto a credere che nemmeno il matrimonio esistesse—tutti circolavano così liberamente, tenendo orari irregolari, frequentando chi volevano—lui o lei.

Uno stato di cose davvero sorprendente in una regione dove c'era così poca occasione per il sacrificio, per la devozione disinteressata, per la fatica purificatrice; così tante opportunità per l'espressione individuale di temperamenti, umori e capricci!

“Potrebbe esserci uno scontro,” disse Shan. “Spero di no. Odierei vedere qualcuno farsi male—persino Mok-Ruk, a meno che non sia per il bene pubblico. Cosa succederà a tuo zio se sparisci?”

“Lo zio D'lak starà bene. Ha dalla sua la maggioranza della gente. Inoltre può ipnotizzarli a suo piacimento. Solo che ha così tanta paura di fare qualcosa di sbagliato—”

“Capisco.”

“E i veri seguaci di Mok-Ruk sono pochi, anche se ogni tanto cerca di conquistarsi gli anziani, come ha fatto il giorno in cui ha sollecitato la tua morte e quella di Ling e Ivan—sai—fingendo che l'unica speranza per il futuro si trovi nel passato.”

Nella pausa che seguì ci fu un improvviso infittirsi dell'oscurità di velluto e un picchiettio di pioggia—uno dei

brevi e rinfrescanti acquazzoni che occasionalmente scendevano su Yekeh-Kuruk nel cuore della notte, anche se mai di giorno.

Kal-kee, al sicuro nella sua stalla di cristallo di rocca dietro la casa, starnutì e gemette.

“Caro Kal-kee!” disse Ai-Yaruk. “Quando partiremo, amato?”

“Dovremmo essere pronti tra un mese, al massimo.”

Le parole portarono con sé un vago senso di tristezza. E se quel mese fosse stato tutto ciò che avrebbe avuto di una felicità come questa! Le parole di amichevole ammonimento che D'lak si era lasciato sfuggire gli tornarono in mente ora, ma non ne disse nulla ad Ai-Yaruk.

L'acquazzone passò, l'oscurità si sollevò, e videro che le stelle erano impallidite.

Era quasi l'alba.

“Oh,” esclamò Ai-Yaruk. “Abbiamo dimenticato di dormire!”

“Va', dormi ora, cuore mio!” sussurrò Shan. “E non lasciare che nulla ti preoccupi. Lascia a me tutti i preparativi. Dobbiamo far credere alla gente che intendiamo restare qui per sempre. Dormi bene, *loa*; Ai-Yaruk, *loa!*

Shan la guardò scomparire, col cuore che la seguiva. Poi, con uno sguardo intorno a sé, scese dalla terrazza del portico e si inoltrò nella boscaglia umida e fragrante, esaminando il terreno nella luce crescente.

Il cristallo di rocca era stato lavato e splendeva per l'acquazzone, ma lì, in una piccola zolla di terra coltivata, vide ciò che si aspettava, ma che temeva di trovare.

Era l'impronta di un piede calzato di sandalo—di Mok-Ruk, non ne dubitava.

———

XXVIII. Il Volto di Gengis Khan.

YEKEH-KURUK sonnecchiava, qualcosa di simile a una colonia di milionari — milionari bohémien e dotati, dove ognuno era un po' artista o poeta, o logico; dove a nessuno importava molto di ciò che faceva l'altro; dove persino i bambini erano degli egocentrici, ma di un egocentrismo che non feriva, poiché c'era più del necessario per tutti — servitori, cibo, tempo; dove le persone guardavano con occhio indulgente le eccentricità altrui mentre se ne andavano in giro assecondando le proprie.

Shan osservava tutto questo mentre cavalcava Kal-kee per l'impero in miniatura.

Nessun altro cavalcava mai; non c'era nulla sulla montagna di cristallo che tutti, tranne Shan, Ivan e Charley Ling, non conoscessero a memoria.

Ogni tanto trovava qualche ragazzino, o ragazzina, che voleva cavalcare con lui per un tratto solo per la novità, o "per poter dire di averlo fatto"; ma era sempre evidente che il giudizio finale dei bambini era quello dei genitori — cioè che cavalcare scomodamente sul dorso di un cammello era una pura eccentricità quando si poteva comodamente camminare.

E quando si era troppo vecchi per camminare, o non era dell'umore di andare a cavallo, perché non farsi trasportare dagli schiavi in una comoda amaca?

Ma Shan aveva le sue ragioni per cavalcare tanto. Stava impedendo a Kal-kee di ingrassare troppo. Un cammello grasso non può viaggiare — l'aveva imparato nel deserto. Talvolta, dopo un lungo accampamento, un proprietario di cammelli tiene la sua cavalcatura legata per una settimana circa senza cibo e con appena un po' d'acqua, per metterla in forma per il lavoro a venire.

Ma Shan preferiva far fare a Kal-kee un bel po' di esercizio invece di farlo morire di fame. I sentieri di cristallo di rocca

di Yekeh-Kuruk formavano una palestra per cammelli — se mai fosse esistita una cosa del genere. Sarebbe stata una palestra per capre.

Non solo quello, ma Shan stava sfruttando al massimo le sue occasioni di osservazione. Non riusciva mai a liberarsi di quel persistente senso interiore di responsabilità, del suo dovere verso gli altri. E ora quello stesso senso che lo aveva spinto a decidere di tornare da sua nonna, portando Ai-Yaruk con sé, si era diffuso e amplificato.

All'inizio includeva semplicemente la sua gente — Ivan, Charley, sua nonna e Ai-Yaruk; poi la gente di Ai-Yaruk — il suo gentile e colto zio, l'alto sacerdote D'lak, e la madre di D'lak, la gentile e anziana Oka.

Poi stava cominciando a sentirsi responsabile anche della felicità e della vita degli altri — persone che erano state buone con lui, amici di Ai-Yaruk, ragazze, gentili signore anziane, giovani uomini piuttosto effeminati ma piacevoli.

Questo lo fece pensare a una discussione che aveva sentito durante l'ora di pranzo un giorno tra gli uomini nell'officina meccanica dove aveva lavorato a Hambleton.

"Supponiamo che ci fosse un ricco vecchio principe o qualcosa del genere dall'altra parte del mondo, una specie di John D. cinese," aveva detto un operaio; "e supponiamo che solo alzando un dito di un centimetro o poco più tu potessi farlo morire e trasferire tutte le sue ricchezze a te. Alzeresti quel dito?"

Shan stava ottenendo la sua risposta alla domanda in quel momento.

Quasi chiunque potrebbe "alzare quel dito" finché la vittima del gesto rimane un'astrazione, un'ombra, un'ipotesi. Ma non se si fosse visto il ricco vecchio principe pulirsi davvero gli occhiali o sorridere a un nipotino, o chinarsi a raccogliere una foglia gialla da un cespuglio prediletto.

Era l'elemento umano ad aver intessuto nuove maglie nella rete sempre più ampia della sua compassione. Diverse nuove maglie venivano aggiunte ogni volta che veniva invitato in una casa, e venne invitato in molte di esse. Tali visite lo

scuotevano — lo scuotevano profondamente — specialmente dopo la sua prima visita al Khanoola, quando guardò il volto di Gengis Khan.

Eppure cos'è il volto di un imperatore morto, per quanto grande, rispetto al volto di una ragazza viva, per quanto oscura?

La tomba dell'imperatore non distava più di due miglia dalla casa di Shan. Era una grotta-cattedrale nel fianco della montagna, con una porta larga appena quanto bastava per far passare una persona — e solo se non era troppo robusta; questo affinché il luogo potesse essere sigillato rapidamente facendo crescere insieme il cristallo in caso di pericolo.

Nel luogo regnava la penombra, ma questa era animata dallo splendore e dal brillio abbacinante di milioni di gioielli — adornati in antichi cordoni e stendardi, ammucchiati in urne d'oro, sparsi ovunque sul pavimento.

E poi il grande khan in persona — seduto su un trono d'oro nel mezzo di una piramide di cristallo, gli occhietti aperti, fissi nel vuoto, un volto ampio e imberbe dagli zigomi alti.

Shan si voltò. Non vi sarebbe mai più tornato. Quella ricchezza accumulata lo faceva star male.

Era tutto a causa dell'espressione sul volto di Gengis Khan. Quale tristezza! Quale orrore di rimorso! E lui seduto lì attraverso i secoli, a guardare quei ninnoli che aveva strappato a una ventina di popolazioni assassinate!

Fu allora che Shan perse la sua illusione sulla gloria e la sua illusione sulla ricchezza. Gengis Khan le aveva avute entrambe!

La visita chiarì la sua visione anche in altro modo. Fu la sua prima intuizione della verità di quella cosa che D'lak aveva detto sul fatto che un uomo ha tutto dentro di sé, non fuori.

E poi! Gengis Khan non era in un certo modo il simbolo di tutta Yekeh-Kuruk? Quell'intero resto della Razza d'Oro non se ne stava seduto lì, come lui, in una piramide di cristallo, a fissare il vuoto — non così orribilmente pentito? Non ancora — ma non sarebbero stati presto anche loro preda di un

rimorso altrettanto profondo se non si fossero svegliati?

Eccoli lì, come lui, con la loro inutile ricchezza ammucchiata attorno; e, come lui, morti, morti, morti!

Si mise a pensarci sempre di più mentre girava sul suo cammello, facendo l'inventario delle persone e dei loro costumi.

L'intero dominio era simile a un parco. Era come un magnifico centrotavola decorativo, intagliato e piantato dai più abili artisti giapponesi, e poi ingrandito dalla mano dell'Onnipotenza.

Bungalow dorati situati su terrazze di cristallo con giardini ornamentali tutt'attorno! Persino le piantagioni dove crescevano i prodotti alimentari erano decorative. I risi-alberi — questo era il loro vero nome tradotto dal Sinzar, la lingua dei *Sin*, o Razza d'Oro, e parimenti la lingua del Libro di Dzyan — anche i risi-alberi erano decorativi, con i loro delicati grappoli di fiori bianchi e i loro lunghi e lucidi baccelli neri.

Ponti ad arco scavalcavano le innumerevoli correnti in cui i decorativi *gali* si riproducevano, giocavano e crescevano fino a diventare abbastanza grandi da avviarsi felicemente verso il rifornimento alimentare nazionale.

Talvolta Shan incrociava persone che gli voltavano le spalle — cosa che non era un insulto, ma semplicemente un segno che non avevano, al momento, desiderio di compagnia. Non spesso. Generalmente guardavano nella sua direzione; ed egli apprese i loro costumi così rapidamente che più spesso di quanto non accadesse il contrario era lui a guardare dall'altra parte, sapendo bene che così facendo non avrebbe potuto ferire i sentimenti di nessuno.

Ma anche questo non accadeva molto spesso. Di norma, guardava gli esseri dorati, e gli esseri dorati guardavano lui. Se fosse stato più vanitoso di quanto non fosse avrebbe persino potuto essere portato a credere che alcuni dei nativi, le giovani donne in particolare, a volte si facessero un punto d'onore di attraversare la sua strada.

Una terra incantevole e un popolo amabile. Poi, di colpo,

Shan ricordava il volto di Gengis Khan. E insieme a quel ricordo sarebbe sopraggiunto il pensiero che là fuori, oltre il vasto deserto, non solo sua nonna, ma il mondo intero stava aspettando; e che non avrebbe dovuto portar via Ai-Yaruk da sola da questa morte vivente di vuoto possesso, ma tutti coloro che avrebbero avuto il coraggio di seguire.

Shan ricordò ciò che D'lak gli aveva raccontato di quel sogno della sua gioventù — di andare nel mondo per insegnare, o, se necessario, per morire. E perché no?

Come diceva quel detto, "Chi perde la propria vita — la troverà"?

"Amato," disse Ai-Yaruk mentre attirava la testa di Shan contro la propria gola dopo uno di quei suoi giri, "dimmi cos'è questa cosa nuova che sta crescendo nei tuoi pensieri?"

Shan le raccontò tutto.

"Come sei buono!" lei fremette. "Come sei grande!"

Comparve uno schiavo, si prosternò e sollevò un messaggio.

———

XXIX. Mok-Ruk prepara un colpo.

ERA scritto su un pezzo di carta setosa, comune a Yekeh-Kuruk, grandi quantità della quale restavano dai tempi preistorici, sebbene non fosse più prodotta. La scrittura, ben eseguita, era in caratteri Sinzar e, persino all'occhio inesperto di Shan, era evidentemente opera di una donna. Cominciò a leggere; poi arrossì, si fermò e mise un braccio attorno ad Ai-Yaruk.

«Qualsiasi cosa ne risulterà,» disse, «la leggiamo insieme.»

C'era forse una parola in Sinzar che significava gelosia? Shan non la imparò mai, se c'era.

Il messaggio diceva:

Ti scrivo questo perché ti amo. Forse un giorno scoprirai che sono stata io a scriverti, e così anche tu imparerai ad amarmi —

«Ai-Yaruk,» interruppe Shan, «smettiamo se—se—»

Ma Ai-Yaruk, dando un'occhiata avanti, aveva confermato la sua supposizione che quella non fosse una semplice lettera d'amore. A Yekeh-Kuruk la scrittura non era diffusa per tali scopi. Si preferivano la musica e piccoli doni di vario genere. Gli diede un bacio frettoloso in segno di fiducia, e lei stessa intraprese la lettura ad alta voce:

«Mok-Ruk progetta la tua distruzione. Anche in questo momento sta radunando i suoi amici nell'Abisso delle Meraviglie. Si riuniscono questo pomeriggio al sole dei tre quarti. Chiederà la tua morte.»

Appena Ai-Yaruk ebbe pronunciato l'ultima parola, sentirono la voce amichevole di D'lak che li salutava.

«Salve, figli miei!»

Il sommo sacerdote si trovava appena oltre l'estremità del portico, il suo volto ancora più grave del solito. Ovviamente era appena arrivato dalla sua casa, un po' più in alto sul pendio. Shan scattò in avanti per andargli incontro.

Era passato qualche giorno da quando si erano visti l'ultima volta, poiché D'lak era stato quasi costantemente in meditazione, per quanto ne sapeva Ai-Yaruk, quando non era in consultazione con vari anziani.

«La vista di voi compensa le cattive notizie,» disse Shan.

Ai-Yaruk, che era rimasta a fissare il messaggio, lo porse a suo zio. Dopo averlo letto tutto, lui rimase lì, pensieroso e silenzioso, per un momento. Shan vide uno schiavo, comparso come per magia dalla casa all'apparire del sommo sacerdote, avviarsi giù per il fianco della montagna con una corsa lesta.

«Anch'io porto notizie,» disse D'lak; «ma non come queste. I giorni della tua prova sono finiti. Oggi tu, Ivan e Ling sarete ammessi alla piena cittadinanza.»

«E Mok-Ruk?»

«Vedremo.»

Il suono squillante, ma penetrante e acuto, delle campane del tempio iniziò a fendere l'aria tranquilla con una sorta di incantesimo fatato. Era un richiamo che nessun cittadino di Yekeh-Kuruk aveva mai osato ignorare. Sarebbe stato diverso, ora, con Mok-Ruk e i suoi amici?

Shan si era tenuto lontano dall'Abisso delle Meraviglie, lassù dove si trovava l'osservatorio e nelle cui vicinanze Mok-Ruk e la maggior parte dei suoi seguaci, per caso o per disegno, avevano stabilito la loro residenza.

Sapeva che, come aveva detto Ai-Yaruk, la maggioranza delle persone era ben disposta verso di lui, verso Charley e Ivan, e verso l'autorità rappresentata da D'lak.

Ma aveva riflettuto più di una volta sulla forza combattiva di questi amici —ragazze e donne principalmente; giovani uomini che non avevano mai fatto altro esercizio se non quello di ballare e occasionali passeggiate; uomini anziani che da tempo avevano rinunciato a qualsiasi pretesa di

attività fisica che non fosse mentale.

Questo lo aveva confermato nel suo proposito di addestrare gli schiavi il più possibile. Ma la difficoltà qui era stata grande, poiché era impossibile distinguerli l'uno dall'altro in alcun modo. Cercò di dare loro un'uniforme legando un cordone attorno alle loro braccia pelose o al collo, ma il tentativo fallì. Continuavano ad andare e venire come spettri —a eseguire i suoi ordini, e poi, appena liberati dalla sua volontà, a scomparire. Meravigliosamente agili, potenti e difficili da controllare come il mercurio libero.

Charley e Ivan avevano cercato di aiutarlo in questi esperimenti, ma avevano riscontrato difficoltà simili.

Una cosa era certa, comunque—avevano esteso la via di fuga per più di cento miglia direttamente a est. Se mai avesse fatto un tentativo disperato—

«Amico mio,» disse D'lak. «Ho seguito quello che hai fatto.»

Posò le mani sulle spalle di Shan. Si guardarono negli occhi.

«Quando parlasti per la prima volta di tornare indietro, e io ti dissi che persino il pensiero poteva significare la morte,» continuò, «parlai dal sonno in cui io e tutti gli altri di Yekeh-Kuruk eravamo caduti. Ora sono sveglio. Io, per uno, sono pronto a seguirti fuori, nel mondo più grande, anche se questo significa ciò che gli uomini comunemente chiamano morte.»

«Ma non voglio che tu muoia,» disse Shan. «Non voglio morire neanch'io.»

La sua voce si spezzò mentre aggiungeva: «Non voglio—che Ai-Yaruk muoia.»

«Non ci sarà morte—a meno che non veniamo separati,» esclamò Ai-Yaruk dolcemente, con slancio.

Shan le fece scivolare un braccio attorno alla vita. D'lak sorrise loro.

«Hai ancora l'anello?» chiese a Shan.

«Lo stavo—tenendo per la nostra fede nuziale,» confessò Shan mentre lo tirava fuori dal petto.

«Ora puoi leggere cosa c'era scritto sopra.»

«Non tutto.»

«Sinzar arcaico,» commentò D'lak; «e ciò che dice è questo—due parole—'Tutto' e 'Te'. Un buon talismano—che significa che nessuno può farti del male se non tu stesso; nessuno può premiarti se non te stesso. E una buona fede nuziale—che significa,» concluse con un grave sorriso, «che tua moglie è buona e bella solo in quanto queste qualità sono un riflesso di te stesso.»

Non c'era tempo in quel momento per percepire qualsiasi pura verità potesse esserci stata nelle parole di D'lak. Per ordine dello stesso sommo sacerdote, le campane del tempio continuavano a vibrare con squillante intensità, un suono diverso da qualsiasi altro Shan avesse mai sentito. Quei cittadini, giovani e vecchi, uomini e donne, per i quali lo scampanio significava ancora una convocazione imperativa, si affrettavano verso il tempio sul bordo della valle.

Come in quell'altro giorno in cui Shan aveva osservato l'adunarsi della congregazione, stavano arrivando uno a uno, in coppie e in gruppi—gentili, poco bellicosi—ricordandogli più che mai i fedeli diretti alla messa in un paese di provincia. Gli stringeva il cuore pensare che, in qualche modo, avrebbe potuto essere lo strumento per causare dolore a quella gente.

Dove aveva sentito l'espressione: «Una vita d'amore è una vita di dolore;» e perché doveva essere così?

Chiedetelo alle donne! Guardò Ai-Yaruk; i loro occhi si incontrarono.

«Venite,» disse D'lak, «annunceremo alla congregazione ciò che sappiamo. Poi tutti noi ci recheremo all'Abisso delle Meraviglie, dove ci attende la questione principale della giornata.»

Avevano iniziato a scendere il sentiero di cristallo, bordato di fiori e ombreggiato da alberi, che zigzagava così graziosamente verso la valle, quando ci fu un bagliore accecante proprio davanti a loro, e una zaffata di fumo resinoso mentre il ramo di un pino contorto si avvizziva.

D'lak lanciò un grido d'orrore.

«Sacrilegio! Presto! I fedeli devono essere avvertiti!»

SHAN si fermò dove si trovava. Quello che era appena successo era opera di Mok-Ruk. Qualunque ne fosse la natura, era evidentemente un colpo mirato, non solo a lui stesso, ma a tutti i suoi amici.

“Presto!” gridò D’lak, guardandosi indietro.

“Vai avanti,” disse Shan con urgenza, ma a bassa voce. “Avvertili. Fai tutto il possibile per tenerli al sicuro. Ai-Yaruk, vai con lui.”

“Io resto con te.”

Lei afferrò il braccio di Shan e lo guardò dal basso con il volto illuminato.

“Vai, D’lak. Fai quello che puoi. Affida il resto a me.”

“Le Frecce di Fuoco,” disse D’lak. “Dicono che sia iniziata così la distruzione delle altre isole. Ricorda—l'anello—che ti ha portato qui—finché non raduno dei volontari.”

“Mi troverai—”

”*Noi!*” vibrò Ai-Yaruk.

“—all'Abisso delle Meraviglie.”

Rimasto solo, Shan si prese un momento per dare ad Ai-Yaruk un frettoloso bacio di incoraggiamento e un sorriso.

“Questo doveva essere il giorno del nostro matrimonio!”

“Lo è,” rispose lei. “Siamo stati uniti da quella scia di fuoco—resi una cosa sola!”

“Vieni. Prenderemo prima Kal-kee. Chiama tutti gli schiavi che puoi.”

Iniziarono a tornare indietro il più velocemente possibile nella direzione da cui erano appena arrivati. C'era un motivo per il pensiero di Shan verso Kal-kee. Nelle sue cavalcate sulla montagna aveva notato che quando era in groppa al

cammello il suo potere sui bizzarri servitori subumani era maggiore di quando non era montato.

Prima che raggiungessero il bungalow, i cespugli si aprirono. C'erano Charley Ling e la donna che aveva chiamato sua "figlia del mandarino".

“Tempo di guerra!” ansimò Shan in pechinese. Charley comprese.

Ivan era sulla veranda del bungalow con la sua ineffabile "lei" nel momento in cui arrivarono.

“Ti abbiamo visto arrivare,” disse brevemente in russo.

“Mok-Ruk gioca col fuoco.” esclamò Charley Ling.

“Lassù nell'Abisso delle Meraviglie,” disse Shan.

“Oho!” gridò Ivan. “E noi tre vecchi soldati andremo su a sistemarlo!”

“No,” rispose Shan. “Aiutami solo a comandare tutti gli schiavi che puoi.”

Stavano già arrivando in folla—quelle strane creature, in alcuni aspetti così simili a un tentativo primitivo di creare l'uomo; così diverse in altri.

Assomigliavano tutti a quel primo prigioniero peloso che avevano catturato nel deserto—più piccoli dell'uomo medio, estremamente leggeri di corporatura, coperti di una fine pelliccia nera. Venti erano tutti quelli che Shan era finora riuscito a radunare nei suoi esperimenti da solo. Se qualche forza primordiale dell'universo si fosse espressa in una forma animata, questo sarebbe stato il risultato.

Se Mok-Ruk usava il fuoco come arma, perché non avrebbe dovuto usare quest'altro elemento, più simile all'uomo, come scudo?

Gli schiavi arrivavano, rannicchiandosi in obbedienza, dalle case, dai cespugli e dagli alberi, dalle grotte di cristallo dietro le cascate—da tutti i loro nascondigli, dove amavano evidentemente rimanere invisibili finché non venivano attratti dal magnete di una volontà superiore.

Quasi prima che Shan finisse di parlare, una dozzina di quelle

creature era apparsa dietro l'angolo della casa conducendo Kal-kee, accarezzando il cammello, saltellandogli intorno con evidente gioia. Rapidamente il loro numero aumentò. Cento —duecento, stimò Shan.

Non c'era bisogno che Kal-kee si inginocchiasse. Uno schiavo aveva piegato la schiena per Ai-Yaruk, e lei era già al suo posto prima che Shan potesse protestare, anche se lo avesse voluto.

Parlò rapidamente con Charley e Ivan, usando il Sinzar per riguardo alle donne.

“Noi andiamo per primi e più velocemente. Voi seguirci. Andate piano, radunando tutti gli schiavi che potete. Forse avremo bisogno di aiuto. Sarete sulla strada.”

Uno schiavo gli aveva offerto la staffa con mani scimmiesche, lanciandolo in posizione davanti ad Ai-Yaruk sulla groppa del cammello mentre stava ancora parlando. Gli altri schiavi si affollavano vicino, già consapevoli che ci si aspettava che accompagnassero il dio che aveva domato Kal-kee.

Kal-kee si lanciò in un trotto, e la massa nera e compatta degli schiavi pelosi iniziò la sua peculiare, giubilante corsa a balzi. Il suo pensiero, si chiese Shan, era forse giunto anch'esso alla loro coscienza—aveva risvegliato in loro una qualche speranza primordiale?

Non potevano essere passati più di cinque minuti da quando quel primo dardo infuocato aveva colpito il pino sul loro cammino.

La vibrazione stridula delle campane del tempio—era più simile a uno scintillio di suono che a qualsiasi altra cosa—riempiva l'aria. Di tanto in tanto, mezzo percepito, mezzo indovinato, attraverso questo suono più sottile giungeva una minaccia ronzante seguita da un impatto.

“Proiettili di calore,” disse Ai-Yaruk. “Mok-Ruk ha imparato a usarli. Guarda! Guarda!”

Erano emersi su una terrazza dal dolce pendio. Cento iarde più avanti, attraverso il fogliame decorativo, potevano vedere il tetto verde-oro di un bungalow.

Proprio sopra questo tetto c'era lo stesso tipo di abbagliante scia che aveva colpito il pino. Ci fu uno sbuffo di fiamma blu e fumo giallo; poi un foro rotondo e nero dove la cosa aveva colpito. Quasi istantaneamente, mentre Shan tirava le redini per fermare Kal-kee, arrivò una folata di altro fumo dall'interno della casa.

Shan scivolò a terra.

“Cinque miglia di strada, Ai-Yaruk,” disse. “Vai più veloce che puoi. Metà degli schiavi ti seguirà. Io prendo gli altri dritto in cima alla montagna.”

Ai-Yaruk impallidì, ma sorrise.

“Siamo una cosa sola,” le ricordò.

“Per sempre!”

Kal-kee aveva ripreso il suo pesante trotto.

Shan si ritrovò in mezzo a un'orda come quella che sarebbe potuta andare in battaglia prima dei tempi di Adamo. Erano nudi e disarmati, ma non conoscevano paura. La vita non offriva premi per loro; ma forse sì la morte.

Una brigata nera, guidata da un uomo bianco, che si lanciava su per un fianco della montagna alla conquista dell'Abisso delle Meraviglie. E Shan, senza fiato, felice di avvalersi delle tirate e delle spinte dei suoi aiutanti scimmieschi, trovava ancora il tempo di sorridere dello strano ruolo che gli era toccato nella Grande Tragedia.

Non era preoccupato per sé stesso. Non era preoccupato per Ai-Yaruk. Provava quell'esaltazione che a volte coglie gli uomini coraggiosi nel vivo della battaglia—la sensazione che tutto sarebbe andato bene, qualunque cosa fosse successa.

Continuarono ad arrampicarsi su e sempre più su, la salita costante alleviata a tratti da facili attraversamenti su belle terrazze o da un occasionale tuffo attraverso acque danzanti.

Quando fosse successo non lo sapeva, ma era diventato quasi nudo quanto i suoi sciamanti schiavi. Gli rimaneva solo un perizoma—il che andava anche bene, forse, considerando cosa poteva aspettarlo. Era curioso come gli schiavi obbedissero—sottomessi alla sua volontà, eppure

meravigliosamente elastici—come se i loro instancabili muscoli fossero i suoi.

La cima della montagna era la sua meta. Non c'era mai stato, ma sapeva che quello era l'antico laboratorio dei *Sin*, dove i fondatori della razza avevano stabilito quel peculiare equilibrio di forze che manteneva questo loro giardino così eternamente bello, fertile e verde. Uno spreco di forza come quello che Mok-Ruk stava usando non poteva non turbare questo equilibrio; minacciare l'intero luogo di distruzione; scatenare su di esso il deserto come un drago divoratore.

Ed era questo che aveva spinto Shan a prendere la via più breve.

Il tempo—in questo luogo dove il tempo non era mai stato valutato—era improvvisamente diventato la cosa senza prezzo che era nel resto del mondo. Così rifletteva Shan mentre ansimava, sudava, sanguinava dai graffi su braccia e gambe.

Erano appena sotto una terrazza, sopra la quale si scorgeva la prospettiva di un cielo senza macchie. Oltre questa, e poi—

Una ventina di schiavi erano già sul bordo, protesi verso di lui mentre altri lo sollevavano. Poi accadde qualcosa di terribile. Anche in quella luce intensamente brillante Shan percepì un raggio ancora più intenso che li investiva nella loro direzione come quello di un faro che ruota.

E lì, dove tutti quei volonterosi aiutanti neri si erano affollati proprio sopra la sua testa, ci fu una macchia di morte istantanea.

Il sibilo di una falce! Fiamma bianca invece di acciaio!

E Shan gridò:

“Su! Su!”

———

Nessun gemito, nessun grido, nessuna parola eccetto la sua; e fu oltre il bordo della terrazza. Aveva la forma di un parapetto di cristallo coperto di polvere, rovente, largo una dozzina di passi. La morte era passata di lì una frazione di secondo prima. Sarebbe tornata di nuovo, lo sapeva, in un istante — e cosa sarebbe successo se quel raggio avesse colpito Ai-Yaruk al suo arrivo!

Sospinto dallo slancio dei suoi schiavi, si lanciò in avanti su palmi e dita, cadde dal parapetto in una depressione simile a un parco all'interno — fresca, verde d'erba — proprio mentre sentiva il soffio ustionante della distruzione lampeggiare ancora una volta accanto a sé.

Colse un'impressione frettolosa di una pagoda a tre piani di oro scintillante, molto larga alla base, senza porte per quanto poté vedere nel bagliore improvviso; poi di qualcos'altro: il lampo di un volto nel livello più alto della struttura.

Tutto questo mentre correva attraverso il prato in direzione della pagoda; l'istinto gli diceva che era lì che si giocava la vittoria o la sconfitta.

Aveva raggiunto quello stato d'animo in cui non si considera né la morte né la vita: dove non c'è paura, né coraggio.

Questo era il gioco del cosmo in evoluzione.

Era quasi come se fosse più di un uomo; come se lui stesso fosse una forza elementale.

La parete più vicina della pagoda era forse a una cinquantina di metri davanti a lui. Prima che avessero percorso più della metà della distanza, ci fu un contrattacco di altri schiavi da dietro la pagoda. Il primo pensiero di Shan fu che Ai-Yaruk fosse arrivata, e che quelli fossero i servi neri che l'avevano accompagnata. Ma un istante dopo si rese conto del proprio errore.

Anche il nemico lassù nella torre aveva egualmente arruolato tutti gli schiavi che aveva potuto. Dovevano essere un centinaio, contro i cinquanta o sessanta che restavano a Shan.

Il loro scopo era manifesto. Non prestavano ai loro fratelli più attenzione di quanta ne avrebbero prestata se non fossero esistiti affatto.

Shan sentì i loro occhi su di sé — solo su di lui.

Tutte le leggende e i miti sui licantropi che avesse mai sentito o letto gli attraversarono la mente in un lampo — la credenza mondiale, antica quanto il mondo, nella licantropia che, come quella nei fantasmi, indugia ancora nel fondo della mente di ogni essere umano.

Si stavano lanciando su di lui. Ma questo era il loro tragico e terribile svantaggio. La volontà che li dirigeva non aveva stabilito che dovessero anche difendersi.

In risposta a un comando appena abbozzato nella mente stessa di Shan, la sua compagnia balzò a contrastare l'attacco come un branco di mastini addestrati — una battaglia primordiale come quelle che gli antenati degli uomini devono aver combattuto all'alba più remota dell'umanità. Era tanto più terribile e tanto più pietosa in quanto combattevano — come erano morti laggiù — in silenzio.

Non c'era maledizione, non un gemito, non un grido di battaglia, non una richiesta di pietà né un grido di trionfo. Erano burattini, obbedienti a volontà superiori; ma erano burattini che sanguinavano.

Shan combatteva, con crescente pietà nel cuore; occhi senz'anima ancora fissi su di lui mentre la vita li abbandonava; braccia pelose e nerborute che usavano l'ultimo brandello di forza nello sforzo di dargli la morte che il loro padrone aveva decretato.

Sembrava incredibile che nel bel mezzo di questo conflitto omicida i suoi stessi schiavi e quelli contro cui combattevano potessero rispondere a qualcosa di diverso dall'elementare brama di battaglia.

Eppure, mentre la battaglia ondeggiava in avanti contro la

pagoda e intorno ad essa fino al lato opposto, un cambiamento era evidente. La pietà nel petto di Shan, perfino mentre si aiutava a difendersi, poteva aver avuto un effetto — così come la preghiera non pronunciata nella sua mente infiammata.

Uno degli attaccanti era penetrato attraverso i difensori, come altri avevano fatto prima di lui, per cadere sotto il colpo poderoso di Shan; ma questa volta, invece di colpirlo, Shan fissò gli occhi subumani con un'improvvisa concentrazione della volontà. Vide gli occhi cambiare direzione; vide il dorso snello e peloso voltarsi e unirsi alla falange della difesa.

Ora gettò tutta la sua volontà nella battaglia, senza temere nulla. Gridò a voce alta in inglese, come se potessero capire:

«Assaltate la pagoda!»

Gli eventi si susseguivano così rapidamente che gli sembrava dovesse essere trascorsa un'ora da quando aveva scavalcato il parapetto. Sapeva che il mortale raggio di calore continuava a ruotare e ruotare.

Questa volta pregò a voce alta che Ai-Yaruk fosse trattenuta finché non si potesse fare qualcosa.

Era stato sollevato agilmente su una piramide improvvisata di schiavi alta tre uomini, in piedi sulle spalle l'uno dell'altro come acrobati arabi, e stava tendendo le braccia per afferrare la cima del primo livello della pagoda quando ci fu un'improvvisa agitazione simultanea sotto di lui e molto lontano su un lato.

Dalla pagoda sottostante si precipitarono nuove folle di schiavi, guidate e dirette questa volta da una mezza dozzina di *Sin*, che, lo sapeva, dovevano essere membri della diabolica congiura di Mak-Ruk.

Nudo com'era, con i nervi e i muscoli a una tensione sovrannaturale, Shan si era dondolato fino alla piattaforma, perfino mentre notava di cosa si trattasse in quell'altra agitazione. Dalla sua elevazione vide la testa di Kal-kee apparire — vide la prima carica degli schiavi che avevano accompagnato Ai-Yaruk.

«Fermi!» urlò.

Kal-kee continuò ad avanzare.

Il raggio di calore lampeggiò nel suo giro mortale a non più di tre metri sopra la testa del cammello.

E poi Ai-Yaruk!

La lingua di Shan si incollò al palato.

«Oh, Dio!» ansimò. «Fermatela! Ai-Yaruk!»

Ma fu come se quel grido supremo avesse spinto la sua volontà ancora più lontano. Vide gli schiavi in testa a Kal-kee tendersi improvvisamente verso l'alto, cercando di costringere il cammello a tornare indietro.

Ancora una volta il raggio di calore girò intorno, mortale, famelico — un cobra affamato.

Questa volta, invece di una preghiera, fu un'imprecazione a soffocare Shan. Si scagliò contro una grata d'oro che formava una parte della parete del secondo piano della pagoda.

Doveva essere oro puro, finemente cesellato, molto malleabile.

Vi aprì un buco con i pugni, lo allargò ulteriormente con le mani nude, e vi fece passare attraverso il suo corpo nudo senza curarsi di tagli e ferite.

C'era una scala stretta e circolare contro la parete. Su per questa scivolò come se lui stesso fosse un fantasma o una cosa d'aria.

Al piano superiore vide un uomo in piedi di spalle, che osservava con ansimante concentrazione il lavoro di una lente che ruotava ancora e ancora con lampi quasi accecanti. Era uno strumento bizzarro, sormontato da un globo di cristallo, il cui interno sembrava composto da innumerevoli emisferi con la concavità rivolta verso l'esterno.

Un balzo e Shan mandò quella sfera a fracassarsi sul pavimento, proprio mentre il mortale raggio bianco, nella sua ultima rivoluzione, gli scottava il fianco.

L'uomo che aveva azionato la macchina di distruzione lanciò

un grido, barcollò all'indietro, e guardò Shan come avrebbe guardato il genio del tormento eterno. Era Mok-Ruk.

E non c'era da meravigliarsi che fosse spaventato. Shan doveva essere orribile — nudo, sanguinante e ustionato, mezzo pazzo per tutto quello che aveva appena passato.

Shan rise.

«Oh-ho!» gridò. «Oh-ho!»

———

«C'è ancora lavoro da fare», disse Shan mentre colpiva il semisvenuto Mok-Ruk buttandolo a terra e cominciava a strappargli i vestiti di dosso con piedi e mani. Cominciava a sentirsi male anche lui, Shan; ma questo lo rendeva ancora più disperato nel voler finire il lavoro che aveva per le mani, ora che sapeva in cuor suo che il peggio era passato, e che il resto della lotta sarebbe stato puro spreco di sangue ed energia.

Si legò attorno alla vita una generosa porzione dell'abito di Mok-Ruk a mo' di perizoma; Ai-Yaruk era laggiù, e presto ci sarebbero potute essere altre dame. Ma questo non era il momento per l'abito da cerimonia. Così si disse mentre lavorava. Con ciò che restava dei vestiti legò i piedi e le mani del ribelle — non troppo gentilmente — poi trascinò Mok-Ruk dietro di sé giù per le scale.

Mok-Ruk era ora apparentemente incosciente. Il coma dello spavento! Lui che era stato così vigile e terribile poco prima, quando non vedeva alcun pericolo per sé!

C'era ancora lavoro da fare, perché Ai-Yaruk era là fuori, e con lui gli altri cospiratori e gli schiavi in armi. Ringraziò il Signore che la sciabola di calore non stesse più ondeggiando, né le bombe di calore stessero piovendo dal cielo.

Ai piedi delle scale Shan si ritrovò in una vasta stanza, quasi buia; la poca luce che c'era filtrava dal secondo piano. Lasciò cadere Mok-Ruk dove si trovava e fece il giro della stanza cercando un'uscita. Le porte erano celate da giunzioni accuratamente dissimulate. Poi Shan fu di nuovo accanto a Mok-Ruk, urlandogli contro, cercando di prenderlo a calci e scuoterlo per svegliarlo.

Mok-Ruk puntò il dito.

Shan fece un passo indietro, trascinando con sé il prigioniero, che ora era improvvisamente sveglio, improvvisamente in

lotta. Una botola scivolò via sotto di loro e, ruzzolando l'uno sull'altro, caddero in uno scivolo a cavatappi di pietra levigata. Erano in una discesa tortuosa che sarebbe stata un'ideale via di fuga antincendio per un moderno condominio.

In fondo allo scivolo si rialzarono, scossi ma illesi.

Nell'oscurità Shan afferrò Mok-Ruk per la gola e sibilò una minaccia che fece tremare l'altro.

«Dove siamo? Presto!»

«Un passaggio segreto per il Khanoola. Ne avevo sentito parlare, ma non ero mai stato qui prima!»

«Bugiardo! Trova l'uscita — ora!»

«I miei piedi sono legati troppo stretti», piagnucolò Mok-Ruk.

Con un sospiro Shan si inginocchiò nell'oscurità per disfare il proprio lavoro. Il legaccio scivolò. Con un movimento improvviso Mok-Ruk fece un passo indietro e sferrò un calcio con la forza selvaggia del codardo spinto alla disperazione.

Il calcio, assestato con il tallone di Mok-Ruk, colpì Shan alle costole inferiori, togliendogli il respiro. Per un momento gli sembrò che tutto il suo corpo avesse ceduto. Mentre giaceva lì a riprendersi, ascoltò il passo strascicato del nemico che si allontanava tastando il muro lungo un percorso familiare. Questo fece sì che Shan radunasse le forze che gli restavano.

Si tirò su, ascoltò con la bocca aperta, colse di nuovo il sibilo dei passi in ritirata, e seguì il suono più in fretta che poté, avanzando a tentoni con mani e piedi. Ascoltò ancora; si affrettò di nuovo avanti. Forse poteva raggiungere Mok-Ruk. E allora —

Stava ancora avanzando a tentoni quando sentì l'inconfondibile *fruscio* di una pesante porta ben aderente. Da lontano, davanti a lui, era giunta una lenta pulsazione di luce pallida. Poi di nuovo oscurità — oscurità e silenzio.

Pregando lo spirito di Ai-Yaruk, Shan si mantenne il più vicino possibile alla direzione da cui era venuta la luce. Non si sarebbe disperato. Non avrebbe sperato. Sarebbe semplicemente andato avanti.

Aveva mancato la porta attraverso cui era passato Mok-Ruk — non ne dubitava affatto; ma finché avesse avuto la forza di trascinare una gamba dopo l'altra avrebbe continuato.

Alla fine vide un pallido bagliore davanti a sé, in alto e alla sua sinistra.

Chiuse gli occhi una volta, poi guardò di nuovo per assicurarsi che non fosse un'illusione. La luce era lì. Allo stesso tempo i suoi piedi esploranti gli dissero che si trovava su una salita.

All'inizio fu quasi certo che fosse un'apertura direttamente all'aria aperta, tanto la luce appariva brillante alle sue pupille dilatate. Ma più si avvicinava, più la cosa si faceva confusa. Poi vide che non era altro che una trasparenza nel cristallo di cui era composta l'intera montagna. Non era un'apertura, ma una finestra sigillata da uno spessore di cristallo che ci sarebbe voluta una mazza per frantumare.

Questa doveva essere l'ultima beffa? si domandò.

Premette il viso contro la dura roccia trasparente. Il suo cuore accelerò un po' mentre si ritrovava a fissare le profondità ombrose del Khanoola. Mok-Ruk aveva detto la verità fino a quel punto, in ogni caso.

Ora poteva vedere tutto. Quello scivolo a cavatappi in cui lui e il suo prigioniero erano precipitati era stato preparato appositamente, senza dubbio, nel caso fossero stati richiesti rinforzi in fretta. In tempi passati questo luogo in cui si trovava ora doveva essere una sorta di garitta, dove le guardie potevano sorvegliare il tesoro ammassato all'interno, pur essendo incapaci di cedere alla tentazione.

Shan vide le corde di gemme, le urne traboccanti.

Strano! Sembrava diventare più luminoso là dentro. Poi qualcos'altro — Mise la mano contro il cristallo e confermò l'impressione che era già stata riportata dal suo viso febbricitante. Il cristallo era caldo e si stava scaldando sempre di più.

Shan emise un'esclamazione nel vedere diverse forme ombrose apparire, correndo. Poi ne riconobbe almeno una.

Era Mok-Ruk. Ci fu un lampo di luce in un angolo lontano della grande stanza, e un senso di terrore in quelle figure che correvano fece battere i denti di Shan nonostante il calore crescente. Correvano là dentro come topi intrappolati in un magazzino in fiamme.

Ci fu una graduale diffusione di fiamme azzurre.

Quale potere diabolico era stato scatenato da Mok-Ruk quando aveva cominciato a giocare col fuoco per la rovina dei suoi simili? Perché non uscivano dalla porta stretta? Perché non uscivano dalla porta da cui era entrato Mok-Ruk?

«Devono stare raccogliendo tesori per la fuga», disse Shan ad alta voce a se stesso; ma i suoi denti battevano mentre lo diceva.

La grande grotta-cattedrale — come un'altra che Shan avrebbe visto di lì a poco — era ora riempita da una scintillante radianza azzurra. Gli uomini all'interno correvano ancora; ma Shan li vedeva a malapena.

Stava guardando di nuovo il volto di Gengis Khan, illuminato in modo sorprendente mentre il monarca morto sedeva lì sul suo trono nella piramide di cristallo.

Era possibile che qualche terribile mutamento si fosse operato in quella reliquia umana a causa dello spettacolo di ciò che stava accadendo? Sembrava proprio di sì. Dov'era quello sguardo di rimorso vecchio di secoli?

Sul volto del grande khan si era diffuso un sorriso feroce. Finalmente! Finalmente! La casta povertà della polvere assolta!

Shan si voltò — barcollò — cominciò a correre. Per la prima volta quel giorno aveva paura.

———

Ma Ai-Yaruk lo aveva aiutato più di quanto egli sapesse. Arrivando proprio al momento critico sulla cima del monte, mentre Shan abbatteva sia Mok-Ruk che la sua macchina di distruzione, era dapprima riuscita a mettere in fuga i cospiratori—una ventina di loro—e a scacciare giù dal fianco della montagna quegli schiavi che erano rimasti sottomessi alla loro volontà. Erano loro che avevano cercato rifugio nel Khanoola, dove sarebbero rimasti intrappolati dalla porta stretta—sigillata quel giorno, forse per sempre, dalle forze che Mok-Ruk aveva scatenato quando aveva cominciato "a giocare col fuoco".

Poi, con gli schiavi radunati che lei stessa comandava, e con i rinforzi portati da Charley Ling e Ivan, era penetrata all'interno della montagna attraverso il leggendario Abisso delle Meraviglie.

Fu solo un minuto o due dopo che Shan, fuggendo da ciò che aveva visto nel Khanoola, si ritrovò in mezzo a uno sciame di schiavi—amichevoli, capì subito; e fu la sua stessa volontà, in congiunzione con i comandi disperati di Ai-Yaruk e dei suoi amici, a far sì che i servitori neri lo accompagnassero velocemente dove loro attendevano.

Ai-Yaruk, Charley, Ivan, la "figlia del mandarino", con l'ineffabile "lei" di Ivan—fu come il paradiso dopo una morte sofferta trovarli tutti lì.

Procedettero attraverso vie note ad Ai-Yaruk fin dalla sua infanzia, fino all'Abisso stesso—un possente tempio, tutto d'oro e cristallo, racchiuso in quella montagna di cristallo, più grande di qualsiasi chiesa che Shan avesse mai visto, con spazi simili a quelli di una chiesa in alto, dai quali sventolavano antichi stendardi iscritti con preghiere e parole di saggezza; colonne di cristallo che formavano la navata e il transetto, una vasta abside corrispondente al coro di una chiesa gotica in cui era appeso, sospeso da mezzi invisibili, un

grande disco dentellato, del diametro di ben sei metri, tutto d'oro e gemme, raffigurante il sole.

Sotto questo si trovava una sorta di altare—uno scrigno d'oro tempestato di gemme, cubico, di circa un metro di lato, e severamente semplice—e questo, a sua volta, era sostenuto da un piedistallo liscio ma armoniosamente bello di cristallo massiccio.

Davanti a questo, tre gradini più in basso, c'era un ornato seggio simile a un trono, un qualcosa di simile a quello che Shan aveva visto nel piccolo tempio nella valle, solo più grande e più ricco.

Vide tutto questo nella luce soffusa del luogo—una luce come quella che potrebbe penetrare attraverso acqua limpida in una giornata di sole—mentre Ai-Yaruk e le altre donne gli bendavano le ferite con unguenti rinfrescanti e curativi che gli schiavi portavano, sollecitandolo a bere un sorso di questo e di quello stimolante pungente da bottiglie come quella che Ai-Yaruk gli aveva mostrato il suo primo giorno a Yekeh-Kuruk.

Tutto con così buon risultato che quando si fu avvolto nelle pieghe di un nuovo kimono si sentiva riposato e di nuovo quasi perfettamente in forma.

Poi arrivò D'lak, accompagnato da un gruppo di anziani. Erano seguiti dal resto della popolazione—tremante, grata, solenne, eppure lieta.

"Oh, D'lak!" esclamò Shan. "Guarda la rovina che ho causato!"

"Saremmo stati davvero rovinati se non fosse stato per te, amico e fratello," disse il sommo sacerdote.

"Non sarebbe mai successo se non ci fossi stato io," disse Shan.

"Mok-Ruk meditava questo da molto tempo," rispose D'lak. "E ringraziamo i nostri antenati per averci mandato un combattente quando ce n'era bisogno."

"Ha incontrato il suo destino."

"Lui e tutti quelli che erano associati con lui—sigillati nel Khanoola. Avevano pianificato di impadronirsi di ciò che

potevano se la loro rivolta fosse fallita e di usare gli schiavi per fuggire verso il mondo esterno, per diventare loro stessi principi e sommi sacerdoti di popolazioni più grandi. Ma possedevano solo una parte dell'antica saggezza concernente gli elementi guardiani del luogo. Loro stessi furono la causa del modo in cui morirono."

"Perché non li avete arrestati molto tempo fa?"

"Pensavo che la gentilezza li avrebbe fatti rinsavire," disse D'lak.

D'lak scomparve mentre altri si affollavano intorno con congratulazioni, silenziose e pronunciate. C'era una ragazza, dell'età di Ai-Yaruk, che diede a Shan un'unica occhiata mentre parlava loro di passaggio, e quello sguardo disse a Shan che era lei quella che gli aveva scritto la lettera di avvertimento.

Nulla di detto; solo uno sguardo.

Poi, molto dolcemente, il vasto luogo si riempì del ronzio di una musica malinconica. All'inizio era come se ci fossero una dozzina di orchestre che suonavano tutte insieme—non proprio stonate, ma con accordi a cui le orecchie occidentali non sono abituate—molto accattivanti, malinconiche, solenni.

Ben presto la dissonanza scomparve, e tutta la musica si fuse in una sorta di crescente e decadente cadenza capace di elevare l'anima.

Nel frattempo la qualità della luce era cambiata, perché all'aperto stava calando la notte. Era come se una luce speciale emanasse dal grande sole gemmato nell'abside, inviando un bagliore giallo sul trono, sull'altare d'oro massiccio e sul plinto di cristallo.

Oltre il raggio di quello splendido bagliore giallo, il grande tempio era pieno di ombre blu e trasparenze, come se la luce stellare esterna fosse penetrata fin lì. In quel crepuscolo blu Shan mise il braccio attorno ad Ai-Yaruk e la strinse a sé, mentre il cuore gli batteva forte e si gonfiava.

ERA vero che mai più nella sua vita avrebbe potuto essere meschino né gretto dopo un'esperienza come quella. Con la

figura arrendevole di Ai-Yaruk calda e vibrante nell'incavo del suo braccio, lanciò uno sguardo in direzione di Ivan e Charley Ling.

Indovinò che ciascuno, a modo suo, stava provando gli stessi pensieri e sentimenti che erano i suoi in quel momento.

D'lak apparve, sommo sacerdote in ogni sua fibra. Sembrava impossibile che quello fosse l'amico familiare con cui aveva parlato appena un minuto prima, tanto il volto di D'lak era mistico ed etereo.

La musica pulsava—almeno cento strumenti a corda, pizzicati e suonati con vibranti scivolate.

Fu in questa cornice che Shan, Ivan e Charley Ling furono accolti nella piena filiazione del Lupo Blu. Poiché quella era la tana o loggia del Lupo Blu, glielo disse D'lak, leggendo da un antico libro nel più bell'antico Sinzar poetico. Poi ci furono varie istruzioni e formule cabalistiche da sbrigare che portarono Shan, Charley e Ivan avanti da soli.

Dove Shan stava con gli occhi levati poté vedere uno degli antichi stendardi appesi al soffitto. Di tanto in tanto svolazzava come in una brezza passeggera, ed egli poteva vedere cosa vi era scritto.

I caratteri erano gli stessi di quelli incisi sul suo vecchio anello: "Tutto—Tu", che nel sottile e abile Sinzar poteva dire così tanto a coloro che avevano il potere di comprendere. Significava che perfino Ai-Yaruk—la bella, la comprensiva, la palpitante—era parte di se stesso, un'emanazione o un riflesso; e che lei non sarebbe stata tutte queste cose a meno che lui non ne fosse degno.

Così rifletteva mentre la ritrovava ancora una volta al suo fianco, mentre le mature ma per il resto bellissime spose elette di Charley e Ivan parimenti si facevano avanti, e i riti di cittadinanza nella loggia universale del Lupo Blu divennero una cerimonia nuziale.

———

COSÌ Shan, Charley e Ivan stavano percorrendo l'ultimo tratto nell'Abisso delle Meraviglie. Mok-Ruk aveva davvero scatenato poteri di distruzione—o perlomeno di cambiamento—maggiori di quanto egli stesso sapesse. L'antico equilibrio delle forze—atmosferiche e psichiche, anche, molto probabilmente—che aveva preservato Yekeh-Kuruk per tanti secoli dopo lo scioglimento delle isole sorelle era stato ormai disturbato, per non essere mai più ripristinato; no, non da tutta la conoscenza di D'lak né degli anziani, per quanto fossero ammaestrati nell'antica saggezza.

Il cambiamento era già evidente mentre la restante popolazione di Yekeh-Kuruk si riversava fuori dall'Abisso delle Meraviglie nella notte stellata.

Le stelle pendevano bianche e raggianti, come avevano sempre fatto, ma l'aria era cambiata; era più secca, più calda. Giunse una raffica di vento che fece tossire e barcollare la popolazione.

Shan la riconobbe. Anche Charley. Anche Ivan. Era l'aria sabbiosa del deserto, che non conoscevano più dal giorno in cui erano arrivati attraverso le loro rispettive vie dal lungo tunnel; un'aria che gli abitanti del regno perduto non avevano mai conosciuto.

Shan si fermò dove si trovava e strinse Ai-Yaruk al petto.

"Cos'è?" chiese lei.

Shan la baciò e avvolse una piega della sua ampia manica di seta intorno al volto di lei.

Anche gli altri facevano la stessa domanda. Piccole raffiche di panico, come una brezza fugace, spazzavano qua e là. I bambini iniziavano a piangere; le donne ad alzare la voce; gli uomini a gridare consigli di coraggio e calma.

"È il respiro del deserto—del mondo esterno," rispose Shan ad

Ai-Yaruk, cercando di spiegare.

"Non ho paura," disse lei.

"Giù nella valle!" gridò Shan mentre riconosceva D'lak nell'oscurità. "Giù nella valle, dov'è l'acqua!"

D'lak stava dimostrando una nuova qualità di comando. Anche lì, alla luce delle stelle, Shan poteva vedere che la qualità mistica del volto del sommo sacerdote era diventata ancora più profonda e ora era fortificata da linee di forza che non c'erano prima.

Così era per molti altri.

Lo notò mentre passava tra la gente colpita, incitandoli il più allegramente possibile a scendere dalla montagna verso un luogo dove potessero trovare riparo e acqua. Molti di coloro a cui si rivolse—in particolare i giovani—risposero alle sue parole con una virilità pronta che sapeva non sarebbero stati capaci di mostrare la mattina di quel giorno, prima che avesse inizio la catastrofe.

Ma neanche lui sospettava allora la portata della catastrofe. Pensava al deserto come lo aveva conosciuto—una cosa che metteva alla prova la forza e la pazienza di un uomo—letale se non rispettato. Ma uomini, donne e bambini potevano vivere laggiù e viaggiare per lunghe distanze se adeguatamente equipaggiati.

Tuttavia, questo era vero solo per chi era nato nel deserto. Non era vero per gli uomini, le donne e i bambini di Yekeh-Kuruk; né erano equipaggiati per la lotta. Erano piante da serra improvvisamente esposte al rude soffio della natura selvaggia.

Un po' più a valle, sul fianco della montagna, Shan notò qualcosa che lo scosse ancora di più di quella raffica premonitrice dal deserto. Avevano attraversato un corso d'acqua—asciutto, già asciutto!

Ci fu uno schianto lacerante non molto lontano dietro di loro.

La popolazione di Yekeh-Kuruk si mise a correre. Era il panico. Scesero lungo terrazzamenti un tempo familiari, ora familiari non più; oltrepassando antichi rifugi di calma e

lusso, ora infestati da minacce invisibili. L'intera montagna si stava sgretolando—come se anche lei fosse incapace di sostenere il contatto con le forze aspre e selvagge che avevano sgretolato così tante montagne magiche nel passato.

Al tempo in cui raggiunsero la valle, Shan stava sostenendo a metà Ai-Yaruk. Lì si fermò abbastanza a lungo da baciarla, consolarla, mormorare domande che non avevano bisogno di risposta. Lei gli sorrise e gli premette la mano contro il petto.

C'erano schianti lontani come se dei celesti demolitori stessero abbattendo questa casa dei secoli, e le voci di persone che gridavano, ridevano o cantavano; poi qualcos'altro—il lamento di una tempesta di sabbia in aumento mentre la luce delle stelle si spegneva.

Shan si trovò improvvisamente faccia a faccia con D'lak.

"Quel mio sogno d'un tempo," disse— "e il tuo!"

"No, no!" rispose Shan. "Vedo ora che la tua gente non potrà mai resistervi—laggiù fuori."

Si fermò di colpo, annaspando, pensando a ciò che aveva detto—annaspando per se stesso; poiché Ai-Yaruk—lei era una di queste persone.

"I loro spiriti resisteranno a ciò che i loro corpi non possono," rispose D'lak.

Shan avrebbe detto di più, ma D'lak si era chinato più vicino ad Ai-Yaruk.

"Andrà tutto bene. Addio—se—" disse. E poi: "Sta' vicina a Shan."

Toccò con le punte delle dita le tempie di Ai-Yaruk, strinse la mano a Shan, li avvolse entrambi in un mistico sorriso, e scomparve.

C'era un corso d'acqua nella valle di fronte alla diga. Aveva cessato di scorrere, ma c'era ancora molta acqua nelle sue pozze. Lì la gente bevve.

Persino la diga si stava sgretolando—un terremoto nel mondo di atomi e molecole che la gente assiepata poteva percepire solo nell'atmosfera opprimente, nell'oscurità che si infittiva,

nelle frenetiche esplosioni di pianto ed estasi.

Non restava alcun rifugio. Il tunnel si era perso nel caos delle macerie sgretolate.

Poi su tutto questo si abbatté la gemente carica di una cavalleria aerea mentre reggimenti di sabbia rincorrevano reggimenti di sabbia fuori dallo spazio. Tonnelate di sabbia—la spuma del Gobi—scagliate avanti in rollanti reggimenti!

Shan perse la cognizione di tutto tranne che Ai-Yaruk doveva essere preservata. Sia lui che lei avevano fatto tutto il possibile per soccorrere e incoraggiare gli altri finché ne era rimasta la possibilità. Poi venne un momento in cui strisciava, strisciava, cercando riparo, con nessun altro istinto vivo se non quello di proteggere ancora quest'altra vita che gli era più cara della propria.

Aveva intriso il suo fiero abito di seta nell'ultima acqua trovata, e lo aveva avvolto intorno all'amata testa di Ai-Yaruk. Trovò un crepaccio di roccia, al riparo del quale seppellì il proprio volto nella seta protettiva. Lì attese e pregò, pregò e attese—come quasi ognuno farà prima o poi se ama.

Venne un momento in cui Shan, Ivan e Charley Ling, ciascuno con la propria sposa del giorno prima, si facevano strada attraverso il deserto lungo quella via di fuga che Shan aveva tracciato. Ma era fin troppo evidente che Ai-Yaruk, la "figlia del mandarino", con l'ineffabile "lei" di Ivan, non erano fatte per una tale lotta contro la magra avversità che li fronteggiava.

Per molto tempo Shan aveva sperato—come devono aver fatto Ivan e Charley Ling. Gli schiavi che Shan aveva mandato avanti avevano fatto bene il loro lavoro; ma avevano provvisto per due, non per sei; e per quelle due montate su un veloce cammello, non per strisciare dolorosamente avanti come invece stavano facendo. I tre uomini toccavano a malapena cibo o acqua; ma, anche così, la battaglia per tenere lontana la morte era straziante.

Yekeh-Kuruk non esisteva più. Si era avvizzito in una notte

come avrebbe fatto un fiore—come tutta la sua gente gentile, gentile e bella aveva fatto—e giaceva laggiù, sepolto senza dubbio per i secoli a venire sotto la sabbia alla deriva, senz'anima, spietata.

Solo questi sei erano sopravvissuti—i tre uomini e i nobili spiriti che avevano giurato di amare e proteggere. Poiché in quella prova definitiva e catastrofica era stata la loro conoscenza pratica e più rude del mondo selvaggio e vasto a essere la loro salvezza.

I raffinamenti della pura conoscenza che per tanto tempo erano stati l'orgoglio della Razza Dorata si erano infranti, non erano riusciti a salvarli. Forse una conoscenza come la loro sarebbe stata più utile tra gli spiriti dov'erano andati.

Il gruppo giunse all'ultimo dei luoghi dove cibo e acqua erano stati depositati. Lì tennero consiglio. Era un piccolo gruppo addolorato—sei atomi umani in un mare di sabbia.

Disse Charley Ling mentre accarezzava con mano tenera la figlia del mandarino:

"Amici, il mio cuore mi chiama a sud—verso Pechino. Forse solo la morte mi attende in quella direzione, ma mi piacerebbe essere raggiunto, se raggiunto devo essere, con il volto rivolto verso casa."

Queste non erano le sue parole esatte, ma quasi. Aveva parlato in inglese, in modo che le sue parole non disturbassero ulteriormente la donna che gli aveva portato quasi l'unica vera felicità che avesse mai conosciuto.

Disse Ivan:

"Fratelli, il mio vecchio e pesante cuore mi chiama a nord. Non mi aspetto di trovare acqua da quella parte o di incontrare una carovana. Ma lei—lei"—guardò la testa che riposava sulle sue mani— "deve avere una casa spirituale lassù. È lì che mi è apparsa per la prima volta."

Shan portò una ciocca dei capelli di Ai-Yaruk alle labbra secche.

"Ce lo aspettavamo," disse, "da quando non siamo riusciti a chiamare alcuno schiavo in nostro aiuto. Mi si spezza il cuore,

ma sono felice. Mia nonna vive da quella parte—dritto davanti a noi—"

Ai-Yaruk aprì gli occhi e gli sorrise.

"Lei ti amerà tantissimo!" mormorò Shan.

La volta successiva che il sole sorse, lui e Ai-Yaruk erano soli. Avevano viaggiato nella notte—quasi giocosamente a volte, al ronzio di una musica debole e dolce, al mormorio di voci amichevoli, scortati da amici silenziosi.

E non molto più avanti c'era una città che era una curiosa combinazione di Yekeh-Kuruk e di Hambleton—una verde collina, una valle coperta d'erba; solo che le case erano di mattoni o di assi, e i templi avevano assunto pinnacoli. Ma la gente era più o meno la stessa, come concordarono Shan e Ai-Yaruk, e riconoscerli era come un nuovo gioco.

Ma con il sorgere del sole questi fantasmi, o qualunque cosa fossero, divennero difficili da controllare, si ritirarono, e tornarono solo per scomparire.

Doveva essere la loro ultima alba insieme—in un certo senso.

Giunsero a un tamerisco avvizzito e morto da tempo, e con i rametti secchi di quelli che un tempo erano stati i suoi ambiziosi rami protesi, Shan costruì una specie di tenda—abbastanza per fare ombra al volto spiritualizzato di Ai-Yaruk. Lì si riposò e la guardò.

Rimasero lì per tutto il giorno, a malapena sapendo quando dormivano o quando erano svegli, tanto poca era la differenza tra le cose che vedevano sognando e quelle che vedevano a occhi aperti.

Perché erano sempre insieme. C'erano sempre figure pallide che danzavano e roteavano e facevano cenni, al suono di una musica che ora era forte, ora sommessa. Le figure e la musica divennero più pronunciate mentre il sole calava verso ovest.

"Si stanno preparando per il concerto serale," disse Shan.

"Sono venuti ad aiutarti, amato mio," disse Ai-Yaruk, con un debole sorriso.

"In che modo, Ai-Yaruk, *loa?*"

Ai-Yaruk si limitò a sorridere di nuovo. Improvvisamente Shan capì.

Il sole scese verso l'orizzonte—lentamente, come se li stesse osservando, come se fosse dispiaciuto di andare, come se sapesse che quando fosse risorto di loro sarebbe rimasto solo uno.

Giunse uno di quei brevi periodi di percezione limpida—come una radura in una foresta infestata. Giunse a entrambi nello stesso momento. Era, in effetti, come se fossero una sola persona, con un solo cuore, una sola mente, una sola anima.

"Shan," disse Ai-Yaruk, "non sto per morire. Sarò con te—"

Shan non riusciva a parlare.

"Baciami."

La baciò.

"Mi troverai—nella tua terra—nella tua casa."

L'ombra bianca di un sorriso etereo attraversò il suo volto. Shan ansimò con la bocca aperta, trattenendo i singhiozzi. Forzò un sorriso in risposta al suo.

Come era possibile che ci fosse musica d'organo lì? si chiese. E perché gli spettri ammantati del deserto marciavano in tondo e in tondo?

Avrebbe dovuto seppellire Ai-Yaruk lì nel deserto nel suo sudario di seta, e aveva bisogno di aiuto. Si alzò in piedi e fece cenno alla più vicina delle figure di avvicinarsi. Non gli prestarono attenzione.

"Qui! Qui!" gridò Shan. "Oh, Dio! La mia Ai-Yaruk è morta!"

Cercò di raggiungere le figure più vicine per spiegare; ma mentre faceva questo, altre figure ancora, girando vicine, dolcemente, pietosamente, al ronzio e al mormorio del vento che si alzava, coprirono Ai-Yaruk di sabbia, sempre più profondamente, sollevando una duna a forma di mezzaluna dove lei giaceva.

Shan vide la luce di un fuoco. Era l'accampamento di un

gruppo di Kirghisi erranti. Lo ascoltarono mentre raccontava loro cosa era accaduto. Alcuni di loro lo seguirono per un tratto nel deserto nella direzione da cui era venuto, e dove disse loro che avrebbero trovato il corpo della persona che amava.

Cercarono e cercarono, e non trovarono nulla. Trattarono Shan con gentilezza, perché dissero che era impazzito—come forse era.

———

XXXV. Di nuovo a casa.

SHAN tornò a Hambleton. Per un po' fu malato e prostrato, ma sua nonna lo curò fino a fargli recuperare le forze e la salute il più in fretta possibile. Non gli chiese dove fosse stato.

Un giorno il postino gli portò due lettere.

Una era di Charley Ling. Recava il timbro postale di Pechino.

Charley scriveva:

Sono qui per trascorrere i miei ultimi giorni. Sono solo, a parte ciò che ho nel cuore. Addio.

L'altra lettera era di Ivan. Era datata da Urga. Diceva:

Salve. Sono stato perdonato e sono ben accudito. Allo stesso modo, amico mio, coltivo i sogni di un vecchio. Dio ti benedica.

Il primo giorno in cui si sentì abbastanza in forze per uscire, Shan attraversò la città fino all'officina meccanica in cui aveva lavorato e parlò con il simpatico caporeparto.

"Ciao," disse il caporeparto. "Sei arrivato fino a Omaha?"

"Credo di sì," rispose Shan. Poi continuò: "Mentre ero in giro ho pensato a quel miglioramento di cui dicevi ci fosse bisogno per la piastra di inversione sul grande tornio."

Prese in prestito un mozzicone di matita dal caporeparto e disegnò uno schema sul muro imbiancato.

"L'hai azzeccata," disse il caporeparto. "Caspita, dovrebbe farti fare fortuna! Dove l'hai presa?"

Shan guardò il caporeparto senza sorridere.

"Abbiamo tutto questo dentro di noi, sai."

"Ti piacerebbe riavere il tuo vecchio lavoro mentre porti avanti questa cosa?" chiese il caporeparto.

"Mi piacerebbe molto," disse Shan. "Si possono fare cose meravigliose in una vecchia officina come questa."

Quando Shan tornò al cottage di sua nonna vide una ragazza in piedi al cancello che parlava con l'anziana signora. Un vago fremito di inquietudine attraversò il cuore di Shan nel riconoscerla. Era Frances Talbot, più pallida di quando l'aveva vista l'ultima volta, più eterea; infinitamente — il suo cuore fornì le parole che la sua mente si rifiutava di formulare — infinitamente più bella.

E quando si incontrarono lì sul bordo della strada polverosa e invasa dall'erba, fu meraviglioso come il mondo visibile sprofondò nell'oblio, per così dire, mentre lui guardava nei suoi occhi e lei nei suoi. Ed era davvero la voce di Frances Talbot a parlare?

"Così ci incontriamo di nuovo!"

"Di nuovo," rispose Shan in un sussurro colmo di ricordi.

E più strano di questo modo di salutarsi era il fatto che nessuno dei due sembrasse trovarlo affatto strano.

Parlarono per un po' di cose di scarsa importanza. Ogni volta che i loro occhi si incontravano c'era un fremito di mistero, ombre sfuggenti e musica fantasma, come se una lieve brezza avesse fluttuato a metà del mondo, dal Deserto del Gobi, per trovarli lì.

Dopo un po' Shan salutò Frances, si avvicinò al cancello della nonna e baciò l'anziana signora in cima alla sua liscia testa grigia.

"Frances è stata molto buona con me mentre eri via," disse la signora Sprague.

"È cambiata," disse Shan.

"Sì," spiegò sua nonna. "Circa un mese o poco più prima del tuo ritorno, Frances si ammalò gravemente. Ci fu una notte in cui pensarono che stesse per morire; e poi, all'improvviso, fu come se un nuovo spirito fosse entrato in lei. Una dolce ragazza! Abbiamo finito per volerci bene, lei e io—"

Dopo cena, calata la notte, Shan pensò a tutto questo. Dall'altra parte della strada svolazzava ancora nella finestra della lavanderia abbandonata di Charley Ling il cartello che il vecchio cinese vi aveva collocato lui stesso. Dalla strada non giungeva più, come nei tempi passati, il battito cadenzato del martello di Ivan sul cuoio ribelle.

Fu sfiorato dalla nostalgia e dalla solitudine. Poi, mentre alzava il viso verso le stelle, fu scosso da un fremito di estasi e di tenerezza.

Sentì il tocco dell'anello magico sul petto.

Aveva visto Ai-Yaruk, la sua Ragazza d'Oro, mentre guardava negli occhi di Frances Talbot. Era forse solo un'illusione causata da tutto ciò che aveva nel cuore?

Tutto ciò che esiste è dentro di te!

Così diceva l'anello.

Così gli era stato spiegato dall'ultimo sommo sacerdote del Lupo Blu.

Voleva esserne certo. Si avviò giù per la strada in direzione della casa di Frances Talbot, mentre una brezza isolata, secca e calda, sollevava un fantasma di polvere dalla strada e lo faceva turbinare davanti a lui.

Indice

CAPITOLO I. - "Shan Makaroff!"

CAPITOLO II. - I Figli del Lupo Blu.

CAPITOLO III. - L'Uomo in Verde.

CAPITOLO IV. - Oro—o Qualcos'altro.

CAPITOLO V. - Oro—o Qualcos'altro.

CAPITOLO VI. - Addio, Hambleton!.

CAPITOLO VII. - La Tomba di Tamerlano.

CAPITOLO VIII. - Sulle Sponde del Silenzio.

CAPITOLO IX. - Nel Mare di Sabbia.

CAPITOLO X. - "Ecco il Fantasma!"

CAPITOLO XI. - Kal-Kee Sente lo Sprone.

CAPITOLO XII. - La Città Morta.

CAPITOLO XIII. - Dove Tre Si Incontrano.

CAPITOLO XIV. - in Territorio Proibito.

CAPITOLO XV. - Voci nella Notte.

CAPITOLO XVI. - La Montagna di Giada.

CAPITOLO XVII. - All'Bocca della Galleria.

CAPITOLO XVIII. - Vite Selvatica e Locusta.

CAPITOLO XIX. - Ai-Yaruk, la Dorata.

CAPITOLO XX. - Nella Sala del Giudizio.

CAPITOLO XXI. - Ai-Yaruk Parla Chiaro.

CAPITOLO XXII. - Serenata al Chiaro di Luna.

CAPITOLO XXIII. - I Tre Fratelli.

CAPITOLO XXIV. - Questioni di Stato.

CAPITOLO XXV. - Considera la Via.

CAPITOLO XXVI. - "Dove Tu Andrai."

CAPITOLO XXVII. - Fino all'Alba.

CAPITOLO XXVIII. - Il Volto di Gengis Khan.

CAPITOLO XXIX. - Mok-Ruk Lancia un Colpo.

CAPITOLO XXX. - La Brigata Nera.

CAPITOLO XXXI. - Mok-Ruk Vede la Nemesi.

CAPITOLO XXXII. - Quando Gengis Khan Sorrise.

CAPITOLO XXXIII. - Nell'Abisso.

CAPITOLO XXXIV. - Quando la Morte È Vita.

CAPITOLO XXXV. - Di Nuovo a Casa.

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta su una edizione dell'opera disponibile nel publico dominio.

Qualità:

I testi sono forniti così come sono senza garanzia della loro integrità perfetta rispetto all'originale.

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato - un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

William Grove, *La rovina di un mondo (1890)*

1948: una dopo l'altra, le macchine si sono svegliate - e si sono ribellate. Una maligna forma di intelligenza si diffonde come un'epidemia: prima alle locomotive, poi a ogni motore meccanico. Il mondo civilizzato crolla in pochi giorni. Le città vengono abbandonate. L'America cade sotto il giogo di un nemico di ferro e vapore che non conosce stanchezza né pietà. Un pugno di superstiti tenta la fuga via mare, portando con sé il sogno di ricostruire un'umanità senza macchine. Uno dei primissimi romanzi a immaginare la rivolta globale delle macchine e un'opera capitale per comprendere le radici della fantascienza moderna.

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra

in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Perley Poore Sheehan, *L'Abisso delle Meraviglie (1915)*

Un improbabile trio di amici, convinti di essere destinati all'avventura, lasciano la loro piccola città americana dopo essere stati visitati dal misterioso rappresentante di una razza perduta nascosta nel Deserto del Gobi. Li chiama "Figli del Lupo Blu" e afferma che il loro arrivo era stato profetizzato. I tre uomini, credendo che il Destino li abbia scelti per compiere il viaggio per motivi non ancora chiari, sono pronti a rischiare tutto — comprese le loro vite — in questa impresa pericolosa, con scarsa conoscenza delle molte difficoltà che li attendono. Una classica avventura della Golden Age dei "Pulp Magazine".

Il libro

Un improbabile trio di amici, convinti di essere destinati all'avventura, lasciano la loro piccola città americana dopo essere stati visitati dal misterioso rappresentante di una razza perduta nascosta nel Deserto del Gobi. Li chiama "Figli del Lupo Blu" e afferma che il loro arrivo era stato profetizzato. I tre uomini, credendo che il Destino li abbia scelti per compiere il viaggio per motivi non ancora chiari, sono pronti a rischiare tutto — comprese le loro vite — in questa impresa pericolosa, con scarsa conoscenza delle molte difficoltà che li attendono.